



DOSSIER
migranti
& mafie

LIBERA
informazione
osservatorio
sull'informazione
contro le mafie

FONDAZIONE LIBERA INFORMAZIONE
OSSERVATORIO SULL'INFORMAZIONE PER LA LEGALITÀ E CONTRO LE MAFIE

migranti & mafie

Roma, febbraio 2010

La presente pubblicazione è stata curata da:

Roberto Morrione, Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo, Giacomo Governatori

Si ringraziano per la collaborazione:

Agenzia Misna, Aldo Cimmino, Alessandra Del Giudice, Alessio Magro, Anna Foti, Antonello Mangano, Francesca Ruta, Gaetano Liardo, Giorgio Ruta, Luigi Ciotti, Massimiliano Perna, Michele Docimo, Norma Ferrara, Peppe Ruggiero, Raffaele Sardo, Roberto Morrione, Rosario Cauchi, Stefano Fantino, Tiziana Barillà, Tonio Dell'Olio, Vincenzo Capellupo, Walter Molino

Progetto grafico e copertina:

Giacomo Governatori

Roma, febbraio 2010

Introduzione

Rosarno, un messaggio alla ragione, al cuore e alla coscienza

di Roberto Morrione

Per quanto concerne la ragione, il maturare di quella rivolta, con l'esito finale della feroce "caccia ai neri" da parte della popolazione, alimentata dalla 'ndrangheta, come la deportazione forzata verso l'ignoto da parte dello Stato, ha dimostrato quanto siano esplosive le conseguenze del vuoto legislativo e sociale in cui il governo ha fatto precipitare la questione dell'immigrazione. Al di là delle propagandistiche sortite del Ministro Maroni, la realtà dimostra il fallimento di scelte che, invece di perseguire gli obiettivi di un pieno inserimento economico e civile di oltre quattro milioni di persone, sono schiacciate fra le incongruenze e gli errori della legge Bossi-Fini e il reato di clandestinità voluto dalla Lega e imposto dalla maggioranza in Parlamento. In nome di una strumentale sicurezza, rivolta soprattutto a lucrare un consenso elettorale alimentato dalla paura e dal pregiudizio di una "diversità" etnica, culturale e religiosa che contrasta con i principi della Costituzione e della Carta Universale dei Diritti dell'Uomo, sono state disattese le linee di integrazione valide a livello europeo, ignorata la realtà dell'insostituibile ruolo dei lavoratori immigrati nello sviluppo economico del Paese, cancellata la tradizione storica di accoglienza propria di un popolo di emigranti, abbandonati gli stessi valori invocati dalla Chiesa. Intere zone agricole del Meridione sono state private di qualsiasi controllo normativo e di legalità da parte dello Stato, come di nuove iniziative imprenditoriali sviluppate con l'appoggio delle istituzioni, lasciando alle mafie il ruolo di arbitri in un intreccio affaristico senza scrupoli e regole, che fa della forza-lavoro dell'immigrazione un serbatoio a bassissimo costo e ad altissimo profitto, finché il mercato lo consente e non subentrano più facili e convenienti forme di guadagno.

Esattamente ciò che è avvenuto a Rosarno, quando i "comitati d'affari" ruotanti attorno alle famiglie della 'ndrangheta hanno deciso che la raccolta degli agrumi, imperniata sullo sfruttamento delle fatiche disumane e in pratica non retribuite degli immigrati, non era più competitiva per l'andamento del mercato e i meccanismi della crisi economica, per essere invece sostituita dai comodi meccanismi previsti dai finanziamenti europei... Come non è affatto da sottovalutare la ragionevole ipotesi che quelle stesse famiglie della 'ndrangheta attente alla gestione dei costi-ricavi ottenibili dallo sfruttamento degli immigrati, oltre al calcolo economico abbiano voluto allo stesso tempo sviare l'allarme suscitato nelle istituzioni dall'attentato dinamitardo contro la Procura di Reggio Calabria, con il conseguente rafforzamento nel territorio degli apparati giudiziari e di polizia.

E alla ragione parlano le condizioni di abbandono e sottosviluppo, non solo economico, ma prima di tutto civile e culturale, in cui vive la stessa popolazione di Rosarno, frammento dell'abbandono di quella questione meridionale che lo Stato repubblicano e decine di governi di ogni colore non hanno saputo risolvere, fino a rappresentare un ideale terreno di coltura di una "guerra fra

poveri” studiata a tavolino e scientificamente fatta esplodere da chi ha deciso per propri interessi di soffiare sul fuoco delle contraddizioni.

Infine parla alla ragione quella sorta di deportazione al buio, davvero verso l’ignoto più che nei centri di detenzione temporanea di mezz’Italia, dell’intera popolazione di colore, certo sulla spinta della situazione di caccia all’uomo che si era scatenata e tinta di razzismo a opera di gente esasperata e per lo più in buona fede, ma manovrata da abili provocatori. Il Governo non ha voluto porsi alcun problema di alternative sociali, di prospettive civili migliori e più umane per quelle centinaia di disperati, buona parte dei quali peraltro provvisti di regolare permesso di soggiorno e in grado di chiedere motivatamente asilo politico. Non c’è peraltro da meravigliarsi di questa sordità e cinica indifferenza, quando il Ministro dell’Interno Maroni, di fronte all’inferno scatenato a Rosarno, ha saputo solo addossare la responsabilità ai “clandestini” e al non essere intervenuti meglio e prima per garantire “sicurezza”. Risponde la ragione: ma dov’era il Ministero dell’Interno quando per anni quella massa di diseredati è stata costretta a vivere praticamente in schiavitù, isolata socialmente, sfruttata selvaggiamente sul lavoro, in condizioni abitative e di salute disumane ai limiti della sopravvivenza? Peraltro a Rosarno come lungo la Via Domiziana e a Castelvoturno o nel tavoliere delle Puglie...

Parlano invece al cuore e alla nostra coscienza le immagini che i media hanno diffuso nel mondo, gli antri e i capannoni abbandonati senz’acqua, luce e calore, in cui uomini come noi si rintanano negli intervalli della disumana fatica nei campi per otto-dieci euro al giorno, tanto restava loro detratte le tangenti dei caporali e dei trasportatori, come nelle notti colme di sogni impossibili, del ricordo di mogli e figli che non potranno mai raggiungerli in questa terra promessa che si è rivelata traditrice e spietata. O le immagini della loro rivolta, dura, che ha colpito alla cieca anche poveracci senza colpa, poco più su di loro nella scala sociale delle disuguaglianze, ma un’azione pur sempre motivata dalla collera, dal rifiuto dell’ingiustizia di cui erano vittime, in un soprassalto di dignità e resistenza a quel sistema mostruoso che li rendeva schiavi delle ‘ndrine, dei profittatori, dei caporali, nell’assenza totale dei diritti e della legalità. Come ha poi scritto Roberto Saviano, gli immigrati africani di Rosarno sono stati in fin dei conti gli unici a rivoltarsi in massa contro la mafia, che ha fatto loro pagare con gli interessi la ribellione, come era avvenuto con la strage di Castelvoturno voluta dai clan casalesi della camorra.

E infine quei volti pieni di sangue, massacrati mentre erano in fuga fra i muri di Rosarno, come in un pogrom razziale nella sanguinosa storia d’Europa o dell’apartheid in altre parti del mondo e le immagini dell’esodo forzato, un fagotto in mano, la testa china di chi è sconfitto e non ha speranze per il futuro, se non il probabile rimpatrio verso la disperata condizione di quell’Africa che si era sperato di abbandonare per sempre. Quante storie personali e quanti destini che non conosceremo mai, perché giornali e telegiornali, passata l’ondata emotiva del ferro e del fuoco, delle voci raccolte alla rinfusa sul campo, ignorati i veri contesti e ogni intelligente analisi sui perché, le origini, i significati di quelle giornate, hanno rapidamente voltato pagina, dopo aver avvolto l’opinione pubblica in un mare di talk show in cui i politici di ogni colore per lo

più discettavano mirando ad incolpare la parte avversa senza alcun autentico esame critico delle proprie responsabilità.

Ecco dunque perché Libera Informazione ha deciso di riunire in questa pubblicazione on line le numerose testimonianze, le analisi, le denunce sulla condizione degli immigrati raccolte nel tempo e in buona parte provenienti direttamente dalla Calabria e da Rosarno, sperando di fare cosa utile per chi non sa o ne sa troppo poco, per contribuire, nei limiti del nostro possibile, a far sì che non si ripetano omissioni, errori, responsabilità istituzionali, nell'indifferenza di chi non vuole vedere e sapere.

In nome della ragione, del cuore e della buona coscienza.

migranti
&
mafie

«lo chiedo scusa» Il commento di Luigi Ciotti allo sgombero dei Rom di Ponticelli

16.05.2008 | di Luigi Ciotti

Cara signora,
ho visto questa mattina, sulle prime pagine di molti quotidiani, una foto che La ritrae. Accovacciata su un furgoncino aperto, scassato, uno scialle attorno alla testa. Dietro di Lei si intravedono due bambine, una più grande, con gli occhi sbarrati, spaventati, e l'altra, piccola, che ha invece gli occhi chiusi: immagino le sue due figlie. Accanto a Lei la figura di un uomo, di spalle: suo marito, presumo. Nel suo volto, signora, si legge un'espressione di imbarazzo misto a rassegnazione. Vi stanno portando via da Ponticelli, zona orientale di Napoli, dove il campo in cui abitavate è stato incendiato. Sul retro di quel furgoncino male in arnese – reti da materasso a fare da sponda – una scritta: “ferrovecchi”.

Le scrivo, cara signora, per chiederLe scusa. Conosco il suo popolo, le sue storie. Proprio di recente, nei dintorni di Torino, ho incontrato una vostra comunità: quanta sofferenza, ma anche quanta umanità e dignità in quei volti.

Nel nostro paese si parla tanto, da anni ormai, di sicurezza. E' un'esigenza sacrosanta, la sicurezza. Il bisogno di sicurezza ce lo abbiamo tutti, è trasversale, appartiene a ogni essere umano, a ogni comunità, a ogni popolo. E' il bisogno di sentirci rispettati, protetti, amati. Il bisogno di vivere in pace, di incontrare disponibilità e collaborazione nel nostro prossimo. Per tutelare questo bisogno ogni comunità, anche la vostra, ha deciso di dotarsi di una serie di regole. Ha stabilito dei patti di convivenza, deciso quello che era lecito fare e quello che non era lecito, perché danneggiava questo bene comune nel quale ognuno poteva riconoscersi. Chi trasgrediva la regola veniva punito, a volte con la perdita della libertà. Ma anche quella punizione, la peggiore per un uomo – essendo la libertà il bene più prezioso, e voi da popolo nomade lo sapete bene – doveva servire per reintegrare nella comunità, per riaccogliere. Il segno della civiltà è anche quello di una giustizia che punisce il trasgressore non per vendicarsi ma per accompagnarlo, attraverso la pena, a un cambiamento, a una crescita, a una presa di coscienza. Da molto tempo questa concezione della sicurezza sta franando. Sta franando di fronte alle paure della gente. Paure provocate dall'insicurezza economica – che riguarda un numero sempre maggiore di persone – e dalla presenza nelle nostre città di volti e storie che l'insicurezza economica la vivono già tragicamente come povertà e sradicamento, e che hanno dovuto lasciare i loro paesi proprio nella speranza di una vita migliore.

Cercherò, cara signora, di spiegarmi con un'immagine. E' come se ci sentissimo tutti su una nave in balia delle onde, e sapendo che il numero delle scialuppe è limitato, il rischio di affondare ci fa percepire il nostro prossimo come un concorrente, uno che potrebbe salvarsi al nostro posto. La reazione è allora di scacciare dalla nave quelli considerati “di troppo”, e pazienza se sono quasi sempre i più vulnerabili. La logica del capro espiatorio – alimentata anche da un uso irresponsabile di parole e immagini, da un'infor-

mazione a volte pronta a fomentare odi e paure – funziona così. Ci si accanisce su chi sta sotto di noi, su chi è più indifeso, senza capire che questa è una logica suicida che potrebbe trasformare noi stessi un giorno in vittime. Vivo con grande preoccupazione questo stato di cose. La storia ci ha insegnato che dalla legittima persecuzione del reato si può facilmente passare, se viene meno la giustizia e la razionalità, alla criminalizzazione del popolo, della condizione esistenziale, dell'idea: ebrei, omosessuali, nomadi, dissidenti politici l'hanno provato sulla loro pelle.

Lo ripeto, non si tratta di “giustificare” il crimine, ma di avere il coraggio di riconoscere che chi vive ai margini, senza opportunità, è più incline a commettere reati rispetto a chi invece è integrato. E di non dimenticare quelle forme molto diffuse d'illegalità che non suscitano uguale allarme sociale perché “depenalizzate” nelle coscienze di chi le pratica, frutto di un individualismo insoffrente ormai a regole e limiti di sorta. Infine di fare attenzione a tutti gli interessi in gioco: la lotta al crimine, quando scivola nella demagogia e nella semplificazione, in certi territori può trovare sostenitori perfino in esponenti della criminalità organizzata, che distolgono così l'attenzione delle forze dell'ordine e continuano più indisturbati nei loro affari. Vorrei però anche darLe un segno di speranza. Mi creda, sono tante le persone che ogni giorno, nel “sociale”, nella politica, nella amministrazione delle città, si sporcano le mani. Tanti i gruppi e le associazioni che con fatica e determinazione cercano di dimostrare che un'altra sicurezza è possibile. Che dove si costruisce accoglienza, dove le persone si sentono riconosciute, per ciò stesso vogliono assumersi doveri e responsabilità, vogliono partecipare da cittadini alla vita comune.

La legalità, che è necessaria, deve fondarsi sulla prossimità e sulla giustizia sociale. Chiedere agli altri di rispettare una legge senza averli messi prima in condizione di diventare cittadini, è prendere in giro gli altri e noi stessi. E il ventilato proposito di istituire un “reato d'immigrazione clandestina” nasce proprio da questo mix di cinismo e ipocrisia: invece di limitare la clandestinità la aumenterà, aumentando di conseguenza sofferenza, tendenza a delinquere, paure.

Un'ultima cosa vorrei dirLe, cara signora. Mi auguro che questa foto che La ritrae insieme ai Suoi cari possa scuotere almeno un po' le nostre coscienze. Servire a guardarci dentro e chiederci se davvero questa è la direzione in cui vogliamo andare. Stimolare quei sentimenti di attenzione, sollecitudine, immedesimazione, che molti italiani, mi creda – anche per essere stati figli e nipoti di migranti – continuano a nutrire.

La abbraccio, dovunque Lei sia in questo momento, con Suo marito e le Sue bambine. E mi permetto di dirLe che lo faccio anche a nome dei tanti che credono e s'impegnano per un mondo più giusto e più umano.

Vittime innocenti di mafia?

29.09.2008 | di Alessandra Del Giudice

Ad una settimana dalla strage la comunità africana continua a manifestare per sostenere la completa estraneità dalla camorra dei ragazzi uccisi.

Venerdì sera la veglia è stata annullata. Nello spiazzo appena illuminato di "Ob Ob exotic fashions" solo giornalisti e fotografi spaesati. Si attendono il direttore del Mattino Mario Orfeo e Francesco Nuzzo per la diretta Sky. Quest'ultimo si difende per le dichiarazioni che - dice - gli sono state attribuite dai giornalisti "Castelvoturno come Malibù se non ci fossero gli immigrati". Nega di aver parlato di Malibù e invece sottolinea la solidarietà alla comunità africana e parla di progetti di sviluppo turistico per il territorio.

Ma al meeting della solidarietà organizzato a Castelvoturno nel pomeriggio del Sabato gli italiani sono assenti. Nessuna solidarietà. Gli autoctoni sono chiusi nel loro individualismo e troppo timorosi di potersi opporre anche solo moralmente al potere dei Casalesi.

Domenica pomeriggio alle cinque ancora una manifestazione pacifica sul luogo della strage. In Via Domitiana Km 43.

Là dove il 18 settembre scorso a terra sono rimasti i corpi senza vita di Samuel Kwaku, 26 anni e Alaj Ababa, del Togo; Christopher Adams e Alex Geemes, 28 anni, liberiani; Kwame Yulius Francis, 31 anni e Eric Yeboah, 25, ghanesi, mentre sopravvive il ghanese Joseph Ayimbora, 34 anni, oggi super testimone.

"Nessuno dei morti era coinvolto nel giro della camorra. - Spiega Gianluca Petruzzello dell'Associazione Tre Febbraio contro il razzismo - C'è una chiara matrice razzista in questa vicenda- afferma - La camorra voleva dare una dimostrazione e l'ha fatto con i neri che per loro non valgono niente.

Anche la rivolta è stata raccontata in modo errato. Le auto capovolte erano dei ragazzi uccisi. Le vetrine rotte quelle del loro negozio. Non c'è stato alcun atto vandalico contro la popolazione italiana. I gesti erano soltanto di protesta perché i giornali hanno scritto un mucchio di bugie.

E' chiaro che alcuni africani sono sfruttati dalla camorra per lo spaccio e la prostituzione. Ma i morti di questa strage erano innocenti".

E se tutti i ragazzi uccisi fossero innocenti o se lo fossero anche solo la maggior parte, come sembra ormai evidente, l'atteggiamento della comunità civile, l'assenteismo ed il facile pregiudizio ci marciano tutti di razzismo. Se ad essere trucidati fossero stati sei italiani?

Intanto alla manifestazione di ieri il fratello del sarto ucciso ha dichiarato che una delegazione africana vuole essere presente ai funerali dei due carabinieri morti al posto di blocco nell'hinterland casertano. Poi si chiederà al Sindaco di Castelvoturno, come ha promesso pubblicamente, di sostenere la comunità africana nelle spese di viaggio per i funerali delle vittime che si svolgeranno nei paesi d'origine.

Tra i parenti ed amici delle vittime, Fasal, 25 anni, specializzato in design di abiti. Collaborava con la sartoria e vendeva vestiti usati fuori dal negozio. Ora non ha più un lavoro, dovrà arrangiarsi.

Per caso è scampato alla strage. Ricorda che nel pomeriggio una motoci-

clletta era passata per osservare da vicino il posto. Forse una sorta di avvertimento.

Anche altri ragazzi spiegano che avevano paura. Che si sentiva che qualcosa dovesse avvenire.

“La camorra ha troppi interessi in questa zona, ci sono investimenti di miliardi- questo il movente della strage secondo Gianluca Petruzzo- I neri davano fastidio”.

Denunciano Legambiente e Wwf che in pochi chilometri sono state censite “oltre 12.000 costruzioni abusive, quasi tutte prive ovviamente delle urbanizzazioni primarie, quindi dei servizi essenziali”.

Ed il business del cemento non si è ancora arrestato. Tre anni fa ad un paio di Km dalla strage sono state edificate una decina di palazzine a tre piani su un terreno in zona di riserva ambientale. I lavori più volte bloccati dalla magistratura e poi ripresi per la vincita dei ricorsi. Le fondamenta degli scheletri incompiuti affondano ancora nelle acque del Lago Patria, a deturpare in modo evidentissimo un paesaggio naturale che non è mai stato preservato.

Lago Patria, Licola, Varcaturò, Villaggio Coppola sono città fantasma di giorno, quartieri dormitorio di notte.

Solo in luoghi come questi la camorra è libera di fare il suo gioco. Incontrollata.

Dalla metà degli anni '70 in poi la camorra degli appalti edilizi e del cemento si è spartita la terra, ha stretto connivenze con le amministrazioni locali ed ha ottenuto i condoni, facilitata dalla mancanza di un nuovo piano edilizio (l'ultimo risale agli anni '80).

Qui è stato possibile che un intero paese fosse edificato in modo abusivo a sud della foce del Volturno, modificando totalmente la linea di costa e distruggendo la duna costiera. Oggi che alcune delle sue “torri” sono state abbattute, il Villaggio Coppola, è uno scheletro di città senza vita.

Nelle stesse terre dell'hinterland, negli acquitrini e nei canali della famosa Campania Felix la camorra ha sversato tonnellate e tonnellate di rifiuti tossici.

Ora ci si chiede quanto possa la forza militare rispetto ad un territorio da decenni violentato ed abbandonato a se stesso. Quanto invece servano reali e concreti progetti di integrazione e strutture sociali che sostengano uno sviluppo umano e la vivibilità degli autoctoni e dei migranti.

La comunità africana da un lato si sente protetta, dall'altro lato teme che il dispiegamento di forze di polizia serva soltanto a far rimpatriare chi non ha il permesso di soggiorno. Chi si alza ogni mattina all'alba per guadagnarsi pochi euro nei campi, vittima inerme del caporalato, chi non verrà mai “messo a posto” dal suo padrone perché va bene così. Come tutto il resto.

Le scuole di Caulonia entrano in Carovana per i diritti dei migranti

21.11.2008 | di Tiziana Barillà

La Carovana Antimafie 2008 organizzata da Libera, Arci e Avviso Pubblico è giunta stamani anche nella Locride, il tema di oggi per i numerosi ragazzi delle scuole di Caulonia Marina e Superiore è stato: “Razzismo, Immigrazione e sfruttamento del lavoro. Diritto alla vita e al lavoro”.

In apertura il passaggio del testimone contenente le carte dei diritti che, dopo aver attraversato Lamezia, Carlopoli, Cosenza, Crotone e Vibo, giunge alla Villa Comunale di Caulonia per la penultima tappa di questa marcia, che terminerà il passaggio calabrese domani a Reggio Calabria. Quindi la parola a Federica Roccisano, Presidente del Consiglio Comunale di Caulonia, per la lettura degli artt. 2 e 23 della Dichiarazione Universale dei Diritti umani e l'art. 4 della Costituzione italiana.

L'introduzione, affidata a Francesco Rigitano, Referente di Libera Locride, sul perché della scelta di Libera rispetto a Caulonia per una riflessione su questo argomento, ha posto l'accento sul impegno profuso recentemente da questo Comune che, insieme a Riace, ha mostrato un modo giusto e umano di fare accoglienza. Poi il saluto del sindaco della cittadina, Ilario Ammendolia e del Vice Prefetto di Reggio Calabria Vincenzo Covato. Tra le Autorità presenti anche il Comandante dei VV. UU., il Capitano dei Carabinieri della Tenenza di Roccella Ionica e i rappresentanti della Polizia di Stato e della Capitaneria di Porto.

Sotto gli occhi curiosi degli studenti si sono susseguiti gli interventi di Sergio Genco, Segretario calabrese della CGIL, di Nicola Gargano Sindaco di San Giorgio Morgeto e rappresentante di Avviso Pubblico, del Dirigente dell'Istituto Comprensivo di Caulonia Aldo Furina, di Khalid Elsheikh Presidente ASIM – Associazione Immigrati e di Alessandro Cobianchi dell'Arci Nazionale.

“I ragazzi sono la parte migliore della Calabria” spiega Genco della CGIL e riprendendo Sant'Agostino incita i ragazzi: “ci vuole indignazione e coraggio perché la 'ndrangheta non si ferma davanti a niente e nessuno” e ricorda anche il giovane Melara, coinvolto ieri nell'agguato di Palmi.

L'appello di Khalid Elsheikh, invece è diretto più agli insegnanti che ai ragazzi: “gli adulti non devono trasmettere ai ragazzi i loro pregiudizi. Le religioni e le culture non dovrebbero avere confini”.

La mattinata si avvia dunque alla conclusione, dopo il saluto del Sindaco del Consiglio Comunale dei ragazzi di Caulonia, con l'intervento di Alessandro Cobianchi che spiega: “la Carovana non è una corsa, non è una gara, anzi se qualcuno cade ci fermiamo per riprenderlo”; e sulla specifica tappa: “le mafie lavorano sulle distinzioni e sulla paura, anche per questo noi dobbiamo intendere l'immigrazione come scambio e quindi arricchimento”.

Nuovi schiavi nelle campagne delle 'ndrine

16.12.2008 | di Alessio Magro

C'è la crisi anche per i migranti di Rosarno. Due anni fa guadagnavano fino a 25 euro per 10 ore di lavoro sui campi. Adesso la paga scende, lo sfruttamento è più intenso. Sempre più spesso i kapò stranieri e i furbi del paese non mettono le mani in tasca e risparmiano anche quella miseria. Un buco nero al confine della provincia di Reggio Calabria, diritti negati e schiavitù. Come ad Eboli, Castel Volturno e Pachino, come nella Puglia dei pomodori e delle inchieste dell'Espresso.

Nulla o quasi sembra sia cambiato dal dicembre del 2006, due anni fa, quando per la prima volta sul caso della Cartiera di Rosarno si sono accesi i riflettori della stampa nazionale e internazionale (il manifesto, The Guardian), le sono arrivate le inchieste (TerreLibere.it). Come ogni inverno arriva l'esercito delle arance, tre mesi a spaccarsi la schiena, per poi andare alla catena nelle altre campagne del Sud Italia, o magari in cerca di fortuna nelle grandi città.

In 6-700 si ammassano nell'ex fabbrica abbandonata. L'amministrazione comunale ha fatto installare gli infissi, prima di cadere per infiltrazioni mafiose. Ma i migranti dormono ancora nelle tende di cartone, senza luce e con l'acqua nel cortile. Si accendono i fuochi tra i pilastri, il fumo intossica e le lastre di amianto restano lì a due passi. Lavorano come bestie e s'ammalano. E addirittura adesso arrivano i colpi di pistola, che due fantasmi dal volto nero si sono beccati da un'auto in corsa, qualche giorno fa.

C'è la 'ndrangheta a gestire il lavoro nelle campagne. C'è la 'ndrangheta dietro il traffico di esseri umani. Ci sono tutte le mafie. A chi vuol vedere, non sfuggono i legami tra le tante inchieste nelle procure del Sud che hanno colpito le cellule criminali straniere della tratta. I migranti arrivano a Lampedusa, passano da Crotone, finiscono nel purgatorio delle campagne, poi li aspetta l'inferno o il paradiso dell'Italia "civile" e urbana. Destini comuni e non casuali per le donne che si vendono in strada e gli uomini che s'ammazzano sulla terra. Assolutamente non casuali. Perché dove si raccolgono i pomodori o le arance la legge Bossi-Fini non vale, non conviene.

Basta una passeggiata per raccogliere qualche indizio, tre-cinque-dieci conferme, ma sono voci di paese e non contano. Forse. Perché chi ci ha parlato con quei fantasmi ha scoperto che qualcuno di loro – tanti – i documenti li avevano, salvo "perderli" in qualche studio legale campano o pugliese o siciliano o calabrese che offre consulenza gratuita ai richiedenti asilo. E poi le storie sono simili, un viaggio della speranza e poi un posto dove andare, un numero da chiamare, un indirizzo da cercare. Ci sono anche strane storie su qualche politico locale con la passione per la pelle nera, in una zona che conta tre amministrazioni commissariate per 'ndrangheta in 15 chilometri. Qualcosa però si muove, ed è l'unica speranza. I volontari di Medici senza frontiere sono riusciti a far funzionare un presidio permanente. Sostegno materiale, assistenza medica, beni di prima necessità. Una presenza concreta che si aggiunge agli sforzi della Caritas e al pasto caldo offerto ogni giorno a chi non ha nulla. Una presenza italiana diversa dalle camionette della polizia, fino a poco tempo fa l'unico volto del Paese conosciuto ai

campesinos della Piana di Gioia Tauro.

Qualcosa si era fatto, ma sempre dal basso. I ragazzi dei circoli politici si sinistra, quelli del centro sociale di Reggio, l'amministrazione illuminata dell'ex sindaco Peppino Lavorato. E ancora le visite dei parlamentari di Rifondazione comunista e poco altro. Anche l'ultima giunta, guidata da Carlo Martelli, si è spesa tirando fuori ventimila euro. Pochini: ce ne vogliono 200mila per rimettere in piedi l'ex Cartiera, fare scorrere l'acqua e accendere le luci, dare un tetto e una branda a chi manda avanti l'industria degli agrumi dell'intera provincia. Sarebbe stato un segnale positivo nella Calabria della 'ndrangheta e degli omicidi, della droga e degli scandali. Forse molto più forte della campagna promozionale che la giunta regionale targata Loiero ha promosso qualche anno fa: sei milioni di euro per le solite foto di Oliviero Toscani. E invece la Calabria finisce ancora e ancora sui giornali con il sangue nei titoli.

Loro sono sempre là, schierati all'alba sulla via Nazionale per strappare una giornata di ultrafatica e non tornare sotto i cartoni a mani vuote. Stanno là, nel paese senza marciapiedi, tra la gente che ha dimenticato chi è partito con valigie di cartone e non vede chi parte con la laurea in tasca, chissà per dove e per fare cosa. I migranti sono là e questa volta si sono ribellati, hanno alzato la voce, finalmente. "Non lasciamoli soli" dice Peppino Lavorato. Ora tocca a noi.

Rosarno, terra di confine

08.01.2009 | di Anna Foti

Hanno protestato perché, nonostante siano invisibili per la legge, esistono. Perché nonostante siano privi di diritti hanno comunque dei bisogni primari. Hanno paura che nuove violenze possano colpirli e così denunciano quelle subite. Hanno freddo e chiedono che sia riparato il tetto del capannone in cui vivono. Hanno fame e provvedono nel loro cortile ad uccidere animali e a cucinarli. Sono i cittadini extracomunitari che prestano la manodopera presso i campi di Rosarno.

Di recente il commissario prefettizio insediatosi all'indomani dello scioglimento per mafia del comune, Domenico Bagnato, ha ribadito interventi esclusivamente orientati alla gestione dell'emergenza umanitaria, quali la messa in sicurezza del capannone in cui vivono i centinaia di giovani africani - tra i 20 e i 28 anni - provenienti da Burkina Faso, Costa d'Avorio, Mali, Nigeria e Ghana, e la predisposizione di un servizio di assistenza sanitaria gratuita. Solo emergenza umanitaria. Come se la vita in quel capannone non fosse di per sé un'emergenza umanitaria senza il bisogno che a determinarla fosse la sola condizione di clandestinità di tali cittadini stranieri, senza il bisogno che alcuni episodi di violenza e il rischio di epidemie non rendessero necessaria e doverosa una risposta esplicita delle istituzioni.

Forse nei prossimi mesi anche una bonifica dell'area, ormai abbandonata da anni, ma nessuna assistenza legale. Non si può chiedere di più per persone che sono fuori legge. Intanto continua ad essere prezioso il contributo di Medici Senza Frontiere; il portale terrelibere.org, che già aveva condotto un'inchiesta nel 2006, si propone di tenere accesi i riflettori su Rosarno e sulla situazione della ex-Cartiera, insistente in realtà sul territorio del comune di San Ferdinando, dove oltre cinquecento immigrati vivono adesso in condizioni lontane da ogni dimensione dignitosa ma vicine ad una dimensione illegale e mafiosa. A dimostrazione di ciò non vi sono solo tre amministrazioni sciolte per mafia in meno di venti chilometri, ma vi è anche la consapevolezza che questa manodopera sfruttata, in una terra afflitta da un endemico lavoro nero, rientra in un contesto di economia sofferente alla cui tavola la 'Ndrangheta è già da tempo accomodata.

Sfruttati per far fruttare la terra di Calabria. Sono centinaia di cittadini extracomunitari prima dall'est Europa e poi dall'Africa. Sparsa la voce, oggi neanche più vera, per cui a Rosarno c'era lavoro, si arrivava dopo l'estate per raccogliere arance e mandarini, lavorare nei campi sfruttati per tutto il giorno al prezzo di 25 euro, trasporto escluso fino ai campi, e si ripartiva in primavera verso la Puglia per la raccolta di pomodori. Risorse preziose per l'economia locale ma irregolari. In una parola clandestini. Emarginati, discriminati e vittime di violenze. Solo nel mese di dicembre una rapina e un'aggressione con ferimento ai danni di due cittadini ivoriani.

Tutto permane tranne un aspetto. C'è ancora lo sfruttamento, si registrano episodi di violenza, ci sono ancora centinaia di giovani africani - che vivono in baracche di cartone, ma non c'è più lavoro per tutti. Crescono il rischio di malattia e il degrado in cui queste persone si trovano a "vivere". Al campo di lavoro vengono trasportati, su cinquecento, solo poco più di cento

persone immigrate. Tutti gli altri rimangono in quella che ormai chiamano “fabbrica”, territorio di San Ferdinando, comune sciolto per infiltrazione mafiosa intervenuto con il limitrofo comune di Rosarno con l’istallazione di infissi e di qualche servizio igienico prima del recente commissariamento.

Ma il quadro in questo lembo di Calabria è abbastanza complesso: lo scorso ottobre arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa il primo cittadino di Rosarno Carlo Martelli, considerato dalla DDA di Reggio Calabria, unitamente al sindaco e al vicesindaco di Gioia Tauro, rispettivamente Giorgio Dal Torrione e Rosario Schiavone, referente di Gioacchino Piromalli anche lui tratto in arresto nella stessa operazione; poi la stessa amministrazione di Rosarno sciolta per infiltrazioni mafiose lo scorso dicembre insieme a quella di San Ferdinando e otto mesi dopo quella di Gioia Tauro (aprile 2008). Quest’ultima sciolta dopo quattro mesi di lavoro della commissione di accesso per l’accertamento delle infiltrazioni della criminalità organizzata nella sue attività. Indagato ma non imputato, il sindaco di San Ferdinando, Francesco Barbieri.

A possedere ettari di terreno in questa zona della piana vi sono anche famiglie il cui cognome è impresso con il sangue nella storia della Calabria e di questa terra. I Piromalli figurano tra le cosche più potenti del reggino e quindi dell’intera regione. Una potenza scalfita a fatica anche dalla legge 109 del 1996, che dispone la riutilizzazione sociale dei terreni confiscati alla mafia, quando l’effettiva riutilizzazione è costata all’amministrazione dell’allora sindaco Giuseppe Lavorato continue sollecitazioni per la destinazione al comune rosarnese dei terreni confiscati ai Piromalli nel 1999 e una spesa che, nonostante il formale impegno della Regione, ricadde interamente sulle spalle dell’Amministrazione comunale.

La Modul System, conosciuta come la cartiera, è la fabbrica realizzata con finanziamenti governativi nel 1992 per costruire telescriventi a Rosarno, vocata da sempre all’economia agricola. E infatti tale investimento si rivelerà, come tradizione al Sud, un fallimento e la struttura diverrà il capannone che ospita i migranti di passaggio a Rosarno per raccogliere le arance. L’economia agricola era florida a Rosarno prima che i tentacoli della ‘Ndrangheta non la stritolassero, non ne manipolassero i fisiologici meccanismi di concorrenza, prima che la mega truffa delle arance di carta del 2007 non abbattesse fatalmente il prezzo delle cassette di arance arrivate a costare - quelle da industria - 6 centesimi di euro al chilogrammo. Concimazione e lavorazione del terreno, semina e raccolta. Tutto in sei centesimi. Niente sviluppo. Nessuna crescita. In questi sei centesimi c’è solo spazio per lo sfruttamento dei migranti, perchè “altri” devono guadagnare; spesso neanche gli stessi agricoltori sistematicamente sollecitati a vendere a questo piuttosto che a quello. Una volta possedere un ettaro di terra a Rosarno equivaleva a possedere ricchezza. Ma erano altri tempi. Quei tempi in cui la criminalità mafiosa non aveva invaso l’economia. Quei tempi in cui i calabresi, quelli onesti, avrebbero potuto accrescere la ricchezza di questa regione invece di vederla divorare da quelli “cattivi”.

Così a Rosarno si incrociano problematiche di scottante attualità anche sul fronte dell’immigrazione in un tempo in cui essere immigrato equivale ad appartenere alla categoria zeta. Quella degli espulsi, con l’Italia al primo

posto con 6 mila rimpatri in soli tre mesi nel 2008. Quella dei trasferimenti di massa verso la Libia con cui il ministro Maroni ha aperto il nuovo anno. Cosa può una singola e piccola amministrazione della Calabria, con una così alta densità di immigrati, in uno scenario così complicato? Probabilmente poco. Ma questo poco deve essere fatto. Una questione di civiltà. Una questione di rispetto anche per la cittadinanza rosarnese, spesso pregiudicata da un contesto territoriale spinoso quale quello della Piana. E come ogni cosa in Calabria, una questione di libertà dall'oppressione mafiosa che non disdegna di sopraffare anche i cittadini extracomunitari.

Grande è la confusione a Rosarno, dunque...

13.01.2009 | di Osservatorio Migranti "Africalabria"

L'11 dicembre dello scorso anno, centinaia di cittadini africani vivevano alla cartiera di Rosarno tra topi, minacce, rapine ed estorsioni. Esattamente come l'anno precedente, e come quello prima. E così via, fin dai primi anni '90.

In 30 giorni, hanno ricevuto visite da parte di politici, giornalisti, enti, associazioni.

Tutto è partito dalla rivolta democratica del 12 dicembre: dal loro senso dello Stato, dal concetto di dignità umana che non hanno smarrito.

Alcuni politici, ed altrettante associazioni, hanno reagito come al solito: presentando progetti fumosi e dilatati nel tempo. Altri hanno dovuto annunciare un intervento d'emergenza, con l'avvertenza però di dover subire il controllo democratico (anche telematico) da parte di una società civile meno distratta del solito, che ci tiene a ricordare che si chiama intervento d'emergenza quel tipo di azione effettuata in tempi rapidi e con la massima efficienza.

Grande è diventata la confusione sotto il cielo di Rosarno, in soli 30 giorni. La pax mafiosa (una pace fittizia fatta però di assassinii, ruberie, piccole violenze quotidiane, rassegnazione) è stata per qualche settimana scossa. E' un primo grande risultato, ottenuto grazie ad un pugno di "clandestini" provenienti dai paesi più poveri del mondo, senza documenti, soldi o diritti.

In pochi chilometri quadrati, in un paese di circa 15mila abitanti, è possibile senza sforzo ravvisare le maggiori contraddizioni della nostra epoca: le grandi migrazioni; la globalizzazione che distrugge le produzioni locali, specie in agricoltura; la criminalità organizzata transnazionale; la corruzione della politica; la diffusione della cultura della violenza; le disumanizzanti leggi sull'immigrazione; lo sfruttamento bieco dei lavoratori.

Di fronte a questi problemi, e con le forze a disposizione, viene solo voglia di tornarsene a casa. Le nostre tiepide case. E loro continuerebbero a dormire sempre alla Cartiera, tra il freddo e la paura.

Allora ci siamo detti: poniamoci due obiettivi immediati.

Dunque:

- 1) eliminare da qui alla fine della raccolta - ovvero entro poche settimane - quella vergogna per l'umanità che è la Cartiera tramite un intervento d'emergenza umanitaria;
- 2) tenere alta l'attenzione su Rosarno, in maniera da evitare ritorsioni per i protagonisti della rivolta.

Dimostrare che ci si può ribellare alla mafia ed alla violenza, anche qui, anche in un luogo estremo.

Siamo sulla strada giusta per il raggiungimento di questi primi due risultati. Possono essere i primi mattoni su cui costruire un percorso di rinascita.

Il cuore di Lampedusa e le leggi razziali

20.02.2009 | di Anna Foti (www.terrelibere.org)

Maroni vuole introdurre a Lampedusa il rimpatrio immediato di cittadini stranieri verso paesi in cui rischiano la tortura, come la Libia, vietato dalla Convenzione di Ginevra del 1951 (sottoscritta dall'Italia ma non dalla Libia). L'accordo siglato a Tripoli nel dicembre del 2007 prevede i pattugliamenti della costa nordafricana ed una rete di controllo satellitare. Prosegue il cammino della politica verso le "leggi razziali"

Lampedusa, isola di persone accoglienti. Lampedusa, isola di migranti. Il lembo di terra siciliana in mezzo al mar Mediterraneo, da sempre approdo di speranza, ha il pregio di essere popolata da persone che hanno meritato il privilegio di accogliere. Accanto alle cifre sempre crescenti di cittadini stranieri che bussano alla frontiera italiana dall'isola, esistono anche storie di civiltà e di grande umanità che i lampedusani hanno vissuto e continuano a vivere con le popolazioni straniere più disperate di questo tempo. Molto più vicini al resto del mondo di quanto non lo siano tutti gli altri italiani.

Un'isola capace di scrivere la propria storia anche in lingue che disconosce ma che impara quotidianamente. Fortemente simbolico il corteo dei mesi scorsi in cui accanto agli isolani, sono scesi in piazza anche i cittadini extracomunitari presenti sull'isola per contestare l'allestimento di un altro centro di detenzione per stranieri, in un'isola che invece potrebbe fare scuola al governo di civiltà e integrazione. Certo i numeri cominciano ad essere alti. Dallo scorso dicembre oltre 1500 persone di diverse nazionalità sono sbarcate, mentre il centro di Lampedusa ha una capienza di sole 850. Gli isolani hanno legittimamente chiesto un intervento del governo per gestire quella che è da sempre una storia annunciata, definita mediaticamente un'emergenza al solo scopo di poterla gestire sommariamente e per legittimare una soluzione "a tutti i costi". Ed è quella che il governo Maroni ha riservato, in violazione delle Convenzioni Internazionali che vieterebbero il rimpatrio immediato di cittadini stranieri verso paesi in cui rischiano la

tortura, come ad esempio la Libia. A ciò si aggiunga che l'alta affluenza ha inciso negativamente, come già posto in evidenza anche a Bruxelles, sulla prassi, già sommaria, di identificazione e garanzia di rappresentanza legale e avvio della procedura di asilo, diritto fondamentale inalienabile.

Già il pacchetto sicurezza (Disegno di legge n. 733), adesso al vaglio della Camera dopo la recente approvazione del Senato, introduce una serie di misure restrittive come la tassa di soggiorno, la soppressione del divieto di segnalazione di persone irregolarmente soggiornati in Italia da parte del personale ospedaliero, il reato di immigrazione clandestina e il prolungamento della detenzione presso i CPT fino ad un massimo di 180 giorni, rispetto ai 60 attuali. Ma questa sarà la prassi, poiché l'emergenza è stata invece gestita con rimpatri forzati e immediati in ragione dell'accordo con la Libia, con la Tunisia e con l'Egitto.

Ad onor del vero, devono riconoscersi i passi in avanti compiuti, anche da un punto di vista legislativo, negli ultimi due anni. Essi riguardano il trattamento dei minori migranti e l'effetto sospensivo del ricorso avverso il diniego della richiesta di asilo, introdotto dopo anni di pressioni solo nel 2008. Rimane ancora aperta, la questione, tuttavia, dell'accesso alla procedura di asilo. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, solo il 75% delle persone giunte nel 2008 ha presentato domanda di asilo (solo alla metà accordate nelle due diverse declinazioni della protezione sussidiaria e dello status di rifugiato). Ma non nelle ultime settimane, ed è lecito chiedersi perché non a tutti sia stata riconosciuta la medesima possibilità, atteso che non si intraprende un viaggio rischiando di non sopravvivere se la vita stessa non dipende da quel viaggio e dall'abbandono del proprio paese.

Torniamo adesso agli accordi con la Libia, la Tunisia e l'Egitto e alla scelta di affidare a strumenti di cooperazione internazionale, quali gli accordi (Libia) o le intese bilaterali ai fini della riammissione (Tunisia ed Egitto), la gestione del contrasto all'immigrazione clandestina. Dopo una prassi discutibile di accordi di carattere internazionale, neanche ratificati ma pienamente esecutivi come gli innumerevoli siglati fin dal 2000 con la Libia, almeno la buona prassi costituzionale della ratifica riprende. Ratificato (ddl 1333) infatti, nelle scorse settimane, l'accordo siglato a Tripoli nel dicembre del 2007 per i pattugliamenti della costa nordafricana, con sei motovedette della Guardia di Finanza cedute alla Libia, l'addestramento e l'istallazione di una rete di controllo satellitare per monitorare le frontiere di sabbia che avranno il marchio di Finmeccanica.

Le spese saranno divise tra Italia e UE. Un accordo dai profili molto discutibili che contrasta l'immigrazione clandestina disattendendo le Convenzioni Internazionali e consacrando la violazione del preciso obbligo che, almeno, l'Italia ha, in forza della Convenzione di Ginevra del 1951, di non respingere i cittadini stranieri verso paesi dove rischiano la tortura. Invece l'Italia stringe un accordo in materia di immigrazione con uno dei paesi che non ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra e che presumibilmente non è incline a riconoscere protezione a chi fugge da guerre e persecuzioni. L'Italia stringe un accordo proprio con uno dei paesi verso cui non potrebbe respingere i cittadini stranieri senza violare la Convenzione che

ha sottoscritto.

Condizioni disumane nei campi di detenzione, torture, procedure sommarie di espulsione e rimpatri, chiusura ad osservatori esterni. Tutto questo accade in Libia, secondo le denunce di Amnesty International e di altre ONG. Allora, per quanto geograficamente adatta alla scelta, perché affidare alla Libia, tutt'altro che accogliente e garante dei diritti umani, persone che transitano nel nostro paese in cerca di protezione? Nessuno si sente in dovere di spiegarlo. Intanto l'accordo esiste perché l'immigrazione è diventato un problema in Italia. L'amarezza rimane nonostante qualche segnale di speranza come la firma del protocollo di intesa siglato nel 2008 tra Il Centro Italiano Rifugiati (CIR) e l'Associazione libica per la Pace (IOPCR) al fine di promuovere il dialogo multiculturale e la cooperazione.

L'amarezza persiste perché conviene investire più nel contrasto all'immigrazione che nell'integrazione. Perché conviene investire nell'unico paese africano che non ha ceduto il controllo dei suoi pozzi petroliferi ad un paese occidentale. Dunque la gestione dell'immigrazione clandestina, a dispetto degli standard di rispetto dei diritti umani, consente in realtà di raggiungere ben altri vantaggi in un periodo di strategica apertura in cui la Libia, nelle mani di Gheddafi dai tempi del colpo di stato di 40 anni fa, si apre all'Europa e agli Stati Uniti.

Riaprire il dialogo con Gheddafi, riabilitare una coscienza coloniale. Queste le argomentazioni. E del destino delle persone che arrivano nel nostro paese? Persone di cui, anche solo per questo breve passaggio oltre che per la civiltà di cui ci dichiariamo presidio, diventiamo responsabili? Anche in questo caso nessuno si sente in dovere di rispondere.

Il nostro governo ha rimpatriato centinaia di persone verso la Libia nelle scorse settimane. Nessuna assicurazione circa la loro incolumità. Nessuna responsabilità. Anche la Convenzione contro la Tortura è stata violata. Ma anche questo è ininfluenza. Come il passaggio di centinaia di migliaia di anime sulle nostre coste. C'è da chiedersi allora cosa sia influente. Una domanda tanto banale quanto preoccupante. Qualcuno si sente in dovere di rispondere?

“Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia”

26.02.2009 | di Tiziana Barillà

Il libro, frutto del lavoro dell'Osservatorio Migranti Africalabria.org, si articola in una serie di analisi sotto diversi aspetti: quello socio-economico dei lavoratori marginali inseriti in un contesto mafioso moderno ed arcaico; quello giuridico relativo alle leggi razziste che producono marginalità fino al lavoro servile; ripercorre un excursus storico dall'occupazione delle terre all'omicidio Valarioti fino alle lotte di massa contro la mafia; infine l'aspetto geopolitico attraverso l'osservazione delle grandi migrazioni dall'Africa all'Europa.

Otto capitoli in cui il sapere e le esperienze degli autori si intrecciano nel tentativo, ben riuscito, di fare un quadro più chiaro e comprensibile della situazione attuale in questo pezzo d'Europa.

Rosarno: storia di immigrazione e di lotte sociali e politiche, di Giuseppe Lavorato

Nell'immaginario nazionale la Piana di Gioia Tauro è una terra immobile, da sempre dominata dai clan. Invece può raccontare una storia sconosciuta, nobile, a tratti eroica. Dall'occupazione delle terre all'organizzazione in cooperative, dall'omicidio Valarioti fino alle lotte di massa contro la mafia, dallo scontro sulla Centrale a carbone fino alla prima giunta di sinistra accolta con un capodanno di fuoco. Una storia che inizia negli anni '50 e prosegue fino al 2003

Salveranno Rosarno

Una prima rapina andata bene. Una seconda male. La ritorsione a colpi di pistola. Rosarno è popolata sia da una maggioranza di persone oneste e laboriose sia da soggetti che vivono ai margini dell'illegalità, così abituati ad infierire sui deboli da voler estorcere denaro a chi non ha neppure le scarpe ai piedi. Una notte di rivolta, la corale partecipazione alle indagini, l'arresto del colpevole sono la risposta dell'intera comunità africana, che dimostra un senso dello Stato superiore a quello degli abitanti del luogo.

Ai margini dell'illegalità

Il figlio di un boss ruba la giacca ad un camionista rimasto senza benzina. Un altro rapina una fabbrica di fuochi d'artificio per festeggiare il capodanno. Un altro picchia a sangue un marocchino inerme che cammina per strada. Un altro rapisce la fidanzata che vuole lasciarlo. Sono i rampolli dei clan che dominano il narcotraffico internazionale, sono modelli vincenti per troppi giovani

Il consueto e l'inaccettabile. Il movimento antimafia degli africani

In pochi mesi due rivolte degli immigrati africani al Sud, in seguito a due violente aggressioni, segnano il confine tra la rassegnazione e la protesta. Sono gli unici "movimenti antimafia" di piazza degli ultimi anni in risposta ad azioni criminali. Non sono gli abitanti di Campania e Calabria a trovare il coraggio della ribellione, ma "clandestini" senza diritti e documenti. Non per caso suscita più attenzione il ferimento di due ivoriani che l'uccisione di tre calabresi in poche ore

Oltre lo sfruttamento, il razzismo mafioso

Rosarno è uno dei tanti paesi agricoli del Meridione dove gli immigrati sono sfruttati. Ma è anche l'unico dove, fin dal 1992, sono vittime di scon-

certanti episodi di violenza gratuita. Eppure la storia del paese è molto contraddittoria, ed ha vissuto momenti eroici, anche recenti, di lotta alla mafia ed al latifondo. Il presente, invece, è segnato dal rituale degli inverni a base di violenza razzista

Arance amare

Nella Piana è possibile senza sforzo ravvisare le maggiori contraddizioni della nostra epoca: le grandi migrazioni; la globalizzazione che distrugge le produzioni locali, specie in agricoltura; la criminalità organizzata transnazionale; la corruzione della politica; la diffusione della cultura della violenza; le disumane leggi sull'immigrazione; lo sfruttamento bieco dei lavoratori. Su tutto prevale la parassitaria presenza mafiosa, che prosciuga le risorse del territorio ed azzerà il capitale sociale

Diritti negati e sfruttamento. Dall'accoglienza al lavoro servile, di Fulvio Vassallo Paleologo

Chi sono i lavoratori immigrati impiegati nell'agricoltura stagionale al Sud? Perché accettano condizioni tanto dure? Perché vengono nel Meridione? Sono migranti letteralmente 'respinti' dalle istituzioni: denegati, richiedenti asilo, lavoratori che hanno perso il contratto di lavoro e quindi il permesso di soggiorno, immigrati precari convinti di trovare al Sud uno Stato meno pressante, un ambiente meno ostile. La necessità li spinge invece in uno stato di lavoro servile, sottoposti a violenze e ricatti

Prima di Lampedusa. Prima di Rosarno, di Gabriele Del Grande - Fortress Europe

Morire di frontiera. Accade da vent'anni lungo i confini dell'Europa. Sono soprattutto naufragi, ma non mancano incidenti stradali, morti di stenti nel deserto come tra le nevi dei valichi montuosi, oppure uccisi da un'esplosione negli ultimi campi minati in Grecia, dagli spari dell'esercito turco o dalle violenze della polizia in Libia.

Migranti: le arance amare degli Africani di Rosarno

26.02.2009 | di Tiziana Barillà

Sono trascorsi quasi 10 anni da quando le assemblee indette dall'ex sindaco Peppino Lavorato vedevano l'auditorium di Rosarno gremito di rosarnesi ed africani, insieme, per cercare la strada dell'integrazione e dei diritti umani. Non più di dieci anni eppure sembrava fosse passato un secolo, fino a domenica scorsa, quando in occasione della presentazione del libro "Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia", quell'auditorium si è nuovamente ripopolato.

Sono migliaia le lavoratrici ed i lavoratori stranieri, africani e non solo, che

con le loro braccia e la loro fatica si riversano nelle campagne della Piana per la raccolta degli agrumi. Migliaia di esseri umani sfruttati e beffeggiati, costretti a vivere in condizione di pietosa inesistenza. Da molti anni questa situazione persiste in quelle campagne, sotto gli occhi ciechi dei più, circondata dall'oblio e dall'assuefazione alle contraddizioni che da tanto, troppo, tempo caratterizzano quest'area.

Rosarno è solo uno dei tanti paesi agricoli del Meridione dove gli immigrati sono sfruttati, sottopagati, umiliati. Gli episodi di violenza, tra cui estorsioni e rapine, perpetrati ai loro danni si susseguono da anni, il tutto in un contesto di forte presenza 'ndranghetista.

Il 12 dicembre 2008 si giunge all'apice della violenza. Purtroppo, episodi di razzismo inconsapevole e mafioso ne erano già avvenuti, ma stavolta dalle pietre si è passati alle pistole. Ad accendere questa luce è stata la svolta democratica del 12 dicembre, appunto, avvenuta successivamente al ferimento di due ivoriani. Questi "lavoratori invisibili" che restano in Calabria qualche mese, giusto il tempo per la raccolta delle arance, per poi prestare il loro stato di schiavitù a chissà quale altra terra, hanno trovato il coraggio della dignità, quella che non hanno perso nonostante vivano tra topi, ricatti ed estorsioni.

La vera scossa alle coscienze è venuta proprio da loro, dagli africani di Rosarno, che hanno reagito a questo folle ed incessante sfruttamento, ribellandosi. Hanno segnato il confine tra la rassegnazione e la protesta, tra il consueto e l'inaccettabile.

La giornata si è aperta con la proiezione di "A Sud di Lampedusa" documentario in cui il regista Andrea Segre segue e riporta un intenso viaggio dal Niger alla Libia, la tratta forse maggiormente battuta dai Migranti diretti tanto nel Nord Africa quanto in Europa.

Poi la parola agli autori.

Antonello Mangano, curatore del libro, ha insistito sulla contraddittorietà della storia della Piana che "ha vissuto momenti eroici, anche recenti, di lotta al latifondo ed alla mafia. L' esempio degli africani, che rifiutano il fatalismo fino dal momento della partenza, indica a tutti gli italiani una possibile via di salvezza".

Valentina Loiero, giornalista del Tg5 che ha curato la prefazione del libro, ha esaminato l'aspetto dell'accoglienza nel nostro paese, soffermandosi in particolare sulle realtà di Lampedusa e Crotone e sulla dannosità delle nuove misure previste dal governo. "La situazione è veramente scoraggiante, l'accoglienza che viene riservata a Lampedusa non è degna di questo nome". Su Crotone, ha ricordato che il centro di Crotone, il più grande d'Europa, dal 2007 è stato riconvertito in Cara (centro richiedenti asilo), dopo la chiusura per inagibilità del Cpt (centro di permanenza temporanea), ed ha denunciato la incomprensibile decisione del ministro Maroni che ha predisposto oggi la sua riapertura. Infine un rimprovero alla stampa, che ha fin qui raccontato poco e male il fenomeno dell'immigrazione.

Insomma, pare che in Italia sia in atto un processo di clandestinizzazione coatta, come spiega Fulvio Vassallo, Docente di Diritto di Asilo Politico all'Università di Palermo e componente di ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione). Sul piano delle attività, gli avvocati dell'Asgi

stanno preparando ricorsi per gli immigrati vittime di abusi fisici e legali a Lampedusa, si sta cercando di estendere anche a Rosarno questa attività, attraverso un canale di solidarietà con gli immigrati che in questo momento si trovano sulla Piana e che spesso hanno avuto provvedimenti di respingimento o dinieghi in Sicilia, senza aver avuto la possibilità di fare ricorso. “Più della metà delle persone che arrivano a Lampedusa sono potenziali richiedenti asilo, che arrivano da paesi in guerra, da paesi in cui non possono essere rimpatriati”.

E sulla recente decisione del governo di prolungare a sei mesi la permanenza nei centri di identificazione ed espulsione, ha invocato l'art. 12 del Testo Unico “non è un reato in Italia aiutare un immigrato irregolare, l'art. 12 del Testo Unico dice che non è punibile chi aiuta, senza compenso ovviamente, un immigrato irregolare”.

Si conferma dunque la necessità di “tenere alta l'attenzione”, come insiste da qualche tempo l'Osservatorio Migranti Africalabria.org, rappresentato da Giuseppe Pugliese pronto a fare il punto della situazione. Lo stato delle cose all'ex Cartiera e alla Rognetta è un po' cambiata, sono stati effettuati alcuni interventi, ma si è ancora molto lontani dal potersi dire soddisfatti. Rimane ancora tanto da lavorare, dunque, sia sul piano dell'emergenza che su quello del supporto legale.

Ma la questione dei migranti e dei diritti umani non riguarda solo Rosarno o l'Italia, come spiega Tonio Dell'Olio, responsabile di Libera Internazionale, piuttosto “Rosarno diventa in questo momento la finestra del mondo, perché questa situazione è paradigmatica di quella in tutta il mondo”. Bisogna ringraziare la comunità degli stranieri presenti perché “ci ricordano che noi siamo stati stranieri come loro in altri paesi, se dimentichiamo questa identità, questo passato e questa memoria non riusciamo a cogliere il significato dell'accoglienza”.

“E le mafie ringraziano” insiste Dell'Olio, è innegabile infatti che chi fugge dalla fame e dalla guerra, cercando da noi accoglienza, è costretto oggi a pagare, contribuendo al profitto di organizzazioni transnazionali criminali. “In questo momento la mafia sta ringraziando la politica italiana perché grazie alla loro attività politica questa mafia sta guadagnando molto in denaro, sta incrementando i propri patrimoni e aumentando il proprio profitto”.

Presenti anche Peppe Scandinario del circolo Arci di Rosarno “Casa del popolo Valarioti”, esponenti di Medici Senza Frontiere, dell'Associazione Interculturale Omnia, della Croce Rossa di Crotone e soprattutto tanti lavoratori stranieri, che hanno dato il loro contributo all'appuntamento, attraverso le loro testimonianze.

La via d'uscita da questa impasse non può essere che l'unità degli sfruttati. Ad indicare questa possibile via d'uscita è Peppino Lavorato, ex Sindaco di Rosarno ed incarnazione dell'Antimafia e dell'Integrazione della Piana di Gioia Tauro. “Non sono gli immigrati, che sono fonte di arricchimento e di lavoro, quelli che dobbiamo cacciare dalle nostre terre – ha ricordato – ma i mafiosi criminali”.

Nel corso della serata è stata rilanciata, infine, l'idea di re-istituire il Premio Valarioti per essere consegnato proprio alla comunità africana che ha di-

mostrato i principi del coraggio e dell'onestà a questa Piana, protagonista di tante lotte, nel tentativo di risvegliarla da questo ormai troppo lungo sonno.

Locride: a Caulonia i diritti dei migranti non sono un'opinione

13.03.2009 | di Tiziana Barilà

Intervista a Giovanni Maiolo, giornalista e sociologo, ex assessore alla partecipazione del Comune di Caulonia.

Migranti: il pacchetto sicurezza chiede ai medici di denunciare i clandestini e tassa gli immigrati, a Caulonia accogliete i rifugiati e il Consiglio comunale delibera per concedere loro il diritto di voto. Che succede a Caulonia?

Succede la rivoluzione. Quella pacifica che non vuole prendere il potere ma che vuole ampliare i diritti. Quella che vuole dare volto ai senza volto e voce ai senza voce. Quella che grida che nessun uomo è clandestino, che siamo tutti fratelli e sorelle. A Caulonia, grazie alla sensibilità di un sindaco del Pd, Ilario Ammendolia, si sta andando in controtendenza. Nel momento in cui il sindaco di Lampedusa ha dichiarato che “la pelle dei neri puzza anche se lavata” e che avrebbe usato il filo spinato per bloccare i migranti, Caulonia insieme a Riace e Stignano, ha detto: “li accogliamo noi”. Di fronte a Maroni che vuole impedire che i migranti irregolari si curino, Caulonia risponde attribuendogli il diritto di voto. Per questo governo i migranti sono spazzatura, non possiamo fare altro che rispondere con buone pratiche dal basso.

Quindi questa “rivoluzione” si fonda su un progetto che parte da lontano. E infatti i tre comuni di Riace, Caulonia e Stignano, da tempo denunciano una doppia emergenza: quella dei rifugiati che sbarcano sulle nostre coste e quella dello spopolamento delle nostre terre. Siete davvero convinti che queste due emergenze possano incrociarsi?

Riace ne è la prova. Basta visitare il paesino guidato da Domenico Lucano per vedere una realtà che agli occhi del calabrese rassegnato appare impossibile. A Riace si è innescato proprio questo circuito: aiutando i migranti si aiuta il paese. Oltre dieci persone hanno trovato lavoro nel settore dell'accoglienza, si sono riaperte le botteghe artigianali preservando gli antichi mestieri, le donne kurde tessono al telaio come facevano le nostre nonne. Basti pensare che la scuola elementare, se non fosse per una presenza massiccia di migranti, sarebbe stata chiusa dai tagli all'istruzione. Quindi se a Riace c'è ancora la scuola è merito dei richiedenti asilo e dei rifugiati. È

un circuito virtuoso. Se poi si pensa che alle casse dello Stato accogliere i migranti nella rete dello S.P.R.A.R. (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) dandogli una casa, il cibo, aiutandoli sotto ogni aspetto, da quello legale a quello sanitario, insegnandogli l'italiano, favorendo un'integrazione reale, costa molto meno che rinchiuderli nelle galere etniche, si capisce quanto siano false le parole dei politici che gridano all'emergenza continua. Qualcuno ha addirittura promesso che entro l'anno prossimo si fermeranno gli sbarchi, denotando un'assoluta ignoranza storica: le migrazioni accompagnano l'uomo dalla notte dei tempi e non sarà un ministro col fazzoletto verde a fermare la storia. Bisogna solo decidere se vogliamo gestire le migrazioni annullando la dignità umana, creando i clandestini, favorendo la criminalità organizzata internazionale che organizza le tratte e alimentando la ghettizzazione di intere etnie in Italia oppure se vogliamo trasformare tutto quanto in un'opportunità per aiutare gli altri aiutando se stessi e promuovendo sviluppo.

Tutte in territorio calabrese queste esperienze, la Regione Calabria ha avuto un ruolo in questo progetto?

La Regione Calabria manderà a Riace, Caulonia e Stignano un finanziamento che servirà ad avviare al lavoro alcuni dei rifugiati, per dare la possibilità di apprendere un mestiere e di essere infine autonomi.

Quali sono state o quali pensi che saranno le reazioni della popolazione locale?

Alla diffidenza iniziale è subentrata la curiosità per gli ospiti provenienti da un mondo lontano. Non si può generalizzare: a casi di veri e proprio razzismo che vanno denunciati e non sminuiti si sono affiancati gesti di enorme solidarietà. Basti pensare che i cittadini di Caulonia hanno donato una quantità enorme di vestiti ai migranti, tanto da avere avuto la nostra sede per un lungo periodo invasa dagli abiti. Ne abbiamo ricevuti, spontaneamente, così tanti da averne potuto inviare un furgone a Rosarno per aiutare i migranti dell'ex cartiera (ndr situazione presso la ex fabbrica di Rosarno).

Il Sindaco di Caulonia, Ilario Ammendolia, ha dichiarato che "Si tratta di una scelta che, probabilmente, verrà contrastata dal governo nazionale, le cui politiche nei confronti dei migranti vanno nel senso opposto di quelle che sta praticando il nostro paese con l'accoglienza di chi fugge dai conflitti e dalla fame". Sembrate, dunque, certi di uno scontro. Come pensate di reagire?

Quando il comune di Genova tentò di fare la stessa cosa che ha fatto ora Caulonia il governo (c'era sempre Berlusconi) impugnò lo statuto. Se lo farà anche a Caulonia il sindaco è ben deciso a non fermarsi fino ad un pronunciamento, che potrebbe essere storico, della Corte Costituzionale.

Da anni denunci gli sbarchi delle navi fantasma, le condizioni dei migranti su quelle coste e il silenzio dei tuoi conterranei. Oggi, possiamo dire che una battaglia è stata vinta?

Oggi c'è una sensibilità maggiore alimentata soprattutto dal lavoro che Città Futura ha fatto a Riace negli ultimi dieci anni. Riace è riuscita a coinvolgere Caulonia e Stignano nell'accoglienza. E pensate che il sindaco di Caulonia è del Partito Democratico e quello di Stignano simpatizza addirittura per Alleanza Nazionale. Ma bisogna moltiplicare queste esperienze. Il diritto di voto poi è solo un granello di sabbia in un ingranaggio della grande macchina "schiaccia migranti". Caulonia potrà aiutare davvero i migranti ed essere apripista del loro diritto a votare ed essere eletti se non verrà lasciata sola. La strada è ancora lunga e siamo intenzionati a fare il possibile per percorrerla tutta.

Dalla Libia alla Lombardia. Il dramma senza fine del traffico di esseri umani

16.03.2009 | di Gaetano Liardo

Due grosse operazioni nel giro di pochi giorni l'una dall'altra hanno acceso i riflettori sulla criminalità transnazionale ed il ruolo svolto nel traffico di esseri umani. Diversi attori, rotte simili e simili e brutali modus operandi. Lo scorso 5 marzo con l'operazione "Addhi'b" portata avanti dal Ros e coordinata dalla DDA di Bari è stata smantellata un rete transnazionale che trafficava esseri umani dall'Africa sub-Sahariana al nord Italia, passando dalla Libia alle coste dell'Italia meridionale con destinazione finale la Lombardia. Il 12 marzo l'operazione Caronte dai Ros in collaborazione con la polizia belga e coordinata dalla Procura della Repubblica di Milano, ha smantellato un'altra organizzazione criminale transnazionale che sempre dalla Libia organizzava il traffico di esseri umani direzione Lombardia. Due differenti operazioni che presentano delle preoccupanti costanti: la Libia, come luogo di partenza dei traffici, e la Lombardia, come luogo di destinazione. Al centro Lampedusa trasformata in un vero e proprio lager nel disperato tentativo del governo italiano di bloccare lontano dalla terraferma l'arrivo di disperati in cerca di nuove speranze.

La Libia.

Nonostante gli accordi, le promesse solenni, le prese di posizione il "grande scatolone di sabbia" continua ad essere il centro di smistamento del traffico di esseri umani dall'Africa all'Italia. Il regime del colonnello Gheddafi non dimostra nessun interesse reale nel contrastare i traffici, tantomeno nel contrastare le organizzazioni criminali che li controllano e li gestiscono.

Lampedusa.

L'isola è la prima tappa del lungo cammino in Europa dei migranti, da qui

vengono spostati nei centri di “accoglienza” di Agrigento, Caltanissetta e Crotone. Una volta giunti nella terraferma le cellule criminali organizzano la fuga verso il nord Italia.

La Lombardia.

Nelle due indagini la Lombardia risulta essere il terminale dei traffici, dove i migranti vengono “regolarizzati” tramite il rilascio di documenti falsi, l’organizzazione matrimoni fittizi, pratiche di lavoro nero.

Altra considerazione molto importante, in entrambe le operazioni gli indagati risultano essere tutti di nazionalità non italiana. Come spiega la Direzione nazionale antimafia nell’ultimo rapporto pubblicato: “è particolarmente interessante notare che la tratta è gestita prevalentemente da stranieri e che non risulta l’inserimento di organizzazioni mafiose italiane in questa attività; gli italiani coinvolti sono numerosi ma non in posizione di vertice nell’organizzazione”, inoltre “a fronte del fenomeno che appare sempre più dilagante, i procedimenti ex art. 600, 601, 602 c.p. sono relativamente pochi con la maggiore concentrazione degli indagati nel Centro – Nord; essi sono del tutto assenti nelle aree di forte presenza delle nostre mafie tradizionali. Ciò si spiega con il fatto...che normalmente le nostre mafie tradizionali non gestiscono direttamente questo traffico che rimane in mano alle organizzazioni straniere”.

Migranti e sicurezza, appello ai media: “Non sono criminali, raccontiamoli”

27.03.2009 | di redazione

Emergenza. È un paese in perenne emergenza, quello raccontato dalla tv e dai giornali. Emergenza caldo (d’estate), emergenza maltempo (d’inverno), emergenza sempre. Soprattutto emergenza clandestini. All’anormale si risponde con lo straordinario. E la sicurezza diventa una priorità dell’agenda politica, o meglio certe politiche sull’immigrazione trovano legittimità e si affermano.

È il corto circuito mediatico che porta alla costruzione dello straniero come nemico. Il classico capro espiatorio. Ma il paese reale è un altro. Ecco perché la Cgil, da anni impegnata nella tutela dei diritti dei migranti, ha voluto chiamare in causa i giornalisti, per decostruire i pregiudizi e costruire un nuovo modo di comunicare. Un confronto a tutto campo – insieme agli universitari dell’Udu Roma – nella facoltà di Scienze della comunicazione della Sapienza. Un convegno che chiude la campagna “Stesso sangue, stessi diritti” e inaugura quella nuova, “Non avere paura”.

E invece gli italiani di paura ne hanno parecchia. “Non si scrive della crisi, ma solo della cronaca. Per un colpevole pagano interi popoli”, dice Amalia De Sanctis, segretaria della Cgil Roma e Lazio. Ma gli stranieri sono ormai 4 milioni (il 6,7%), due i regolari, un milione i minori (di cui il 50% nati in

Italia ma senza cittadinanza), e infine un milione di irregolari (la gran parte accusabili solo di una semplice infrazione amministrativa), spesso impiegati a nero. “I migranti – spiega il segretario generale del sindacato Flavio Fammoni – sono il 10% della forza attiva del paese”. Pagano 4 miliardi di tasse e dovrebbero avere gli stessi diritti degli altri, ma non è così, ecco perché “lo sciopero generale del 4 aprile ci riguarda tutti”.

Quello della cosiddetta tautologia della paura è un tema che il mondo accademico studia da anni. Il professore Mario Morcellini pone subito un nodo: nel biennio 2002-2004 la consapevolezza dei giornalisti era molto superiore. “Quello della cronaca urlata è lo stile narrativo e linguistico dominante – spiega – e la categoria non sembra voglia mettersi in discussione”. Risultato: la percezione della realtà è influenzata dai media, pesantemente, attraverso un “racconto oltraggiosamente ossessivo”. Un esempio: il picco altissimo di esposizione mediatica della questione sicurezza (fonte Osservatorio di Pavia) nel novembre 2007, mentre i reati calano la gente ha sempre più paura. E il governo cade.

È un assist a Roberto Natale, presidente della Fnsi. “Non siamo esenti da responsabilità, ma la politica sfrutta l’onda delle emergenze, che la stampa poi cavalca”. È un circolo vizioso, “interrogiamoci” dice Natale. Sul populismo mediatico, sulle campagne stampa. “Ma interrogiamoci sul ruolo del giornalismo, perché l’idea che il giornalismo sia il racconto delle emergenze, che per farsi leggere occorra raccontare il sensazionale, titolato e strillato, è un’idea pericolosa. Viviamo in un mondo che ha bisogno di spiegazioni, di approfondimenti”. Non tutto in negativo: dopo la Carta di Treviso (autoregolamentazione sui minori), la Carta di Roma (Fnsi, Odg, Alto commissario Onu per i rifugiati e altri) sancisce le regole deontologiche alle quali “tutti i giornalisti sono chiamati a rispondere” affrontando i temi dell’immigrazione.

Ma resta il nodo di fondo. Raccontare le emergenze della cronaca vuol dire spesso nascondere questioni “scomode”, che si tratti della crisi economica piuttosto che la questione mafiosa. “Per una ragione qualsiasi, un edile rumeno viene criminalizzato – dice Roberto Morrione, direttore di Libera Informazione - mentre un signore col colletto bianco fa affari insieme alle mafie e resta impunito”. Ecco la vera questione sicurezza: “Come dice il pm Antonio Ingroia, il 30% dell’economia italiana, e una parte consistente di quella europea, ha a che fare con capitali mafiosi”. Anche Morrione non nasconde i limiti culturali dei media italiani. Un mercato editoriale “malato”, schiere di precari sfruttati da imprenditori che “coi loro giornali vogliono coprire o promuovere certi interessi”, il giornalismo che “sfrutta l’emotività e diventa prodotto”. Un giornalismo che non ha più contesto: “La velocità nei media di oggi è pericolosa, ogni notizia ha un padre e una madre e avrà dei figli, bisogna approfondire”. Per Morrione è anche una questione di linguaggio, da rinnovare sul modello della Bbc (al bando il termine terrorista), ma anche di Redattore sociale (eliminato il termine clandestino, una scelta trasferita in una campagna sociale partita dalla Toscana).

Ma c’è anche “un’altra televisione possibile” dice Natale parafrasando i quotidiani del giorno. “Quell’uso diverso del servizio pubblico che abbiamo

visto in onda con Saviano – aggiunge Morrione – ne tenga conto il nuovo presidente della Rai, l'amico Paolo Garimberti". Da Fammoni l'ultimo spunto: "L'informazione attualizzi la memoria. Pensate alle classi differenziali della Gelmini: ci sono milioni di italiani emigrati nel mondo, chiedete a loro, chiedete ai ragazzi cresciuti in Germania. I migranti vivono le stesse discriminazioni. Insistiamo, insistiamo, insistiamo".

La maternità violata di Kante

03.04.2009 | di Alessandra Del Giudice

Kante oggi è in questura per ricevere il suo permesso di soggiorno richiesto per motivi umanitari oltre un anno fa. Ha chiamato ieri il commissariato di polizia in seguito allo scalpore suscitato dal presidio del Fatebenefratelli da parte di tante associazioni e cooperative sociali come Dedalus, Asso Pace e Libera ed all'attenzione mediatica sulla vicenda.

Fatto è che Kante, fino a ieri non era una donna che aveva appena partorito ma solo una clandestina. Kante oggi ha il "diritto" di crescere il suo bambino su un territorio che fino a ieri non poteva dire suo, semplicemente perché il caso aveva voluto che nascesse e crescesse in un altro paese per di più in guerra. Ma a che prezzo? «La cosa disumana è che c'è di mezzo un bambino. – E' indignata, Silvana Evangelista dell'Associazione Antirazzista 3 Febbraio -. Già una donna migrante deve affrontare mille difficoltà, cui si sommano le difficoltà del parto. E' un paradosso. Questa donna ha protetto la vita ed è stata denunciata».

«Ci tengo a sottolineare che questa nostra sorella va tutelata. E' una rifugiata e non è giusto che sia stata fatta tutta questa pubblicità con tanto di fotografia e nome sulla sua persona».

«Il fatto è di una gravità inaudita- concorda Emiliano di Marzo, operatore sociale di Asso-Pace Napoli, che da anni si interessa dei rifugiati richiedenti asilo. Da un punto di vista legale, non essendo stato ancora approvato il pacchetto sicurezza è in vigore la circolare Bindi del 3 marzo 2000 in cui si dichiara che gli immigrati con o senza permesso hanno diritto alle cure sanitarie gratuite. Il nuovo decreto, qualora in vigore, rischia di cancellare il diritto umano fondamentale alla salute. Attualmente però sono tre condizioni fondamentali per ottenere le cure alla Asl: un documento valido di riconoscimento o due testimoni e in ultima analisi il riconoscimento tramite le forze dell'ordine. Ma l'ospedale non ha informato la donna di ciò». «L'ospedale invece di sentire le forze dell'ordine, – conferma Liana Nesta, avvocato di Kante- avrebbe potuto tranquillamente identificare la donna attraverso i suoi documenti, sebbene scaduti, o verificando le carte del ricorso presso il tribunale di Roma per la richiesta di asilo, o chiamando lo sportello IARA (Integrazione e Accoglienza per Rifugiati e richiedenti Asilo) cui il compagno di Kante si era rivolto. Se la mia assistita fosse stata italiana le avrebbero detto: "porta due testimoni. A ciò si aggiunge che le è stato sottratto il bambino negli ultimi tre giorni di degenza. L'ospedale di-

chiara che non è così, ma io credo alla mia cliente. Questa situazione mette in condizione le donne di aver paura di venire a partorire in ospedale. Sono referente per i diritti dei rifugiati in Campania da 20 anni e questa è la prima volta che parte una segnalazione dall'ospedale in ragione di un parto». Stamane Kante ed il suo compagno si sono recati in questura per ritirare il loro permesso di soggiorno come rifugiati. Ma cosa ne sarà dei tanti immigrati e delle tante immigrate senza permesso di soggiorno? Da mesi gli ordini dei medici hanno aderito alla campagna "Io curo non denuncio" promossa da un gruppo di operatori sociali, dalla cooperativa sociale Dedalus e dal Consorzio Gesco, che invita i medici a curare e a non denunciare gli immigrati irregolari, ma, come nel caso del Fatebenefratelli, le parole potrebbero non corrispondere ai fatti. «I dirigenti dell'Ospedale hanno dichiarato che avevano aderito anche loro alla protesta portata avanti da Medici Senza Frontiere e da cinque ordini dei medici. – racconta Andrea Mornioli della Coop. Soc. Dedalus specializzata in progetti di tutela ed inserimento sociale dei migranti. Noi abbiamo chiesto di dichiararlo pubblicamente. Ma hanno risposto che si tratterebbe di un presa di posizione politica. Non si capisce che per una "leggerezza" si può fare molto male a degli esseri umani. Kante era in attesa del permesso di soggiorno come rifugiata, ma se fosse stata un'immigrata senza permesso di soggiorno in seguito alla segnalazione sarebbe scattato il mandato di comparizione e poi l'espulsione. Per la paternità infatti si può avere un permesso di soggiorno per soli sei mesi, in seguito ai quali si è rimpatriati. Se possibile, da questa cosa trarne qualcosa di buono, ciò che è accaduto farà sì che nei prossimi giorni gli ordini dei medici con Medici Senza Frontiere incontreranno la Regione Campania per emanare un atto preventivo per la riduzione dei danni per gli immigrati campani, nel caso fosse approvato il decreto. Cosa che è già avvenuta in varie regioni italiane come il Lazio, l'Emilia Romagna, il Piemonte. L'atto servirà affinché tragedie umane come quella di Kante possano non avvenire più».

Media e immigrati Boldrini : "La popolazione ha una percezione distorta"

04.04.2009 | di Stefano Fantino

Ho appuntamento con la dottoressa Laura Boldrini a Largo di Torre Argentina, dove presso uno stand si procede alla raccolta firme per "Non Aver Paura", un progetto volto a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana al tema degli immigrati come risorsa e non come elemento di disturbo e di paura. Un incontro che è anche occasione per focalizzare sulle tematiche dei migranti essendo la Boldrini portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati.

Dottoressa Boldrini, il motivo questa iniziativa è da rintracciarsi nelle situazioni di paura e tensione che ultimamente sfociano

in violenze verso gli immigrati?

L'iniziativa nasce da un comitato promotore di ventisette organizzazioni e associazioni molto differenti tra di loro, associazioni religiose, laiche, organismi internazionali, sindacati e da una esigenza comune, quella di far passare un messaggio diverso sull'immigrazione che non necessariamente deve essere collegato alla criminalità come spesso si è fatto apparire in questi anni. Un messaggio che invece ne colga i caratteri di opportunità per uscire da un pregiudizio che condiziona in maniera pesante la percezione del fenomeno. Per la prima volta abbiamo deciso di unire tutti quanti le forze e di lanciare una campagna nazionale contro il razzismo, "Non aver paura", per aprirsi agli altri e aprirsi ai diritti.

Pensa che la percezione del fenomeno flussi migratori percepiti dalla popolazione sia variata?

Sicuramente su questo tema c'è da fare un ragionamento. Ritengo che negli ultimi dieci anni siano cambiate molte cose in questo paese; principalmente sono aumentati i numeri degli immigrati ma è cambiata anche da parte degli italiani la disponibilità a capire i bisogni e le situazioni che spingono queste persone ad arrivare fino in Italia. Molti sono impossibilitati a vivere in sicurezza in casa propria, sono richiedenti asilo e rifugiati: queste persone devono avere la opportunità di cercare e ottenere protezione in altri paesi.

La percezione così come veicolata dai mezzi di informazione, una costante minaccia per il paese, pensa sia distorta ?

Quando si parla degli sbarchi in un contesto mediatico, purtroppo, è sempre in accezione negativa, come un invasione. In verità il numero degli sbarchi rappresenta in minima parte gli "irregolari" in Italia, circa il 12%, il che chiarisce che non è il vero problema della cosiddetta immigrazione irregolare. Inoltre bisogna ricordare che la maggior parte delle persone che arrivano via mare, molto spesso richiede asilo. Le cifre dello scorso anno lo dimostrano, su 36 mila persone arrivate via mare una grossa parte ha fatto domanda di asilo, il 75 %. E il 50% di queste persone ha ottenuto dallo Stato una forma di protezione. Quindi non è vero che chi arriva via mare è una minaccia o comunque gente che rappresenta un pericolo, sono loro stessi persone in pericolo che cercano protezione. Ecco, i media, non hanno restituito agli italiani questa fotografia, hanno restituito agli italiani l'immagine minacciosa di persone che assediano le coste della Sicilia e di Lampedusa e questo non è corretto ed è gravissimo perché condiziona l'immaginario dell'opinione pubblica italiana.

Il trattato tra Italia e Libia per il pattugliamento delle coste, che entrerà in vigore dal 15 maggio, sembra affrontare il tema più da un punto di vista di ordine pubblico che da un punto di vista di diritto internazionale, non trova?

Se la stampa non ha reso un servizio agli italiani in questi anni, descrivendo sempre il fenomeno migratorio come devianza e reato e mai nella sua complessità altrettanto ha fatto la politica che non si è mai spesa per far capire agli italiani il grande cambiamento della società che passava attraverso l'immigrazione. Si è limitata a incentrare i dibattiti pubblici e lo scambio di opinioni tra schieramenti, solo sul tema della sicurezza. E in questo c'è una responsabilità. Ora sembrerebbe che per avere consensi basta alzare i toni della voce contro gli immigrati, aumentare il livello di paura. Ma questo è un modo molto irresponsabile di gestire il fenomeno, che dovrebbe essere gestito *super partes*, con senso di responsabilità a prescindere da chi governa, con una visione a medio termine che porti l'Italia a poter vivere questo fenomeno non con la paura e l'ansia ma con l'intelligenza di chi sa coniugare le istanze altrui con i propri bisogni. Questo purtroppo, sino adesso, non è avvenuto; i governi che si sono avvicinati in Italia negli ultimi anni raramente hanno accolto gli aspetti più significativi di questo fenomeno, la globalizzazione, l'impoverimento di alcuni continenti, il fatto che la crisi economica oggi colpisce in primis il continente africano e quindi spingerà le persone ad andare via. Perché la crisi colpirà quei posti dove c'è già tensione sociale e la inasprirà; e questo di conseguenza creerà nuove fughe. Tutto questo non è stato colto prima dalla politica e continua a non essere colto oggi e le misure che vengono messe in atto sono quasi sempre riferite al contrasto all'immigrazione irregolare. Quando si comincerà a lavorare sull'integrazione e a destinarvi sufficienti fondi?

Quali le rotte principali oggi delle migrazioni, e come i numeri dei migranti sono correlati a fattori geopolitici?

Noi abbiamo visto che le rotte cambiano a seconda dei fattori geopolitici che si susseguono. Quando nei Balcani c'era un conflitto, abbiamo avuto nel '99, 33 mila arrivi sulle coste della Puglia e altrettante richieste d'asilo. Sono passati dieci anni e abbiamo avuto lo scorso anno 31 mila domande d'asilo. I numeri sono comunque quelli. Non c'è da stupirsi né da gridare all'emergenza. Perché se si va avanti con questa visione emergenziale si rischia di condizionare l'opinione pubblica e farla sentire sotto assedio e poi non si struttura mai una sorta di accoglienza, di gestione del fenomeno che oramai potrebbe anche essere prevedibile perché sono dieci anni che succede ogni volta la stessa cosa. Necessario allora cambiare i metodi di intervento e non strumentalizzare a scopi altri il fenomeno perché questo crea e creerà forti problemi a livello di convivenza civile e nessun paese può permettersi questo.

A Caulonia, come in altre zone della Locride, il fenomeno migranti si sta affrontando in modo positivo, il sindaco addirittura ha ipotizzato il voto per gli immigrati che vivono nel suo paese, pensa che questo possa essere un esempio da seguire?

Caulonia e altre città hanno dato un forte segno di civiltà; si sono fatti carichi di appelli disperati che arrivavano dal sindaco di Lampedusa, che chie-

deva ad altri anche di suddividere l'onere degli arrivi. La regione Calabria ha fatto la prima legge regionale, in via di approvazione, per l'accoglienza degli immigrati e lo sviluppo locale. Coniugare due esigenze: dare fondi a quelle comunità locali che si impegnano ad accogliere e integrare gli immigrati. A Riace abbiamo visto chiaramente un borgo che si stava spopolando dove arrivano i rifugiati, si riaprono i vecchi laboratori, le attività artigianali e di fatto i turisti hanno iniziato a ritornare a Riace, generando reddito. Su questo modello si dovrebbe agire anche altrove: intervenire per portare benefici alle comunità portando beneficio anche ai rifugiati.

Immigrati, diritti e uguaglianza contro camorra e sfruttamento

14.04.2009 | di Aldo Ciminno

Quando si parla di “centro sociale” viene spesso in mente quella nota canzone del gruppo “99 Posse” che recita: “centro sociale occupato”; ma quello di Caserta, che sorge nei locali di un “ex-canapificio”, è invece concesso, dalla Regione Campania, in comodato d'uso gratuito, al movimento degli emigranti e rifugiati di Caserta e ad altre associazioni del territorio. Un presidio, quello del “csa ex canapificio”, a favore della integrazione sociale e di lotta alla camorra e quindi contro lo sfruttamento del lavoro degli immigrati, uno dei fenomeni più drammatici, strettamente legati alla criminalità organizzata. Fenomeno per il quale le persone, per la maggior parte immigrati, sono costrette a lavorare dalle 12 alle 14 ore giornaliere per una paga pari a circa 20 euro. Il movimento degli emigranti e rifugiati di Caserta nasce nel 1995 con obiettivi ben precisi: legalità, antirazzismo e quindi integrazione sociale; sono queste le parole chiavi di «un'attività, che dura da 14 anni – racconta Mimma D'Amico, referente dello sportello informativo per immigrati e rifugiati – e che in un primo momento ha visto gli immigrati come semplici destinatari dei servizi dello sportello informativo, fino a diventare punto di riferimento per centinaia e centinaia di persone molte delle quali sono diventate protagoniste dello sportello stesso».

Non si tratta solo di associazionismo e volontariato. Lo sportello, infatti, svolge una vera e propria funzione di assistenza “burocratica” per quanto concerne, per esempio, problematiche relative ai permessi di soggiorno ed anche da intermediario con le istituzioni mediante una stretta collaborazione con l'ufficio immigrazione della questura di Caserta. Quella del movimento è anche una realtà a livello nazionale, attraverso la partecipazione ad un “tavolo tecnico” che fino all'ultimo governo Prodi ha visto interessare realtà come “Amnesty International” e “Magistratura Democratica” ma che con l'attuale governo, sembra che questa attività si sia arrestata. Una delle iniziative più significative è quella del progetto SPRAR (sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) di cui il centro sociale è l'ente gestore. Finanziato dal Ministero dell'Interno, di concerto con gli enti locali,

ha una durata biennale e mira all'inserimento sociale degli emigranti. Nella provincia di Caserta sono accolti, ogni anno, grazie al progetto SPRAR, 15 immigrati ospitati in 3 appartamenti e sono loro garantiti vitto e alloggio per tutto il periodo dell'accoglienza.

La strage di Castel Volturno e la questione dell' "America Palace"

Sei immigrati, uccisi per mano della camorra il 18 settembre 2008 a Castel Volturno, erano utenti dello sportello informativo per immigrati e rifugiati di Caserta. Sono stati uccisi per sbaglio non avendo nulla a che fare con gli affari della camorra. Lavoratori che alle 5 del mattino erano già in pasto ai caporali. Sono stati additati come spacciatori ma «un criminale – ci dice Mamadou Sy, vice presidente della comunità senegalese in Campania – non si alza alle cinque del mattino per cercare lavoro con una paga da fame». Non vendevano droga ma, come loro la maggior parte degli immigrati, erano costretti a lavorare senza-nessuna possibilità di denunciare le condizioni disumane in cui versavano. Dopo la strage del settembre, circa due mesi dopo, il 20 novembre 2008, viene effettuata dalle forze dell'ordine una grande operazione a Castel Volturno. L'American Palace, palazzina di 26 appartamenti abitati tutti da emigranti africani, viene presa da polizia e carabinieri con lo scopo di reperire armi, esplosivi e latitanti. Nessuna traccia di ciò ma solo 39 persone sottoposte a procedimento di espulsione. In un comunicato, il centro sociale "ex-canapificio", fa sapere che si tratta di un'operazione che ha distrutto quanto si stava tentando di fare contro la camorra.

Dalla manifestazione dell'ottobre 2008 alla manifestazione nazionale del 18 aprile 2009

La "tre giorni" di manifestazione-evento, tenutasi a Caserta, parte dal 4 ottobre 2008 ed è stata promossa dalle comunità dei migranti della provincia di Caserta, dal centro sociale "ex-canapificio" contro razzismo e camorra all'indomani della strage di Castel Volturno dove persero la vita, per mano della camorra, 6 immigrati. «Nella movimentazione dello scorso ottobre – dichiara Mimma D'Amico – il fatto che hanno partecipato 15.000 persone e che circa il 95 per cento di esse erano immigrati, è il frutto di un lavoro che dura da anni». Ma si protesta anche contro l'attuale legislazione che non attiva flussi di ingresso regolare nel nostro paese perché nega l'introduzione di un permesso di soggiorno per ricercare lavoro, senza dare la possibilità al datore di regolarizzare i lavoratori. «Saremo presenti anche a Castel Volturno – afferma Said Larhchaoui rappresentante della comunità magrebina in Campania presso il movimento – divenuta ormai terra di nessuno e terra di sfruttamento da parte della camorra». Così il centro sociale annuncia la manifestazione del prossimo 18 aprile. «Vogliamo firmare con i castellani – ci dice ancora Mamadou Sy – un patto sociale di solidarietà». Un accordo che il movimento degli emigranti e rifugiati di Caserta vuole siglare con il territorio Domizio e che dovrebbe prevedere risposte concrete ai reali bisogni dei castellani che si traducano in un terri-

torio più vivibile. Per fare questo la politica deve interessarsi realmente della condizione degli immigrati, prima di tutto, con il rilascio di un permesso di soggiorno per tutti.

Una manifestazione contro camorra e razzismo nella “terra di nessuno e terra di sfruttamento”

21.04.2009 | di Aldo Cimmino

Dopo sette mesi dalla strage di camorra, quando il 18 settembre 2008 furono trucidati sei africani innocenti, il “movimento dei migranti e dei rifugiati di Caserta” è sceso in piazza a Castel Volturno.

Con il sostegno dalla rete antirazzista della Campania, a cui hanno aderito tra gli altri Dario Fo, Franca Rame e il coordinamento immigrati di tutta Italia, circa 6.000 persone hanno sfilato per il lungo percorso della manifestazione. Associazioni, cittadini e soprattutto moltissimi immigrati che hanno voluto mostrare il vero volto dell’immigrazione; persone che, sfruttate, lavorano nell’agricoltura o nel settore fondiario e che di fatto vivono una grande contraddizione, in Italia, essendo sprovvisti di un permesso di soggiorno. Tutti fianco a fianco per ricordare le sei vittime innocenti della camorra e per dire no al razzismo. Un coloratissimo corteo ha invaso la strada principale di Castel Volturno, partendo dall’ “American Palace” simbolo della precarietà e del degrado della vita di molti immigrati. Una terra, quella di Castel Volturno, più volte definita da Mamadou Sy, vice presidente della comunità senegalese in Campania, “una terra di nessuno e una terra di sfruttamento” sulla quale pesa la mano della camorra che «può essere sconfitta – afferma con forza Francesco Nuzzo, sindaco di Castel Volturno, attraverso le istituzioni forti e i comportamenti legislativamente corretti di quelle locali».

In questi mesi c’è stata una forte campagna sul territorio di Castel Volturno che tenta di opporsi alle tensioni che persistono tra migranti e autoctoni, alimentate dalla mancanza di servizi sul territorio che creano disagio a tutti. «Questa manifestazione è importante – dice Padre Alex Zanotelli, missionario Comboniano – soprattutto per invitare la popolazione indigena di Castel Volturno ad una buona relazione con la popolazione africana». Obiettivo della manifestazione, si legge nel comunicato stampa diffuso dal “csa – ex Canapificio”, è quello di “firmare un patto di Solidarietà con i castellani perché i cittadini italiani e stranieri possano liberarsi della camorra e costruire vera sicurezza sociale tramite il diritto al reddito, alla casa, al lavoro, alla salute, allo studio”. Castel Volturno è un territorio “caldo” perché registra la più alta concentrazione di immigrati e rifugiati; una miniera di sfruttamento dove la clandestinità, «causata da norme inadeguate – denuncia Fabio Basile del centro sociale ex-canapificio di Caserta – che non permettono agli immigrati di entrare regolarmente in Italia», è fonte di ricchezza per l’economia locale e nazionale e per quella camorristica. Dopo la strage i riflettori si sono spenti. I migranti sono ancora come “in trappo-

la” senza permesso di soggiorno. I richiedenti asilo sono ancora allo sbando senza un accoglienza dignitosa. «C’è un lavoro arretratissimo della Commissione per i Rifugiati – continua Basile – per cui molte persone aspettano mesi vivendo in situazioni molto precarie». In questa precarietà si insinua la camorra attraverso lo sfruttamento della manodopera e della prostituzione. La presenza delle mafie, però, si avverte già dalla traversata del Mediterraneo, «perché comincia da lì – avverte ancora Padre Zanotelli – gli immigrati pagano soldi a quelle carrette del mare che appartengono alla camorra libica e a quella siciliana». Dalla “Bossi – Fini”, che condanna alla clandestinità, alle norme discriminatorie contenute nel pacchetto sicurezza proposto dal ministro Maroni, la manifestazione si anima per gridare e cantare forte un “no” ad un paese razzista e xenofobo che dopo la strage, detta di “S. Gennaro” ha posto in evidenza come questa realtà sia strettamente connessa alla violenza camorristica.

Il passato che ritorna

18.05.2009 | di Tiziana Barillà

Il Ddl Sicurezza è senz’altro il manifesto del nuovo atteggiamento del Governo rispetto alle politiche sui migranti e intanto in diverse parti d’Italia alcuni Sindaci assumono atteggiamenti di esclusione nei confronti degli stranieri regolari e non. Intanto, alla data dell’11 maggio sono giunti in Libia, tra Twescha, a 35 chilometri da Tripoli e nel la stessa Capitale, ben 389 migranti e in questi giorni circa 70 hanno lanciato l’SOS da un barcone e si aggiungeranno, con ogni probabilità, all’elenco della vergogna. Abbiamo chiesto a Moni Ovadia, artista e compositore, nonché uno dei più prestigiosi e popolari uomini di cultura della scena italiana, se ritiene inevitabile questa deriva xenofoba.

Sulle politiche d’immigrazione, il Capo del Governo afferma che “La sinistra era ed è quella di un’Italia multi-etnica: la nostra idea non è così” e poi dichiara “noi siamo contro la xenofobia”. Ma l’Italia non è già un Paese Multi-etnico?

L’Italia è guidata da un governo reazionario e populista che mira a seminare panico e demagogia, che segue le logiche della vecchia dittatura reazionaria, quelle che mirano non a governare ma a dominare senza controlli. Emanava le leggi razziali di chi comanda senza Parlamento. È una vecchia storia che puzza di marcio. La xenofobia è una logica che si ripete, il loro atteggiamento è comprensibile perché questi esponenti di governo vengono dal fascismo. Finché ci saranno loro sarà inevitabile. Anche Fini l’ha capito che se si vuole garantire il futuro bisogna prendere le distanze da loro. Ma non è inevitabile, quando finirà l’ubriacatura di quest’epoca verranno inghiottiti dalla spazzatura della storia. Il panorama di oggi lo vedo malaccio. Ma sono un uomo lungimirante, essendo di cultura ebraica posso vedere

indietro anche di 4000 anni e sono sicuro che di Berlusconi non rimarrà nulla. È solo un ego ipertrofico con il parrucchino.

Loro sono il passato che ritorna e ci riescono perché si trovano davanti un'opposizione pavida. Senza Berlusconi il centro destra non rimarrebbe al governo nemmeno un giorno in più, perché è legato ad un uomo, oltretutto privo di cultura. Quanto sta accadendo con i respingimenti è un atto indecente di malvagità mentale. Chi respinge è prima di tutto un uomo che non ha sentimenti di umanità.

Abbiamo visto diverse reazioni negli ultimi giorni. L'Onu, la CEI, il mondo delle associazioni e lo stesso Fini ha preso le distanze dalla linea leghista del Presidente del Consiglio. Anche l'opposizione si è lanciata in un fiume di dichiarazioni, inneggiando al razzismo ed inveendo contro questo Governo. Bastano queste reazioni per fare un'opposizione?

Le reazioni non bastano a fare una vera opposizione, bisogna prepararsi alle elezioni con lo spirito di costruire una vera alternativa attraverso un'opposizione ferma. Deve vincere la logica per cui bisogna curare il sintomo per prevenire la malattia. Bisogna criticare quelli che dialogano con questi metodi di governo, è necessaria un'opposizione senza quartiere in ogni momento. Finché questo governo non verrà cacciato saremo costretti ad aspettare che arrivi la loro sconfitta epocale. La speranza è Barack Obama. Noi siamo in controtendenza e andiamo verso la vergogna. I nostri politici dovrebbero essere determinati e dire basta alla retorica e al politichese per dire le cose come stanno e cioè che siamo governati da gente malvagia.

Bene, il disegno politico di governo è fin troppo chiaro. Ma gli italiani, per come li hai conosciuti tu, sono consapevoli di vivere in un paese multietnico? Come trovi gli italiani?

C'è una vasta parte di italiani che non conosce la cultura istituzionale del paese. Se la gente fosse colta e preparata non avrebbe mai scelto Berlusconi. Al tempo del governo D'Alema, quando chiesi a un mio amico quali fossero le azioni di governo che non lo convincevano, mi rispose che non sopportava i suoi baffetti. È questa la cultura politica degli italiani in questa fase, perché nessuno ha provveduto alla loro educazione istituzionale. Uno Stato dovrebbe obbligare la gente a diventare cittadini, in Italia c'è un vizio di forma della democrazia: il voto è uguale, segreto e libero ma non è consapevole. Sarebbe fondamentale un rilancio dell'educazione e della scuola pubblica, la materia più importante dovrebbe essere lo studio della Costituzione e della Carta dei Diritti Universali dell'Uomo. Se tu educi, ne seguirà che chi ha studiato avrà nelle fibre la Costituzione e il Diritto Universale e nessuno potrà raccontargli quello che oggi ci racconta Berlusconi. Altrimenti lo Stato, se non educa, distribuisce appalti, corruzione e tangenti.

C'è quindi un problema dell'informazione nel nostro Paese?

Se parliamo delle responsabilità dell'informazione dobbiamo pensare che viviamo in un paese in cui c'è un solo editore di riferimento, e chi non lavora per quell'editore pensa che lo farà molto presto. A queste condizioni i coraggiosi si riducono enormemente perché la gente ha famiglia e ha bisogno di lavorare. In un paese anglosassone le cose andrebbero di sicuro diversamente e questa situazione non avrebbe lunga vita. Basterebbe che tutte le televisioni trasmettessero in prima serata, ogni sera, informazione sulle leggi nazionali e internazionali. Che svolgessero un ruolo di formazione e informazione sui nostri valori etici, politici e sociali di riferimento.

La scena odierna lascia indubbiamente disorientati. Moni Ovadia, se incontrasse oggi “la ragazza dalle guance di pesca e d’aurora”, cosa si sentirebbe di dirle, cosa c’è oggi “Oltre il Ponte”?

Oltre il ponte c'è un futuro, questo futuro è pieno di luce e la luce va tirata fuori spazzando via le tenebre. Abbiamo conosciuto periodi peggiori come il fascismo e ne siamo comunque venuti fuori.

Tratta e traffico di esseri umani: lo sfruttamento della disperazione e gli affari delle mafie transnazionali

25.05.2009 | di *Peppe Ruggiero*

Sono stati definiti criminali. E che invadono il nostro Paese, sottraendo lavoro agli italiani. Ma i “nuovi schiavi” che arrivano con i barconi, dopo un viaggio disumano, non sono che esseri umani che per riacquistare la propria libertà e dignità scappano dalla povertà e dai conflitti. E sono le vere vittime di un traffico illegale da cifre spaventose e gestito dalle organizzazioni criminali transnazionali. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, sono circa un milione gli esseri umani trafficati ogni anno nel mondo, di questi 500mila in Europa. L'Organizzazione internazionale del lavoro stima in 12 milioni e 300mila le persone sottoposte a sfruttamento lavorativo e sessuale. Tra queste, ogni anno, circa 800mila persone sono trasportate oltre i confini nazionali per essere sfruttate in altri Paesi. L'80 per cento delle vittime è costituito da donne e ragazze; in più del 50 per cento dei casi, minorenni. Tutti dati raccolti in una relazione dal titolo “La tratta di esseri umani e le sue implicazioni per la sicurezza della Repubblica” del Copasir (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica) presieduto da Francesco Rutelli e trasmessa già un mese fa alle presidenze delle Camere. La relazione è frutto di un lavoro iniziato nel luglio 2008 con audizioni di esperti di organismi nazionali e internazionali. Un fenomeno, quello della tratta di esseri umani, dai guadagni elevati. Secondo quanto rilevato dal ministero dell'Interno, un mercato illegale che rende alle organizzazioni criminali diversi miliardi di dollari l'anno, una cifra in-

feriore soltanto al traffico di stupefacenti e di armi. E con l'implicazione anche del nostro Paese. Dalla relazione si evince che l'Italia è meta e snodo delle rotte dei trafficanti. Tra lavoro nero, accattonaggio, prostituzione, caporalato sono decine di migliaia gli esseri umani vittime del fenomeno. Nel 2007 nel nostro Paese sono state 1.267 le denunce per riduzione in schiavitù, 108 quelle per acquisto di schiavi, 645 quelle per sfruttamento della prostituzione minorile, 278 quelle per tratta di persone. Per quel che riguarda il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (commesso non solo dagli autori del reato di tratta ma anche dai trafficanti di migranti), nel 2007 le persone denunciate ammontavano a 1.770, mentre nel 2008 sono state 2.183. Le vittime vengono acquistate o catturate in Bielorussia, Moldavia, Ucraina, nella regione balcanica, in Niger, Ciad, Somalia, Libia, Nigeria e nel mondo asiatico. Circa le rotte utilizzate, esse mutano in funzione dell'efficienza e della incisività delle attività di contrasto. In ogni caso, è possibile tracciare alcune rotte ricorrenti, per le quali esistono evidenze di analisi d'intelligence di un utilizzo da parte delle reti criminali transnazionali: è il caso dei flussi dall'Estremo Oriente, i quali seguono la via degli Urali, del Caucaso, fino alla Serbia per poi raggiungere l'Albania o l'Ungheria. Dall'Albania (o dal Montenegro) le vittime vengono trasferite via mare in Italia, mentre dall'Ungheria transitano per la Slovenia per poi raggiungere il nostro Paese. O ancora, della direttrice nigeriana, la quale si avvale di metodi apparentemente legali (visti temporanei), per via aerea o marittima. L'Egitto funge da Paese di transito per gli emigranti provenienti da diverse aree del pianeta. E tra le rotte egiziane, due di queste portano verso la Libia, attraverso rotte desertiche, che prevedono un trasferimento a Tripoli o Zuwarah per poi raggiungere l'Italia, o via mare su barche da pesca, per poi proseguire - partendo dalle città libiche di Bengasi, Bamba o Tobruk - per l'Italia o la Grecia, transitando per la Turchia o Malta. Le tariffe imposte individualmente dai gruppi criminali variano dai 2.000 ai 5.000 dollari. "All inclusive". E che alimentano quotidianamente le casse della criminalità globalizzata.

Permesso di soggiorno in nome di Dio

03.06.2009 | di Tonio Dell'Olio

L'iniziativa è partita dai missionari comboniani di Castelvoturno, ma in brevissimo tempo si è diffusa in tutto il territorio nazionale e si svolgerà il 20 giugno, Giornata Mondiale del Rifugiato.

Si tratta di distribuire agli stranieri che abitano sul nostro territorio un Permesso di Soggiorno in nome di Dio perché "riteniamo - spiegano gli organizzatori - che in una società come la nostra frazionata e divisa in cui il nome di Dio viene usato in mille modi, spesso per interessi politici ed economici, Dio stia dalla parte dei più deboli e indifesi".

Significativo che la proposta non parta dalla sezione di un partito o da un salotto televisivo, ma da coloro che conoscono e condividono le condizioni di vita di molte delle persone che elemosinano le briciole della nostra accoglienza. Consultando il sito www.neroebianco.org si possono stampare le copie dei permessi di soggiorno da distribuire e ottenere ogni altra indicazione per aderire all'iniziativa.

Luigi Ciotti sul ddl sicurezza

02.07.2009 | di Luigi Ciotti

«Non sicurezza, crudeltà. Non c'è altra parola per definire le misure sull'immigrazione approvate oggi in Senato. Non c'è altra parola per definire questo accanimento contro chi fugge dalla miseria, dalla discriminazione, dall'oppressione, dalle guerre.

Sono persone, prima che immigrati, quelle che chiedono di essere riconosciute e accolte nella legalità, nei diritti e doveri di ogni cittadino parte attiva del consorzio sociale.

E' doloroso constatare come questa legge ci faccia scivolare indietro, ai tempi della discriminazione razziale, negando i valori della Carta universale dei diritti umani, della nostra Costituzione, della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Baluardi contro il ritorno della barbarie e della guerra, antidoti perché legge sia tutela del bene comune a partire dai più deboli, non legge del più forte.

Sono vittime della povertà, gli immigrati. Ma la povertà più grande, oggi, è la nostra. Povertà di coraggio, di senso, di umanità, di capacità di scommettere sugli altri, di costruire insieme a loro.

Dati alla mano, è dimostrato che, laddove si è lavorato con impegno, è stato possibile armonizzare il diritto con l'accoglienza, saldare il rispetto delle regole – che deve valere per tutti – con l'integrazione. A partire da quel “mettersi nei panni degli altri” che è stato motore delle più grandi conquiste umane e civili.

E spiace che, ad eccezione di una minoranza di voci nette e coerenti, su una questione tanto cruciale come quella dell'immigrazione, la politica sia venuta meno al suo orizzonte ideale: stimolare la promozione culturale e sociale di un paese, trasformando in speranze le paure della gente».

In nome della Costituzione, della coscienza civile e cristiana

06.07.2009 | di redazione

Difendendo a spada tratta il provvedimento governativo sulla sicurezza, il capogruppo del PDL a Palazzo Madama Maurizio Gasparri ha criticato

quanto don Luigi Ciotti ha sottolineato e cioè che “in tutti gli ultimi, in tutti gli immigrati c’è Dio che vive in clandestinità”. “Che don Ciotti eviti di diventare blasfemo”, è stato il lapidario commento di Gasparri.

Da quando la “guardia pretoriana” del PDL si è schierata a devota difesa di qualsiasi atto del governo o dichiarazione del premier, con un conseguente super lavoro dei vari portavoce e uno spaventoso logorio della pazienza degli italiani, Maurizio Gasparri si è distinto per la capacità onnivora di offrire in qualsiasi campo un’aggressività e un linguaggio offensivo pari soltanto al vuoto di pensiero e degli argomenti addotti. Niente dunque dovrebbe più stupire nel suo stile di stampo avanguardista, residuo di una antica cultura da inculcare con sane bastonature a chiunque la pensi diversamente dal Capo, all’insegna insomma del “credere, obbedire, combattere”. Pur adusi ormai a tutto, non supponevamo però che il senatore Gasparri si sentisse tanto addentro ai principi evangelici e alla dottrina della Chiesa da permettersi un così drastico monito. Il “tempo della legge e dell’ordine” invocato da Gasparri non si confa’ alla legge morale insegnata nel Vangelo e a cui si ispirano le semplici parole di don Tonino Bello e di don Luigi Ciotti. Noi pensiamo invece che non sia affatto blasfemo ispirarsi all’insegnamento e al monito evangelico sugli “ultimi che saranno i primi”, quanto invece ritenere che sia conforme alla legge del Signore respingere chi chiede aiuto ed uguali diritti.

L’ordine a cui si ispirano il governo e il senatore Gasparri calpesta i principi ispiratori della Costituzione, ma ancor prima quelli della coscienza civile e cristiana.

Tradita l’umanità

06.07.2009 | di Tonio Dell’Olio

Mai i diritti di un gruppo possono o devono essere branditi minacciosamente come una clava contro i diritti di altri, ma il 2 luglio la violazione dell’universalità dei diritti umani si è consacrata in legge. Non s’era mai visto che in nome della presunta sicurezza di alcuni “si gettassero a mare” il diritto d’asilo e il senso di umanità. In fondo al Mediterraneo giace inerte il buon senso che ha fatto ripetere a intere generazioni che “dove mangiano quattro persone possono mangiare anche cinque”. Ed era senso semplice di ospitalità. Unità di misura della convivenza. Sagghezza di chi sa che condividere il poco può rendere ricchi. Cifra di chi è consapevole che stiamo tutti sulla stessa barca. Contagio benefico di gratuità che si moltiplica in gratuità. Chi ha votato quella legge non riesce né a esprimere né a interpretare questo sentimento antico, linfa che alimenta la coesione dei popoli e delle comunità e consente incontri tra le genti di altre terre e persino di altri mari. Chi ha votato al Senato di schedare i clochard, di respingere i poveri, di denunciare gli stranieri ha tradito la sua stessa umanità. Qualcuno dice: “Siamo al capolinea”. Fosse vero, dovremmo riprendere ora il viaggio di ritorno.

“2 luglio 2009” cambia la faccia di questo Paese

06.07.2009 | di Norma Ferrara

Savignano 2009, l'assemblea nazionale di Libera, ha gli occhi dell'Italia che cammina, lavora, studia, s'informa, vive il territorio, 365 giorni l'anno. Savignano 2009 ha gli occhi di Rashid, cittadino del mondo e atleta che corre per il nostro Paese. Nel quartiere del Capo a Palermo, Rashid di origini marocchine ci è arrivato quando aveva 9 anni, oggi ne ha 33 e racconta come pochi anni dopo il suo arrivo sia riuscito a trovare la legalità attraverso lo sport. Rashid corre da quando aveva 12 anni ed è correndo che è scappato da quell'angolo di Palermo in cui al suo rientro la sera trovava sotto il portone di casa, spacciatori e mafiosi. Una storia di passione, grinta e libertà che ha portato questo ragazzo a rappresentare l'Italia alle olimpiadi di Sydney e in molte altre competizioni internazionali. Rashid oggi collabora con Libera a Palermo e con altre associazioni sportive cercando di far trovare ad altri giovani ragazzi/e dei quartieri di Palermo la strada per la legalità passando attraverso lo sport. Questa storia che intreccia migrazione, sport e cultura della legalità è una storia italiana di quella Italia che non si difende di fronte all'altro ma si apre trasformando le insicurezze di tutti in speranze. Oggi Rashid, infatti, è una speranza per i ragazzini dello Zen di Palermo, della Kalsa o di Brancaccio. Questa storia è una pagina della tre giorni che anche quest'anno ha riunito nel modenese i rappresentanti di oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità aderenti a Libera.

Il popolo di Libera cresce. Tre giorni intensi di dibattiti, incontri, di riflessioni stimulate da Don Luigi Ciotti, (riconfermato presidente per i prossimi tre anni) e da altri autorevoli relatori e amici di Libera (da Nando Dalla Chiesa a Gincarlo Caselli) che quest'anno analizzato il tema “Il rumore delle coppie, il silenzio dei colletti”. Mafie che provano ad inabissarsi, a rendersi invisibili nel Paese mentre aprono varchi nei settori chiave della società: dalla politica, all'economia, persino all'informazione. Una scelta strategica che ha moltiplicato il volume di affari che queste producono e fanno circolare in giro per il mondo. Ma 365 giorni sono trascorsi dall'ultimo riùro in terra emiliana e i tanti volti nuovi, freschi e attenti che hanno animato questo Savignano sono la rappresentazione concreta anche di numeri che Libera negli ultimi anni sta silenziosamente mettendo in fila, gli uni dietro gli altri, con coerenza, continuità e umiltà, dal Piemonte alla Sicilia, dalla Sardegna alle Marche. Si moltiplicano infatti le presenze, i volti, i nomi di pari passo alla nascita di presidi e coordinamenti in molti territori. Sono oltre 4300 le scuole coinvolte in percorsi di educazione alla legalità, 51 le università che collaborano con Libera, oltre 2500 le iniziative di formazione, oltre 50 soggetti istituzionali, del mondo delle cooperative associazioni coinvolti nelle cooperative di Libera Terra, 600 i familiari delle vittime delle mafie in rappresentanza di un coordinamento di oltre 3000

familiari, 41 Ong di oltre 26 paesi europei che fanno parte della rete internazionale di Libera.

Il “2 luglio 2009” cambia la faccia di questo Paese. “Ma mentre tutto questo accade, mentre cresce Libera e questa coscienza di corresponsabilità – sottolinea il presidente di Libera Don Luigi Ciotti – tutto intorno c’è una distanza, una frattura fra tutto il positivo del quotidiano e la direzione che il Paese sta seguendo”. “Il 2 luglio 2009 è una data da non dimenticare – continua Don Ciotti – non dobbiamo dimenticare il giorno in cui il nostro Parlamento ha approvato una legge che stabilisce che i migranti per il solo fatto di essere nel nostro Paese commettono un reato. E’ la giornata più triste, più buia di questi ultimi anni in Italia”.

Corruzione e mafizzazione nel Paese. E’ con gli occhi dei referenti di Libera che custodiscono dolore e rabbia per queste scelte che si guarda al Paese in questa tre giorni parlando di corruzione, mafizzazione e giustizia in Italia con Franco Cazzola dell’università di Firenze e Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera. Ma anche di Giustizia con Giacarlo Caselli e informazione con Roberto Morrione presidente delle fondazione Libera Informazione.

Lombardia: la ‘ndrangheta si sta federando nella regione. Lo racconta a Savignano sul Panaro Vincenzo Macrì, magistrato calabrese che tempo fa definì “Milano la capitale della ndrangheta” dichiarando senza mezzi termini: “la ‘ndrangheta si sta “federando” in Lombardia per poter agire meglio e fare maggiori affari. Ancora informale la notizia del prossimo 21 marzo a Milano Libera lancia comunque il prossimo appuntamento invece già alle porte Contromafie 2009. “La seconda edizione degli Stati Generali dell’Antimafia si svolgeranno il prossimo 23, 24, 25 ottobre a Roma – dichiarano da Libera - sarà un grande appuntamento dell’antimafia civile e responsabile un momento di analisi, di lavoro, confronto, partecipazione, progettazione di tutte quelle realtà, che con ruoli e competenze diverse, a titolo diverso in questo Paese, ogni giorno, combattono le mafie”.

Essere usati è meglio che essere complici

07.07.2009 | di Tonio Dell’Olio

La ferita del 2 luglio provocata dal pacchetto sicurezza è talmente profonda che non si può rimarginare con un intervento o un dibattito. Segna la notte della repubblica perché stravolge alcuni dei principi che stanno al fondamento dell’edificazione della comunità nazionale. Ma soprattutto – io insisto – è un’offesa all’umanità, alla vita, alla dignità. Per questo ci saremmo aspettati una reazione più determinata e netta da parte dei pastori della Chiesa. Non che siano mancati! Ma sono sembrati timidi come delle sortite in avanscoperta piuttosto che aperte e sincere come le parole dei profeti. Qualcuno nei sacri palazzi ha sussurrato che si sarebbe intervenuti con maggiore fermezza se non fosse per il rischio della strumentalizzazione politica cui inevitabilmente le parole autorevoli della Chiesa si sottopongo-

no. Ora, fermo restando che Gesù sarebbe morto di vecchiaia a Nazareth se avesse avuto paura delle strumentalizzazioni, mi chiedo: perché lo stesso criterio non è prevalso nel caso Eluana e nella vicenda di Welby? Non si è corso forse anche in quel caso il rischio di essere usati da una parte politica? Quella degli immigrati e dei senza fissa dimora è vita al pari di chi è sottoposto a trattamenti sanitari che allontanano il fine vita! Vita minacciata e vilipesa da chi non l'accoglie, ma anche da chi non la difende.

Dio è clandestino nel nostro paese

11.07.2009 | di Roberto Morrione

I temi della sicurezza e delle intercettazioni riempiono questo Luglio italiano segnato dal controverso appuntamento del G 8, sullo sfondo di un'Aquila sconvolta e incerta sul suo destino, ma decisa nella protesta popolare, fra le critiche e gli allarmi della stampa internazionale per gli scandali sessuali che assediano il premier e che il vertice mondiale non ha svuotato di un impatto devastante per il Paese. L'intervento inequivocabile dei vescovi, attraverso le definizioni di "grave libertinaggio" e "disprezzo del pudore" espresse dal Segretario generale della CEI proprio alla vigilia dei lavori del G 8, rende evidente quanto stia crescendo la distanza fra il capo del governo e il mondo cattolico, nonostante il perdurante allineamento legislativo con il Vaticano e i complici silenzi del TG 1 e dell'impero editoriale-televisionario di Berlusconi. La debolezza del premier, sia pure in opposte situazioni, lo ha portato prima a fare sua la legge sulla sicurezza, voluta e imposta in realtà dalla demagogia e dai diktat della Lega e poi a dover accettare a denti stretti l'intervento del Presidente della Repubblica per cambiare quel progetto Alfano sulle intercettazioni che, probabilmente a copertura di ulteriori rivelazioni negli scandali di cui è stato protagonista, era il nucleo centrale di ogni suo intervento insieme alla "criminalizzazione" e al contenimento dei magistrati inquirenti.

La legge sulla sicurezza, la barbarica cultura della "creazione del nemico" che ne è a monte, il regime di "apartheid" che inevitabilmente ne scaturirà, essendo stati privati di diritti essenziali ed esposti all'arresto e all'espulsione centinaia di migliaia di immigrati che già vivono e lavorano nel nostro Paese, hanno giustamente suscitato sdegno e una dura protesta morale e civile, che ha coinvolto insieme con l'opposizione politica il mondo dell'associazionismo e del volontariato, fino a importanti organizzazioni della Chiesa, giuristi, esponenti della cultura e dello spettacolo. Non possiamo a questo riguardo che fare nostro il grido lanciato dal Presidente di Libera, don Luigi Ciotti, "In tutti gli ultimi, in tutti gli immigrati c'è Dio che vive in clandestinità e noi non possiamo respingere Dio. Noi rischiamo di aver cacciato Dio, Dio è clandestino nel nostro Paese". Saranno le azioni di disobbedienza civile, già annunciate e in discussione da parte di importanti comunità di accoglienza, a dover dare una rete di protesta organizzata e di rifugio non solo morale a tanti immigrati colpiti. Ma saliranno rapidamente – è una

troppo facile previsione – gli atti razzisti, l'intolleranza, le prevaricazioni nei confronti di chi verrà ora ancor più di prima considerato “diverso” e non desiderato, come dimostrano già gli squalidi episodi che riportiamo in questa pubblicazione. Fino al dispiegarsi di quelle ronde, la cui pericolosità demagogica non è ancora chiarita, insieme ai danni che possono portare alle forze di polizia e alla convivenza nelle città, ma che sono ora legittimate, infiltrabili da qualsiasi disegno provocatorio o autoritario. E infine l'infausta giornata del voto parlamentare del 2 Luglio, che si iscrive fra le pagine più nere nella storia della Repubblica, aprirà la strada a nuove opportunità per la criminalità e per le mafie, che subentreranno al posto dello Stato e delle amministrazioni assicurando una falsa assistenza e protezione, nell'alloggio come nella ricerca del lavoro e nella circolazione del corrispettivo in denaro. Ciò significherà per tanti “clandestini” forme di schiavitù, di sudditanza, di mano d'opera illegale. Per i cittadini italiani, molti rischi in più per la loro sicurezza, quella vera...

Quanto alle intercettazioni, dove i “sempre pronti” Alfano e Ghedini hanno dovuto incassare una battuta d'arresto sul rettilineo finale, per l'illuminato e tempista intervento di Napolitano, siamo certi che la partita è solo rimandata. Il bavaglio alla stampa ritenuta ostile e la creazione di una potente rete di informazione subalterna e manovrabile, come attesta il vergognoso comportamento del TG 1 diretto da un giornalista eterodiretto come Minzolini, resta non solo un obiettivo primario di Berlusconi nel tentativo, mai rinnegato, di assalto ai pilastri costituzionali, ma è parte essenziale della sua personalità, oggi posta in difficoltà dalle vicende “private” di cui è protagonista “pubblico”. Bene dunque farà la FNSI a mantenere una forte azione di denuncia, a partire dallo sciopero del 14 Luglio e dalle iniziative necessarie per informare l'opinione pubblica della gravità del bavaglio mediatico che si vuole imporre, rinforzando le necessarie alleanze con gli editori, con la magistratura e il mondo giuridico, con le organizzazioni sociali e civili, con gli organismi europei e con la stampa internazionale.

Un ddl contro i diritti inviolabili della persona

11.07.2009 | di Stefano Fantino

Onorevole Touadi, siamo arrivati alla fiducia al Senato al Ddl Sicurezza. Alcuni provvedimenti violano apertamente dei valori costituzionali e di carte internazionali di diritto, quali?

La prima cosa che mi viene da sottolineare è come venga violata la Costituzione Italiana in materia dei diritti della persona. Chiunque l'abbia studiata e con lei la sua nascita, sa bene che per i padri costituzionali, fortemente provati dall'esperienza dell'esilio durante il ventennio fascista, i diritti venissero prima della Carta costituzionale. Inteso nel senso che essi appartengono e fanno riferimento all'individuo in quanto tale e non sono nella disponibilità del legislatore contigente, di turno. A questo riguardo

sottolineo come nell'articolo 2 della Costituzione si parli di diritti inviolabili della persona e non del cittadino. Inoltre la nostra Costituzione assume le convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo con valore di cogenza costituzionale. Un impegno internazionale assunto dal nostro paese per dare valore costituzionale a questi diritti. E ciò che viene detto nell'Articolo 2 si allarga anche all'articolo 3, un diritto di uguaglianza esteso senza limiti e distinzioni.

Come valuta queste decisioni, su queste tematiche, all'interno di un provvedimento sulla sicurezza e approvato con una fiducia, blindato dunque?

Io ritengo che sia assolutamente da rivedere l'impostanza del ddl, contando che la presenza di immigrati ci tocca profondamente anche a livello produttivo. Non possiamo più pensare che l'Italia non sia avviata verso un multiculturalismo. Sorprende, dunque, che la situazione sia affrontata in un provvedimento apertamente definito "di sicurezza". Un messaggio fortemente subliminale per dire al Paese che il problema dell'Italia è quello dei clandestini.

Mi sembra di capire che lei consideri differenti le priorità di sicurezza del nostro paese...

Quando quattro regioni sono sotto il controllo mafioso e altrettanto le ramificazioni criminali in tutto il Paese, penso sia assurdo far passare l'idea dei clandestini come priorità da cui difendersi. I mafiosi sicuramente avranno fatto un brindisi quando hanno visto che non sono la priorità per il Governo.

Monsignor Agostino Marchetto, segretario del Pontificio consiglio per la pastorale dei migranti ha affermato che «La criminalizzazione dei migranti è per me il peccato originale dietro al quale va tutto il resto», e Don Ciotti aveva detto che nel clandestino vive Dio. Cosa pensa di queste dichiarazioni, e della eterna confusione tra clandestino e delinquente?

Ritengo che alla base ci sia un impianto "filosofico" stravolto che vede una netta corrispondenza tra immigrato e criminale. Non dimentichiamoci che il Ddl di cui stiamo parlando introduce in maniera netta la punizione penale per chi, essenzialmente, non compie un'azione o un crimine. Non si tratta, come normalmente, di punire una condotta attiva, per cui si è giudicati e ci si deve difendere. Si punisce uno status, si punisce penalmente una persona per quello che è, affidando la sua vicenda al giudice di pace. In questo modo si tende a far risaltare davanti a tutti l'equazione povertà=criminalità. Punendo anche chi è senza dimora e agendo di fatto in maniera completamente contraria a una seria volontà di integrazione basata, nella fattispecie, in una grande implementazione di servizi sociali. Anche il soggiorno illegale e non solo l'ingresso, sarà sanzionato. Per quan-

to riguarda gli interventi che lei ha citato, io farei una distinzione tra organi ecclesiali e Chiesa vera e propria. L'apporto di Marchetto, di Ciotti è stato costruttivo e apprezzabile. Personalmente sono purtroppo stato colpito dal distinguo voluto dalla Santa Sede, che rimarcava il parere personale espresso da un membro o non dal Vaticano in quanto tale. Una forte contraddizione. Io da cristiano mi auguro che la Chiesa recuperi un forte senso della vita non solo quando essa è nella sua fase iniziale, la capacità di difenderla in qualunque suo stadio dell'esistenza.

I provvedimenti del Ddl consegneranno molti clandestini nelle mani della criminalità, anche per soddisfare bisogni abitativi, ad esempio...

Si, è il paradosso di questo disegno di legge. Da un lato si rassicura dall'altro si fa in modo che presupposti stessi della sicurezza vengano minati. L'immissione nel tessuto sociale di persone che di colpo diventano illegali produrrà un senso di insicurezza molto vasto. Sicuramente le persone non torneranno a casa appena diventate "illegali" e andranno facilmente incontro a situazioni criminali. Dal punti di vista della criminalità organizzata, infatti, apre delle maglie importanti, già peraltro aperte dal ddl intercettazioni. Molte famiglie inoltre vivranno nel panico di non poter, di colpo, affittare casa a badanti diventate in un secondo illegali: Questo è lo scopo di questo ddl, glorificare un immaginario da difensori del territorio, senza alcun tentativo di andare incontro alle esigenze del paese.

Il decreto rilancia un concetto di giustizia fai da te, non ritiene che dare una legittimazione istituzionale alle cosiddette ronde sia una sostanziale garanzia di impunità?

C'è poco da dire, un'abdicazione dello Stato. La prerogativa essenziale di uno Stato è il monopolio della forza pubblica. Così facendo si abdica a questa essenzialità. Non si danno fondi alle forze di polizia e si avvia una privatizzazione della sicurezza. Le ronde sono un' "americanizzazione" della sicurezza. Tutto ciò non è fatto a caso. Oltre agli aspetti "di costume" inquietanti che circondano queste ronde è utile notare questo disegno dietro alla creazione di questa polizia privata.

Lei pensa che l'Italia sia un paese razzista?

Nessun paese è immune, avulso o immunizzato. Anche in Italia ci siamo accorti di un passato razzista, di un colonialismo uguale agli altri. Abbiamo avuto una immigrazione tardiva e sviluppato tant gli anticorpi per il fenomeno razzista. Prima gli albanesi, poi la paura degli islamici dopo l'11 settembre, ora la sete di sicurezza. Questo il quadro entro cui in Italia abbiamo visto nascere il problema. La cosa inquietante è che il razzismo spesso venga quasi legittimato culturalmente e politicamente.

La colpa forse è anche quella di una integrazione percepita e at-

tuata anche dai “circoli” più progressisti in maniera superficiale non trova?

La cornice in cui il fenomeno è stato letto è giusta: cambiamento da affrontare, multiculturalismo come dialogo. Ma l'attuazione sbagliata è òa vera chiave per capire. Non c'è stato il dovuto accompagnamento per la gente ad affrontare il problema. Un allargamento mancato dei servizi tanto da dover vedere una concorrenza tra immigrati e gente dei quartieri per il singolo servizio. Inoltre delle posizioni “radical chic” per cui integrazione non rappresentavano una profonda penetrazione culturale ma un folklore esterno, magari liquidabile con un vestito etnico o una comparsata alle feste che contano.

Immigrazione e nuove forme di sfruttamento

22.10.2009 | di *Rosario Cauchi*

“Il mio nome è N.V. ho venticinque anni, sono natio di Dragalina, un piccolo comune di circa ottomila abitanti, situato nel distretto di Calarasi in Romania; giunsi in Italia quattro anni fa grazie ad un visto turistico, dapprima venni ospitato presso Comiso da un mio parente, già in Italia come lavoratore agricolo, e successivamente, a seguito della scadenza del visto, mi spostai a Gela, ove vi era notevole richiesta di manodopera per la coltivazione dei campi”.

Inizia con queste parole l'incontro con uno dei tanti lavoratori originari della Romania presenti attualmente sul territorio gelese: tutte le loro storie sembrano assomigliarsi, si differenziano solo per qualche sfumatura, ma di certo convergono sui punti del bisogno economico e delle difficoltà patite in patria, cause scatenanti delle loro partenze verso altri paesi europei (Italia, Francia, Germania, Spagna).

N.V. (vengono indicate solo le iniziali per motivi di cautela) vuole raccontare interamente la sua esperienza, intrisa di patimenti e rimpianti. L'arrivo a Gela e la repentina chiamata da parte di un piccolo imprenditore agricolo locale lo fecero sperare di poter acquisire una certa tranquillità economica, assente in patria per sé e per la sua famiglia. Il suo principale obiettivo, fin dall'origine, era infatti quello di provvedere al mantenimento del padre e della madre rimasti a Dragalina, e con la parte restante del futuro stipendio cercare di costruirsi una nuova vita all'interno di una nazione diversa ma al contempo affascinante.

L'occasione “propizia” si concretizzò a seguito dell'intercessione di alcuni connazionali, i quali, conoscendo la sua natura di grande faticatore, lo misero in contatto con un imprenditore locale (del quale N.V. non intende comunicare il nome) alla ricerca di manodopera da utilizzare presso i terreni della propria azienda. La prima impressione del giovane lavoratore fu tutto sommato positiva: il nuovo datore di lavoro gli proponeva un regolare contratto oltre alla possibilità di usufruire, insieme ad altri, di una piccola villet-

ta, attigua al luogo di lavoro, nella quale vivere durante i periodi lavorativi. L'attività da svolgere, consistente prevalentemente nella raccolta di carciofi, era molto impegnativa, non solo da un punto di vista fisico (i turni diventavano sempre più frequenti) ma anche a livello mentale (a causa di alcuni collaboratori dell'azienda sempre solerti nel sollecitare un maggiore impegno). Il peggio, però, doveva ancora manifestarsi in tutta la sua drammaticità: a conclusione del primo periodo di attività, infatti, N.V. comprese ben presto che il contratto promessogli in realtà non era mai esistito, ed in assenza di questo svaniva anche il sogno del permesso di soggiorno; la paga pattuita originariamente venne drasticamente ridotta, dietro la minaccia di una denuncia alle forze dell'ordine, per attestarsi a 15 euro per giornata.

Nonostante ciò egli decise di accettare tali condizioni vessatorie, proseguendo il suo rapporto con l'azienda, per la quale, almeno formalmente, non esisteva.

Il giovane bracciante migrante, dopo alcuni mesi caratterizzati da un lavoro quotidiano e sfiancante, venne trasferito, insieme ad altri compagni, presso un altro appezzamento di proprietà dell'azienda, ubicato nella zona di contrada Mautana. Le condizioni lavorative impostigli peggiorarono ulteriormente, aggravate da una torrida stagione estiva: lui e gli altri lavoratori dovevano provvedere alla raccolta dei pomodori, all'interno di un vasto terreno, servendosi esclusivamente della propria forza fisica, sotto l'attenta sorveglianza dei soliti e zelanti responsabili dell'azienda.

Si trattava di un'attività continuativa, generatrice di significative conseguenze fisiche, difficilmente sanabili, a causa dell'assenza di idonee strutture ove potersi rifocillare e riposare; a differenza dei campi nei quali era stata svolta la raccolta dei carciofi, il nuovo luogo di lavoro offriva esclusivamente una vecchia casa rurale, priva di servizi igienici e di corrente elettrica, da dividere tra più individui, costretti, al fine di poter esplicitare i minimi adempimenti igienici (legati anche alla cura del proprio corpo), ad utilizzare alcuni pozzi artificiali per la raccolta dell'acqua piovana.

N.V. ricorda che in quello stesso periodo, per ragioni derivanti dalle alte temperature e dai ritmi ossessivi di lavoro, almeno tre suoi compagni subirono gravi ripercussioni fisiche, sottoposte all'attenzione di un uomo (molto probabilmente un medico compiacente), il quale li invitò ad evitare un'eccessiva esposizione al sole, senza minimamente interessarsi alle condizioni lavorative alle quali questi dovevano soggiacere.

La misera paga rimaneva invariata, costituendo fonte di evidente insofferenza da parte dei braccianti agricoli nordafricani, costretti a rinunciare a preziose giornate lavorative a causa di richieste salariali "eccessive" (30-35 euro per giornata) rispetto a quelle (in verità imposte) dei lavoratori romeni. Il giovane, stufo di subire continue imposizioni, al termine del periodo dedicato alla raccolta del pomodoro, decise di abbandonare quei luoghi, ma anche una condizione di semi-schiavitù, che non gli fu possibile vincere, anche a causa dell'assenza di entità in grado di informarlo correttamente dei propri diritti e degli obblighi imposti al datore di lavoro (il sindacato è praticamente assente all'interno di una dimensione quasi medievale rispetto alla gestione dei rapporti di lavoro).

Del resto tutto ciò non deve stupire: la crisi economica globale, estesa anche al settore agricolo, ha prodotto tutti i suoi preoccupanti sintomi, deter-

minando una sorta di placida giustificazione nei confronti di imprenditori (specialmente agricoli) pronti, nel perseguire l'obiettivo della riduzione dei costi, ad usufruire di manodopera (ormai prevalentemente straniera) a bassissimo costo e priva di ogni basilare diritto. Un bracciante agricolo italiano, nella maggior parte dei casi, consegue una paga base di circa 50 euro per giornata, contro i 30 euro di un lavoratore nordafricano ed i 10-15 euro di un lavoratore dell'est Europa; le recenti statistiche pubblicate ad opera dall'Inps parlano chiaro, individuando un picco, pari all'82%, di aziende del settore privato risultate non in regola durante specifici controlli.

Lo stesso ex commissario della Polizia di Stato di Gela, Giovanni Giudice, circa due anni addietro, rilasciando alcune dichiarazioni ad organi di stampa, sollevò chiaramente il problema, citando diversi casi di sfruttamento di braccianti polacchi e romeni da parte di imprenditori locali, fino ad ammettere episodi di violenza sessuale ai danni delle lavoratrici straniere.

Quando si elogiano le innumerevoli conquiste ottenute dai lavoratori, grazie al prezioso impegno profuso dalle organizzazioni sindacali, si dovrebbero, inoltre, e con maggior vigore, citare le attuali lacune, produttrici di sofferenze e privazioni ingiustificabili. N.V., dopo una simile esperienza, non isolata ma comune a molti lavoratori migranti, costretti al silenzio per timore di perdere l'unica fonte di sostentamento, ha deciso di lasciare la Sicilia: la sua prossima destinazione non sarà però la natia Romania, priva di qualsiasi opportunità lavorativa, bensì l'Italia centrale, permanendo, al contempo, in una condizione di assoluta invisibilità.

Kalifoo Ground: il racconto di vite spezzate in terra di camorra

03.11.2009 | di Michele Docimo

Si intitola "Kalifoo Ground" lo spettacolo della coreografa e regista napoletana Erminia Sticchi che riprende la strage di Castelvolturno, in cui sei immigrati ghanesi furono uccisi dal clan dei casalesi nel 2008. Lo spettacolo è stato presentato in prima nazionale nel cortile del Maschio Angioino a Napoli lo scorso 18 settembre, nella giornata del primo anniversario dell'agguato di camorra, e costituirà il piatto forte della manifestazione regionale "Teatri della Legalità" che partirà mercoledì prossimo.

Sticchi, che ha già proposto il degrado e la speranza di Scampia in un altro evento di danza ("Santa Scampia", rappresentato anche a Parigi), utilizza l'uccisione degli extracomunitari come pretesto per raccontare la conoscenza del diverso in una fusione tra danza, musica con il trio "Les Folies" del Burkina Faso, e prosa, con la partecipazione dell'attore Ernesto Mahieux. «Kalifoo Ground – spiega la coreografa Erminia Sticchi, che ha anche scritto, diretto e danza nello spettacolo – è un progetto alternativo di docudanza ossia una narrazione di fatti realmente accaduti portata in scena da una perfetta fusione tra attori italiani ed extracomunitari.

Prendiamo spunto dalla strage di CastelVolturno ed il nostro debutto

coincide col primo anniversario di quei fatti di sangue. Con questo lavoro intendiamo far passare un messaggio sociale molto forte: innanzitutto di denuncia, con tanto di nomi e cognomi, degli avvenimenti di quella sera di settembre dell'anno scorso ma puntiamo, anche, a far capire alla gente i pregiudizi di cui sono vittime i migranti e le grandi potenzialità che queste persone hanno».

«Ho iniziato a lavorare a questo progetto – continua Sticchi – nell'immediatezza dei fatti di CastelVolturno, ho messo insieme musica, danza, prosa, immagini e documenti cercando di raccontare queste vite spezzate dal loro sbarco nei nostri territori e fino a quella sera in cui hanno incontrato la morte. Spero che Kalifoo Ground sia solo l'inizio di un progetto più vasto di tutta una serie di rappresentazioni che effettueremo sia in Campania che all'estero e che dia l'opportunità ai migranti coinvolti nella compagnia di diventare professionisti dello spettacolo facendo, così, percorrere loro delle strade che sicuramente sarebbero state precluse».

La strage di Natale e il segreto di Portopalo

28.12.2009 | di Anna Foti (da strill.it)

La notte di Natale più buia della Piccola Storia, quella più dimenticata, quella più scomoda, quella più mistificata e divorata dall'indifferenza delle autorità politiche, quella più ripudiata dall'attenzione che ormai non ha più cura della memoria. Quella pagina di storia che Dino Frisullo definì in un suo articolo sul Manifesto del 20 giugno 2001, "scritta, loro malgrado, da poveri naufraghi". E' la notte della sciagura che travolse quasi trecento uomini asiatici che attraversavano il Canale di Sicilia tra il 25 e il 26 dicembre 1996, prima che di fronte a Portopalo di Capo Passero, il comune più a Sud dell'Isola siciliana in provincia di Siracusa, il battello F174 affondasse inesorabilmente, rimanendo ancora oggi un relitto a 19 miglia al largo della località siracusana.

Qualcuno li ha chiamati i clandestini della coscienza, quasi trecento uomini, provenienti da India, Pakistan e Sri Lanka, che non sopravvissero alle acque tra l'isola di Malta e la Sicilia, al cospetto di un paese come l'Italia più volte richiamato dalle Istituzioni europee per il trattamento dei cittadini stranieri irregolari e per le procedure di rimpatrio. Uno dei tanti viaggi disperati. Il viaggio disperato finito in tragedia per 283 esseri umani. Quasi trecento vite inghiottite dal mare Mediterraneo. Erano partiti in 450 sull'imbarcazione Yiohan, di armatore greco con ciurma siriana, con al comando il libanese Youssef El Hallal. Quella notte del 1996, durante il tragitto nel canale di Sicilia, la vecchia motonave polacca costruita nel 1964, si fermò in mezzo al mare.

Da Malta arrivò dopo alcune ore il ferry boat F 174 sul quale si precipitarono trecento immigrati estenuati dall'attesa e da giorni di viaggio. Il mare era molto agitato. La nave maltese non rese il carico e, speronata dall'am-

miraglia Yiohan, affondò con trecento vite a bordo. Per anni non si credette alla “strage di Natale” raccontata dai superstiti, fino al ritrovamento di una carta di identità e all’individuazione del relitto nel 2001. Poi l’appello dei quattro premi Nobel, Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco, Carlo Rubbia e Dario Fo per il recupero dei corpi. Brandelli di verità strappati da un manto di indifferenza e deplorable indolenza. Un naufragio di serie b perché a naufragare erano stati cittadini stranieri e poveri. Un naufragio tollerato e coperto dai governi. Il comandante libanese avrebbe dichiarato anni dopo di essere ripartito dal luogo dell’affondamento verso il Peloponneso a bordo della Yiohan, con oltre un centinaio di immigrati sopravvissuti, e di avere ricevuto delle coperture per giungere poi con l’equipaggio fino in Turchia. Dopo oltre un decennio di impunità e l’assoluzione in primo grado nel processo a Siracusa, nel marzo del 2009, la Corte d’Assise di Appello di Catania condanna per omicidio volontario plurimo l’imputato, l’armatore pakistano Sheik Thourab, a trenta anni di reclusione e dispone anche il risarcimento di ciascuna famiglia delle vittime. La sentenza è stata confermata dalla Cassazione alcune settimane fa. L’anno prima, nel 2008, dopo essere stato dichiarato latitante nel 2002 e dopo essere stato estradato dalla Francia nel 2003, era già stato condannato a trenta anni di carcere il capitano della nave, il libanese Youssef El Hallal.

La più grande tragedia consumatasi nelle acque del Mediterraneo dal secondo Dopoguerra ad oggi, rimasta impunita fino a dodici anni dopo. Pervicace la tenacia del giornalista di Repubblica Giovanni Maria Bellu, autore del libro “I fantasmi di Portopalo” (Mondatori, 2004); ostinata la resistenza delle famiglie, guidate dall’anziano padre di una vittima, Zabiullah, che favorirono l’emersione di un meccanismo imprenditoriale criminale, di una catena del traffico di esseri umani con testa turca e armatori greci, con punti logistici in Egitto, Siria e Turchia, che dai villaggi del Kurdistan, del Pakistan e dell’India fino all’Italia “organizzava i viaggi”, mercificando la disperazione e la fuga dalla miseria di esseri umani in cerca di sopravvivenza e di diritti. Sono stati in pochi e soli coloro che non hanno creduto ad una nave fantasma, mai esistita piuttosto che improvvisamente scomparsa in acque internazionali; pochi e soli coloro che hanno continuato a chiedere che i corpi, quelli riemersi e che i pescatori ributtavano in mare e quelli ancora oggi sepolti accanto al relitto, fossero recuperati. Sono sempre in pochi quelli che rivendicano il diritto alla verità.

De Masi: «I migranti costretti a vivere come animali»

08.01.2010 | da *Misna.org**

«Le proteste di ieri hanno sconvolto tutti per le modalità con cui sono state condotte, ma se andiamo oltre i danni alle auto e i cassonetti incendiati ci rendiamo conto che era solo questione di tempo. Non si possono far vivere le persone come animali e pensare che non si ribellino».

«Quello che è accaduto a Rosarno è frutto della mancanza di una pianifi-

cazione adeguata per i lavoratori stagionali e della totale assenza di una politica dell'integrazione»: ne è convinto Don Pino de Masi, vicario generale della diocesi di Oppido-Palmi e referente dell'associazione 'Libera' per la piana di Gioia Tauro, contattato dalla Misna all'indomani delle proteste dei lavoratori immigrati di origine africana bersaglio, la notte tra mercoledì e giovedì, di un attacco con armi ad aria compressa da parte di ignoti.

«Le proteste di ieri hanno sconvolto tutti per le modalità con cui sono state condotte – afferma il vicario – ma se andiamo oltre i danni alle auto e i cassonetti incendiati ci rendiamo conto che era solo questione di tempo. Non si possono far vivere le persone come animali e pensare che non si ribellino. Qui è in corso una vera emergenza sociale».

Questa mattina i lavoratori immigrati – in prevalenza giovani provenienti dall'Africa sub-sahariana, che lavorano nella zona come braccianti agricoli – hanno ripreso le strade e organizzato una marcia verso il municipio di Rosarno per denunciare lo sfruttamento e le condizioni in cui sono costretti a vivere. «Nella piana ci sono circa 2 mila immigrati africani che si accalcano per dormire la notte tra un'ex-cartiera in disuso e un immobile dell'ex-Opera Sila. Se qualcuno del governo centrale o della regione vedesse in che condizioni vivono, senza nulla, senza servizi, luce, acqua, alimenti o riscaldamento non si stupirebbe di quanto è accaduto» dice ancora Don Pino, che da anni si occupa di immigrazione e lotta alla 'Ndrangheta «perché quello di cui dobbiamo renderci conto è che i due problemi non sono scissi in regioni ad alto rischio di illegalità come la nostra».

Pur non giustificando «nessuna azione violenta, sbagliata di per sé, ma che temo frutto dell'esasperazione di molti immigrati», il vicario racconta delle vessazioni e lo sfruttamento a cui molti di loro sono sottoposti. «Capita spesso che dopo giornate intere di raccolta nei campi invece di versare loro la paga, i datori di lavoro minaccino di chiamare i carabinieri, costringendoli alla fuga perché privi di documenti regolari» aggiunge Don Pino, secondo cui «l'invisibilità a cui queste persone sono costrette li priva di ogni diritto, rendendoli vulnerabili e soli».

Il religioso si dice fiducioso negli abitanti della piana che «hanno un animo buono e conoscono la situazione di questa gente» osservando tuttavia che «le autorità devono assumersi la responsabilità di una situazione che necessita di giustizia prima ancora che di carità».

Rosarno: la rabbia e la verità

08.01.2010 | di Massimiliano Perna*

Quest'Italia bacchettona e razzista ha scoperto finalmente, come svegliata da un sonno profondo, che i migranti sono uomini, molto più uomini di tanti italiani vigliacchi e servili. Lo hanno scoperto all'improvviso, solo perché la tv ha deciso di dare spazio alla notizia della ribellione dei lavoratori immigrati di Rosarno. Una ribellione non nuova. La terza ribellione in Italia dopo quella di Castel Volturno, in Campania, nel settembre del 2008,

e quella successiva, sempre a Rosarno, nel dicembre dello stesso anno. Se quello campano è stato il caso più eclatante, seguito al barbaro assassinio di sei onesti lavoratori africani da parte della camorra, le due rivolte di Rosarno sono la risposta fiera e coraggiosa agli atti di violenza subiti dagli immigrati, rei di lavorare e di essere visibili, di chiedere i loro diritti. Conosco molti ragazzi africani che vivono e lavorano nelle campagne rosarnesi, alcuni hanno potuto affittare una casa, altri dormono all'addiaccio nei campi o nei casolari o dentro il famoso capannone abbandonato.

Ho parlato con alcuni di loro, in questi anni e mesi, mi hanno descritto l'inferno in cui vivono, l'ambiente ostile, violento, irrimediabilmente marchiato dalla presenza capillare della 'ndrangheta. Ho ascoltato le stesse parole che è possibile leggere nel bel libro curato dal mio amico Antonello Mangano (Gli africani salveranno Rosarno e probabilmente anche l'Italia). Non mi sono mai stupito, perché ormai so bene a quale inferno vanno incontro questi ragazzi d'Africa quando arrivano in Italia. E so bene, anche se fa male sentirglielo dire, che per molti di loro anche questo schifo è sempre meglio che la morte certa o l'assenza di opportunità a cui erano condannati nelle loro terre di origine. Molti di loro sono rifugiati politici, gente che aveva solo una scelta: scappare o morire. E l'Italia, gli italiani, quelli con l'immagine di "brava gente" esportata in ogni dove, sembravano l'appiglio migliore, l'approdo in cui trovare diritti, solidarietà, comprensione, se non altro per il recente passato di emigrazione che ancora pulsa nelle vene degli italiani. O almeno dovrebbe, visto che la realtà ci racconta di un passato di cui non si ha memoria.

Questi ragazzi vengono qui e ricominciano tutto, lontani da casa, affetti, dal profumo di una terra incantevole che sono stati costretti ad accantonare. Si rimboccano le maniche e si mettono al lavoro, mentre i nostri giovani tengono le chiappe bene al caldo e frignano per un telefonino nuovo, per un amore incrinato o per una festa non riuscita. Non è una predica, una paternale, ma di fronte a questi ragazzi africani dovremmo provare vergogna. Vergogna per il silenzio a cui li costringiamo, per l'assenza di solidarietà, per l'incapacità di percepire la grandezza, la ricchezza, il privilegio di incontrare storie di vita vera, culture, linguaggi, sensibilità diverse, nuove, incantevoli. A Rosarno, e non solo lì, questa gente lavora 14 ore al giorno, duramente, senza pause e senza diritti; poi accade che chiedono la cosa più semplice e normale in un mondo civile: la paga, una paga misera ma pur sempre il prezzo del proprio lavoro, soldi utili per vivere e per far vivere i propri familiari in Africa.

Un immigrato non può restare senza soldi, non può aspettare, accettare ritardi, perché per lui è una continua lotta per la sopravvivenza. A Rosarno non ci sono ritardi, c'è la 'ndrangheta, ci sono i "padroni" delle campagne che usano il caporalato per le "assunzioni" e poi spesso, a fine lavoro, al momento di pagare, decidono di non pagare, si rifiutano. E se il lavoratore immigrato protesta ecco che spuntano le armi, le pistole ed i fucili impugnati dagli scagnozzi del capo e dal capo stesso, che circondano il lavoratore e lo "invitano" ad andarsene. Se qualcuno non obbedisce allora sparano. Oppure ci sarà qualche balordo che andrà a sparargli in serata, magari mentre il ragazzo immigrato si trova in strada e cammina verso il campo in

cui dorme. A Rosarno è roba quotidiana.

Molti miei amici migranti me lo hanno raccontato più volte, continuano a raccontarmelo. Stamattina, uno di loro, mi ha spiegato cosa accade, mi ha raccontato dell'atmosfera mafiosa che opprime Rosarno. Mi ha detto che l'anno scorso anche lui ha lavorato per una settimana e non è stato pagato. E quando ha protestato sono spuntate le armi. È stato allora che ha capito una cosa che nelle zone di mafia tanti di noi sanno e in troppi accettano: "Se sei intelligente – mi spiega – e capisci la situazione, ingoi il rospo, dici che non c'è nessun problema e te ne vai, se non sei intelligente ti prenderai le pallottole addosso. Io capì la situazione e me ne andai. Adesso andrò via, qui a Rosarno non voglio stare più. Troppo brutto questo posto". Non sempre però si decide di star zitti, di subire.

C'è chi ha capito un'altra cosa: è intelligente in quel momento risparmiare la pelle, ma è ancor più intelligente, subito dopo, organizzarsi e scendere in piazza, sfidare tutti insieme l'arroganza vigliacca di questi criminali senza palle, di questi vermi mafiosi, maleodoranti e rozzi, forti con le armi in mano ma palesemente codardi quando si trovano a mani nude di fronte a chiunque, a maggior ragione di fronte a un popolo che si incazza e li sfida apertamente, nelle piazze, nelle strade, in quel territorio che i boss pensano sia loro, o almeno lo fanno credere ad una cittadinanza che accetta tutto e si chiude in casa con i calzoni sporchi di urina, marchiati da una paura illogica e incivile. I migranti, invece, non hanno paura. Tutti insieme sanno di essere più forti, possono dimostrare che il territorio è di chi lo sa difendere, di chi sa occuparlo senza timori, invadendo le vie, guardando in faccia quei mezzi uomini che pensano di comandare il mondo. Hanno avuto il coraggio di sfidare la 'ndrangheta, da soli, senza perdere tempo con i discorsi, con le tecniche organizzative. Un moto spontaneo, rabbioso, che ha sfogato tutta la propria rabbia per strada, che ha gridato un basta che parte da lontano, dall'omicidio del rifugiato politico sudafricano Jerry Masslo, ucciso a colpi di pistola da quattro balordi nel 1989 a Villa Literno, in Campania, passando per i morti di Castel Volturno, fino a Rosarno.

Un urlo di protesta che porta con sé la voce di tutti quei migranti uccisi dall'indifferenza, dalla violenza, dal lavoro senza sicurezza, nelle campagne, nei cantieri edili, nelle baracche di fortuna, da nord a sud. Una rabbia giusta, la rabbia di esseri umani veri, che hanno vissuto un'Odissea, che hanno affrontato mille ostacoli, attraversato l'inferno, si sono aggrappati alla vita, e che ora non hanno intenzione di svenderla o sottometterla al ridicolo potere mafioso. I migranti non hanno paura delle mafie, non ne avranno mai, non possono averne. E forse saranno davvero loro, come dice il mio amico Antonello, a salvare l'Italia, a svegliare gli italiani, a far capire loro che non si può vivere nel torpore di un silenzio vigliacco, di una rassegnazione insensata, di una società che accetta tutto purché non si tocchi la propria sfera individuale e quel piccolo mondo, ricco di false certezze e di valori artificiali, che ognuno di noi si costruisce per poi rinchiudersi dentro. Quella di Rosarno è la rivolta fisica di un'Italia che non accetta le leggi disumane di un governo xenofobo, chinatosi al volere rozzo e putrido della Lega, di quel manipolo di beoni padani che vogliono assassinare la democrazia e il diritto, violentando l'umanità e la solidarietà, il rispetto per

la vita umana. Il ministro dell'Interno, Roberto "Eichmann" Maroni, ha commentato la situazione di Rosarno con la sua consueta arroganza, facendo ricadere la responsabilità non sulla 'ndrangheta, bensì sui "clandestini", colpevoli del degrado e dell'aumento della criminalità. La stessa logica becera di quegli schifosi maschilisti che, davanti allo stupro di una donna, dicono che è la vittima che se l'è andata a cercare. Ma cosa aspettarsi da un uomo di infimo valore e spessore umano, un ex comunista che oggi si muove e opera alla stessa stregua di un gerarca nazista, drogandosi con il suo stesso potere?

Parla di troppa tolleranza? È vero, troppa tolleranza c'è stata nei confronti di una classe politica inetta, violenta, razzista. È anche su uomini come Maroni, che gli italiani hanno messo su una bella poltrona, che gli immigrati cercano di farci aprire gli occhi, di farci comprendere quanto siamo lontani, nei fatti, da quella parola che in maniera indebita appiccichiamo con troppa superficialità alla nostra storia e alla nostra società "occidentale": quella parola è "civiltà". I telegiornali, compreso il Tg3, parlano dei "poveri cittadini" di Rosarno, sempre buoni con i migranti, increduli davanti alla rabbia dei manifestanti, che hanno divelto cassonetti e distrutto auto e vetrine. Adesso chiedono al Commissario del governo, che guida il Comune calabrese, di cacciare via dalla città tutti gli immigrati. E dobbiamo pure definirli buoni, questi rosarnesi, perché in cuor loro la "soluzione" desiderata sarebbe di certo più truculenta.

Parlano i rosarnesi, protestano, si lamentano, c'è chi addirittura ha sparato dal balcone per allontanare i manifestanti, dicono che non capiscono la reazione dei migranti in una città che li ha sempre aiutati e accolti... Sono quegli stessi cittadini che abbassano la schiena davanti alla 'ndrangheta, che tacciono, omertosi, che amano vedere le proprie campagne ricche di schiavi a basso costo e che poi si incazzano quando li vedono camminare per strada, perché danno fastidio, perché non è accettabile che questi nuovi schiavi mostrino ai rosarnesi "civili" il fetore marcio della propria coscienza. Questa gente qui, che i media appoggiano e la politica si coccola, è il problema di questo Paese, è un problema che bisognerebbe estirpare, cacciando via loro dai posti di lavoro che occupano grazie alla mano amica di qualche boss o di qualche politico colluso. Da loro mi auguro che questa Italia si salvi e mi auguro che i migranti possano aiutarci ridandoci il senso di quello che è il mondo, sputando fuori il dolore e la sofferenza, spezzando quelle catene schiaviste, sanguinose e laceranti, che la società italiana ha attaccato ai loro polsi, alle caviglie e al futuro. Per questo, esprimo totale solidarietà ai migranti di Rosarno e a quelli di tutta Italia, che con coraggio civile stanno cercando di salvare la nostra democrazia.

Il giorno della violenza razzista

09.01.2010 | di Tiziana Barillà (da *Liberazione*)

“Discrimination is too much” è la scritta che appare sull’asfalto tra i detriti della rivolta iniziata giovedì sera a Rosarno dopo che due diversi gruppi di braccianti immigrati erano stati presi a fucilate da ignoti. Un messaggio che traduce tutta la rabbia sprigionata dalle insostenibili condizioni di vita cui sono costrette le migliaia di migranti nella Piana di Gioia Tauro.

Ieri mattina il Commissario prefettizio ha incontrato una delegazione della comunità africana, dopo le 6 ore di scontri della sera precedente. «Abbiamo chiesto diritti e di poter lavorare senza essere ammazzati per strada» dicono i ragazzi africani, mentre lasciano il palazzo del Municipio scortati dalle forze dell’ordine, tra le invettive e le proteste di una piccola folla di cittadini rosarnesi in presidio davanti al palazzo comunale.

Gli abitanti di Rosarno avevano già inveito contro gli immigrati durante le ore della rivolta, un’ostilità che si è tradotta ieri in una vera e propria “caccia al nero”. I fatti più gravi sono avvenuti in serata: due ragazzi sono stati gambizzati da ignoti lungo la strada che da Rosarno porta a Laureana di Borrello, questa volta con un fucile a pallini, e trasportati in ospedale, per fortuna in condizioni non troppo preoccupanti. Gravi invece altri due migranti, presi a sprangate e bastonate.

La reazione furiosa dei cittadini di Rosarno caratterizza la giornata: annunciano presto la loro contro-manifestazione dopo aver effettuato un blocco stradale al grido di “basta immigrati”. Ad incitarli, un giornalista pubblicitario, Marcello Marzialetti, che dice alle agenzie di stampa: «Gli immigrati devono andarsene da Rosarno». Il prefetto Domenico Bagnato, a capo della terna commissariale che governa il Comune sciolto per infiltrazioni mafiose dal dicembre 2008, tenta di richiamare alla calma: «Occorre rasserenare gli animi. C’è stata un’azione inconcepibile da parte di coloro che hanno sparato contro i due extracomunitari. Ma la reazione degli immigrati è stata allo stesso tempo inaccettabile, perché si è reagito ad un atto criminale con la devastazione della città, un fatto che rischia di interrompere quel clima di solidarietà che si era creato tra la cittadinanza locale e gli stranieri». Raccomandazioni che nessuno ascolta. Prevalgono invece rabbia e violenza.

Il bilancio provvisorio è drammatico: 36 feriti, 18 tra gli immigrati e 18 tra le forze dell’ordine, centinaia di auto distrutte e sette arrestati tra gli immigrati con l’accusa di devastazione, danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale. Un rosarnese 37enne è stato invece arrestato con l’accusa di tentato omicidio avendo tentato di investire un gruppo di extracomunitari col suo escavatore.

La “guerra civile” ha avuto inizio nel primo pomeriggio di giovedì, intorno alle 14,30, in contrada Spartimento, nei pressi dell’ex Esac, fabbrica dimessa dove vivono coloro che hanno perso il tetto dopo l’incendio dell’ “ex cartiere”. Un ragazzo africano viene ferito con un fucile ad aria compressa. Si tratta, pare, di un rifugiato politico del Togo con regolare permesso di soggiorno. Dopo qualche ora, intorno alle 17,30, altri due africani vengono

raggiunti dai colpi di un'arma simile, questa volta nei pressi della Rognetta, altro spazio di rifugio per i lavoratori migranti. Sono due ragazzi della Guinea e anche loro hanno un regolare permesso. I feriti, ricoverati negli ospedali di Gioia Tauro e Polistena, non sono in condizioni gravi. Dopo queste aggressioni hanno inizio le proteste. Dapprima con copertoni bruciati e piccole barricate fatte usando i cassonetti, fino alla vera e propria rivolta nella serata di giovedì, quando gli africani hanno bloccato la via nazionale all'altezza di Gioia Tauro.

Una tragedia annunciata. Quella degli immigrati impiegati nei campi come braccianti è, infatti, una "emergenza" che dura da circa vent'anni e li vede stretti in una morsa tra la filiera mafiosa e le leggi razziste in vigore. Episodi di razzismo, tra cui estorsioni e rapine, vengono da anni perpetrati ai loro danni e tutto ciò in un contesto di forte presenza 'ndranghetista.

Anche quest'anno, come ogni inverno da 20 anni, i braccianti africani sono giunti nella Piana di Gioia Tauro per la stagione delle arance. Sono circa 1500: un migliaio si stabiliscono nei pressi dell'inceneritore della Veolia, a Gioia Tauro, in un ex stabilimento destinato alla raffinazione dell'olio di oliva e poi abbandonato, appunto l'Ex Esac. Qui dormono nei silos di metallo giunti dopo che, la scorsa estate, è stata sgomberata e murata la Cartiera, altra ex fabbrica abbandonata che per anni ha ospitato la comunità africana. Altre centinaia alloggiano presso la Rognetta, ulteriore stabilimento dismesso, fallito da anni dopo essere stato una ditta per la produzione di succo d'arancia. Sono ghanesi, ivoriani, sudanesi, maliani, togolesi, burkinabé e non tutti irregolari. In molti hanno il permesso per motivi umanitari, e tanti ne possiedono uno in scadenza, spesso provengono dalle regioni del Nord Italia dalle quali fuggono dopo aver perso il lavoro e a causa delle nuove politiche migratorie.

Già nel dicembre del 2008, dopo il ferimento di due ivoriani, la comunità africana aveva reagito con determinazione, dando vita a quella che è stata definita "la rivolta antimafia degli africani di Rosarno". Nel marzo del 2009, Maroni giunge a Reggio Calabria e promette 200 mila euro per l'emergenza migranti. Quei fondi sono arrivati solo di recente e ammontano a 930 mila euro per il "recupero urbano delle aree degradate" di Rosarno.

Maroni ha commentato ieri i fatti di Rosarno rimproverando la "troppa tolleranza con gli stranieri" nel nostro paese. In queste ore sono diverse e confuse le reazioni dei rosarnesi, ma l'ultimo dei rischi sembra proprio essere quello della "troppa tolleranza". Gli africani non sono più in rivolta e sono rientrati nelle fabbriche dismesse, protetti dalla Polizia. Si continuano, però, a temere le azioni di gruppi di cittadini inferociti, ma soprattutto della criminalità organizzata che difficilmente, si pensa, perdonerà ai propri schiavi una rivolta di tali dimensioni. Tanto che in serata, mentre i rosarnesi bloccano con una barricata la statale 18 e il capo della polizia Manganelli annuncia l'invio di un nutrito contingente, si comincia a parlare di un trasferimento in massa di tutti i migranti fuori dalla Piana, per preservarne l'incolumità.

Statale18, i residenti mantengono il blocco: «Fino allo sgombero totale»

10.01.2010 | di Tiziana Barillà (da *Liberazione*)

Nella mattinata di ieri, presso la sede del comune di Rosarno, si è svolto il vertice tra la task-force nominata dal ministro dell'Interno e la commissione straordinaria retta dal prefetto Domenico Bagnato. Risultato del vertice la conferma della necessità di sgomberare anche la struttura ex Esac. La Task Force costituita l'8 agosto presso la Prefettura di Reggio Calabria è composta dal Ministero dell'Interno, del Lavoro e dalla Regione Calabria, allo scopo di affrontare la questione dell'ordine pubblico, ma anche gli aspetti legati al lavoro nero e all'assistenza sanitaria. A rafforzare il "lavoro istituzionale", giunge a Rosarno anche Laura Boldrini, portavoce italiana dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite.

Ricordiamo, infatti, che soprattutto quest'anno la composizione degli stranieri è ancor più eterogenea e vede una folta presenza di rifugiati e persone con permessi speciali. Boldrini, in particolare, si è occupata di perlustrare le campagne rilevando la presenza di diverse decine di "ragazzi impauriti" a causa della persistenza di minacce ed aggressioni verificatesi nel corso della mattinata. Nel tardo pomeriggio giunge la notizia che il governo ha messo a disposizione della task force 1,9 milioni di euro, reperibili dalle risorse sequestrate alla 'ndrangheta ed immediatamente utilizzabili. Intanto, dopo la rivolta e la "caccia al nero", per i migranti giunge l'ora dei trasferimenti: ieri, a Rosarno, ogni migrante aveva i bagagli in mano. Tra i blocchi stradali organizzati dai residenti e i cordoni delle forze dell'ordine a tutela degli immigrati proseguono i trasferimenti dopo l'avvio delle operazioni di sgombero nella notte dell'8. I primi spostamenti, riguardanti tutti la Rognetta, sono diretti presso il Centro di prima accoglienza di Isola Capo Rizzuto, dove i migranti hanno potuto scegliere di lasciare il centro e partire autonomamente. Il Sant'Anna, infatti, è una struttura aperta e gli immigrati possono allontanarsi senza controlli. Presso questo stabilimento alloggiavano gli africani di lingua francofona con una forte prevalenza di provenienti da Burkina Faso, Guinea e Togo.

La seconda fase dei trasferimenti ha inizio nella mattinata di ieri presso lo stabilimento dell'ex Esac, dove si registra la presenza di oltre 600 migranti, in maggioranza ghanesi. Le prime partenze di ieri sono ancora dirette a Crotone mentre, in seguito, muta la destinazione verso la Puglia, presso i centri di Bari e Foggia. Tutto scorre in tranquillità fino a quando, intorno alle ore 14,00, viene dato fuoco ad un'abitazione che ospitava circa 10 immigrati del Ghana, nella zona industriale di San Ferdinando.

La terza presenza è quella "a macchia". Sulle colline, infatti, vi sono diversi casolari in cui alloggiano decine di migranti: "Ponte dei Vitriani" a Laureana di Borrello, "Nchianata du previti" a Candidoni e "la Fabiana" nell'estrema periferia di Rosarno sono le località in cui ci viene segnalata la presenza di altri migranti "sparsi" perlopiù di origine senegalese, guineese e burkinabé. Complessivamente sono circa 150 persone per le quali sale l'apprensione nel corso della giornata. Ed infatti intorno alle ore 16,00

arrivano per questi migranti, le prime minacce: “Sono venuti a dirci di andare via senno' ci danno fuoco” e si comincia ad organizzare anche il loro trasferimento. I residenti continueranno il blocco fino alla conclusione dello sgombero. Sulla Statale 18 che collega Rosarno a Gioia Tauro, all'altezza della località “Bosco”, una trentina di residenti armati di bastoni, blocca la Statale 18 con una barricata composta da un'auto bruciata ed alcuni bidoni. All'arrivo dei primi giornalisti e volontari scattano le prime tensioni ed aggressioni verbali degli abitanti che ritengono di non aver avuto la giusta attenzione da parte degli organi di informazione. «Voi raccontate solo di loro – ci dicono – anche la nostra situazione è drammatica».

Il blocco, istituito alle prime ore di ieri mattina, continua a presidiare la zona: «Fino a quando non sarà sgombrata la struttura, noi da qui non ce ne andremo». In paese la situazione sembra normalizzarsi dopo la fine dell'occupazione del Comune da parte di una decina di abitanti di Rosarno per chiedere l'allontanamento degli immigrati, a seguito della decisione di sgomberare il centro Rognetta. Rimangono, comunque, numerose segnalazioni di aggressioni e minacce alle decine di migranti che sono rimasti nella zona.

“Fate qualcosa: sono giovani, ignoranti ed armati”

11.01.2010 | di Antonello Mangano

I primi arrivarono nel 1990, erano polacchi. Oggi non ci sono più. Due anni dopo fu la volta dei primi africani. Negli ultimi anni si sono aggiunti altri lavoratori dell'Est: ucraini, romeni, bulgari. Sono i raccoglitori delle arance nella Piana di Gioia Tauro, manodopera di un'economia agricola che senza di loro non esisterebbe. Ci sono circa 4200 ditte censite in tutta la zona. Hanno bisogno di braccia. E di silenzio.

Nel '92 comincia a popolarsi la “Cartiera”, quella che i migranti chiamavano “fabbrica”, in realtà un edificio diroccato che sarà la loro abitazione nei tanti inverni passati in Calabria. Li proteggerà – per quanto possa permetterlo il tetto sfondato - dagli inverni rosarnesi, e sarà definita un “lager” dagli inviati provenienti da tutto il mondo. Finanziata con fondi statali, si chiama in realtà “Modul System” ed avrebbe dovuto produrre carta per telescriventi. Tutto abbandonato, come la vicina area industriale, una sequenza di strisce d'asfalto, lampioni ed erbacce che con il tempo è diventato il più grande monumento italiano allo spreco di denaro pubblico. Alla Cartiera sono entrati attivisti, fotografi, giornalisti e pure politici. Tutti a promettere una soluzione per quella che un ivoriano – tagliando corto – definì “una vergogna per l'umanità”. Nessuno ha mai fatto nulla di risolutivo, fino a quando i commissari prefettizi (i tre consigli comunali della zona sono stati sciolti dal Ministero) hanno deciso, la scorsa estate, di mandare un paio di operai con carriola e mattoni forati a sgomberare l'edificio, per ragioni di “ordine pubblico”. La Cartiera è stata sgomberata, la sua storia

di paura e violenza sarà dimenticata.

Nel 1999, in una drammatica lettera al sindaco Lavorato, di sinistra ed antimafioso, un gruppo di lavoratori africani denunciò “aggressioni inimmaginabili di ogni tipo” e lanciò un appello – inascoltato - allo Stato italiano affinché prendesse “tutte le misure necessarie per fermare questo stato di violenza gratuita”. Sono “giovani, ignoranti ed armati”, scrivevano i lavoratori africani. “Siamo venuti solamente e unicamente per la raccolta degli agrumi, ma siamo vittime da quando siamo arrivati a Rosarno di una violenza senza precedenti”. Ignoranti ed armati. Parole perfette per descrivere i balordi che ieri hanno sparato ad un togolese con un fucile ad aria compressa, scatenando una ribellione dagli esiti imprevedibili. Giochi consueti nel corso degli anni. “Andare per marocchino”, lo chiamano. Più divertente che passeggiare sul corso nella noia dei mesi freddi. “Vanno in gruppo sugli scooter e ti colpiscono con i bastoni quando passi”, raccontava un marocchino all’inviata del Guardian di Londra nel 2006. L’anno successivo, tre africani venivano gambizzati nelle campagne di Rizziconi. Nella notte di capodanno – sempre nel 2007 – Cornelia Doana, una ragazza romena, veniva uccisa a colpi di arma da fuoco per aver osato lasciare il convivente rosarnese.

Sono anni di silenzio. Gli episodi di violenza vengono raccontati sottovoce, prevale la paura. Il 14 novembre del 2008 c’è un misterioso suicidio alla Cartiera. Un ghanese di 28 anni si impicca. Rosarno è uno dei tanti paesi agricoli del Sud dove gli immigrati sono sfruttati. Ma è anche l’unico dove, fin dai primi anni ‘90, patiscono il clima di violenza diffusa che la mafia impone al territorio. Il 12 dicembre 2008 dicono basta. Il ferimento di due ivoriani provoca una notte di rivolta dell’intera comunità africana. “L’obiettivo era attirare attenzione e dire: ‘Non osate mai più’”, scrisse Roberto Saviano riferendosi anche all’analogo episodio di Castel Volturno avvenuto appena qualche settimana prima, a settembre. Caso unico nella storia del paese, il colpevole di un atto delittuoso è arrestato nel giro di poche ore. Emerge l’incredibile movente estorsivo ai danni degli africani. Di fronte alla caserma c’era la fila degli immigrati pronti a testimoniare. Il capitano dei carabinieri riconosce che “la comunità africana ha dimostrato un senso dello Stato maggiore rispetto a quello degli stessi rosarnesi. Hanno saputo alzare la testa”.

Tornando da Rosarno con il terrore negli occhi

11.01.2010 | di Raffaele Sardo (da Repubblica)

Sono tornati. Negli occhi ancora il terrore. Nell’ animo, cicatrici indelebili. I reduci di Rosarno raccontano. E arrivano a dire, per spiegare la drammaticità degli eventi calabresi: «Ciò che è accaduto a Castel Volturno è stato nulla rispetto a Rosarno». C’ è chi ha vissuto anche per due giorni sopra un albero. Come se Rosarno fosse diventata una giungla e loro, gli immigrati partiti da Castel Volturno per la Calabria, delle prede umane. Molti sono

tornati in treno. Altri con le auto, anche in sei dentro, pur di scappare da quell' inferno. Poi ieri sera si sono ritrovati in trecento al centro sociale ex Canapificio di Caserta per raccontare anche a chi non c' era, che cosa è accaduto a Rosarno. Alcuni ne parlano al microfono, altri non ne hanno la forza. «Sono stato ferito negli scontri con la polizia - dice Stephen, un giovane della Costa d' Avorio che porta ancora qualche segno sul corpo - sono andato in ospedale per controllare che non ci fosse nulla di rotto. Per fortuna ho solo delle contusioni». E racconta di altri feriti, di altri suoi amici che sono stati aggrediti da gente del posto: «Hanno cercato di incendiare il capanno dove c' erano alcune persone a dormire. Sono scappati via tutti: è stato solo un caso che non sono morti. Ho visto un altro ragazzo con 50 pallini nelle gambe. Gli hanno sparato proprio per ucciderlo».

Joseph viene dal Ghana. E' in Italia da alcuni anni. E se l' è vista ancora più brutta: «Sono rimasto per due giorni sopra un albero. Non sapevo dove andare. Vedevo la gente del posto scalmanatae prontaa tutto. Mi sono sentito perso. Credevo di non farcela a sopravvivere. Non ho avuto mai tanta paura in vita mia». E Kofi, anche lui ghanese, non è da meno: «Molti di voi c' erano a Castel Volturno quando hanno ammazzato i sei ragazzi ghanesi. Ma quello che è successo a Rosarno è cento volte di più. Pensavamo che volessero ammazzarci tutti». Fabio Basile, uno dei leader storici del centro sociale ex canapificio, prova a spiegare che è sbagliato reagire con la violenza collettiva e indiscriminata anche quando c' è qualcuno che ti spara addosso. «Gli altri bianchi non c' entrano nulla se ci sono imbecilli o persone violente che vogliono ammazzarti. Non si può reagire spaccando e distruggendo tutto ciò che si incontra». Doe, uno dei dirigenti della comunità ghanese, è ancora più duro: «Dopo quello che è accaduto a Castel Volturno, siamo nuovamente caduti nello stesso errore. La violenza non ci aiuta. Dobbiamo far capire agli italiani che noi non siamo un pericolo per loro, in nessun modo. Dobbiamo dare di noi un' immagine diversa e questo lo possiamo fare senza rispondere alle provocazioni. Le violenze di Rosarno non dovevano esserci». Ascoltano tutti in silenzio, annuiscono e poi applaudono. Nel frattempo arriva una telefonata da Rosarno. Sono alcuni ragazzi della rete antirazzista, sono già da due giorni in Calabria. Fanno da punto di raccordo e girano per gli ospedali per capire quanti immigrati sono stati feriti. Un ragazzo non si trova: «Ci hanno detto che un giovane senegalese era ferito, ma negli ospedali non c' è. La situazione è ancora confusa. I ragazzi scappano via con qualsiasi mezzo. Alcuni li hanno portati al CPA di Crotone, altri li stanno accompagnando alla stazione ferroviaria. Li faranno partire. Ora stiamo cercando l' onorevole De Magistris perché c' è bisogno di qualche parlamentare per chiedere ufficialmente informazioni». L' appuntamento per tutti è il 19 gennaio a Caserta sotto alla prefettura. «Ci sarà un presidio - dice Mimma D' Amico, del centro sociale di Caserta - per chiedere di regolarizzare gli immigrati che lavorano nel settore agricolo e per chiedere anche che la questura riprenda a rilasciare i permessi di soggiorno».

Rosarno, dove nasce la rivolta

11.01.2010 | di Antonello Mangano

Nel maggio 2009, la Direzione investigativa antimafia avviava un'inchiesta sul lavoro agricolo nella Piana di Gioia Tauro, culminata con gli arresti di tre imprenditori del luogo e due "mediatori" bulgari. Le accuse erano estorsione e riduzione in schiavitù. L'indagine, partita grazie alla denuncia di una cittadina bulgara, era un utile spaccato delle condizioni di lavoro nella Piana. «I proprietari volevano sfruttare il lavoro sotto costo di cittadini privi di permesso di soggiorno, destinandoli al lavoro agricolo con ogni clima per nove - dieci ore al giorno», scrivono i magistrati.

«Venivano picchiati in caso di rallentamento nel ritmo di raccolta degli agrumi e obbligati ad accettare un salario giornaliero molto inferiore rispetto alla normale retribuzione giornaliera». Chi protestava era ricattato («ti denunciemo alle autorità come clandestino»), oppure picchiato. Ad un lavoratore marocchino venivano negati i 500 euro della sua paga, quasi un mese di lavoro. Ad un altro, invece che i soldi per 44 giorni nei campi venivano dati pugni e calci.

Non tutti si comportano così. Ma sono tante le testimonianze che parlano di violenza diffusa, e non ci sono dubbi sui bassi salari. I produttori si giustificano: ci pagano le arance pochi centesimi al chilo. Ma non spiegano perché ci sono così tanti passaggi dal piccolo proprietario all'industria di trasformazione, oppure al supermercato. Non parlano mai di quello che uno di loro definisce il "freno a mano" dell'economia locale, ovvero il monopolio dei materiali, quello delle ditte di trasporto, in pratica tutto l'indotto del sistema. Una sorta di pizzo indiretto. «Non puoi comprare gli agrumi dove vuoi», ammette un produttore, «per ogni zona, devi prima rivolgerti a personaggi strani, i cosiddetti guardiani. Fino a poco tempo fa, arrivavano tanti compratori esterni, sono stati cacciati via a pistolettate o con attentati. In quel periodo, un chilo di clementine si vendeva a mille lire. Potevi comprarti una casa all'anno. Oggi te la devi vendere, la casa».

L'analisi più lucida è quella di Peppino Lavorato, ex sindaco di Rosarno fino al 2003, compagno di partito di Giuseppe Valarioti, martire dell'antimafia calabrese: «Gli agricoltori devono aprire gli occhi e riconoscere che il loro reddito è falcidiato e decurtato dall'imperio mafioso, che parte dalle campagne e arriva nei mercati. Negli anni '70, la 'ndrangheta ha allontanato dai nostri paesi i commercianti che pagavano il prodotto ad un prezzo remunerativo, per rimanere sola acquirente ed intermede il proprio basso prezzo». «Si è poi impadronita di tutti i passaggi intermedi, fino ad arrivare nei mercati e controllare anche il prezzo al consumo», continua Lavorato. «Questa è la filiera perversa che deruba agricoltori, lavoratori e consumatori. La filiera che bisogna combattere ed abbattere per assicurare il giusto reddito all'agricoltore, il legittimo salario al bracciante italiano o straniero, un equo prezzo al cittadino consumatore».

La storia di Rosarno è comunque complessa e paradossale, non riducibile all'«inferno» descritto da quasi tutti gli inviati. Oggi i migranti schiavizzati lavorano nelle stesse terre dove pochi decenni fa gli abitanti del luogo condussero lotte sindacali di massa per vedere riconosciuti diritti elementari.

Non c'è più memoria di quelle vicende, così come del recente passato fatto di emigrazione. Quello che resta è una lugubre sequenza di atti violenti. L'omicidio del sessantaduenne Palmiro Macrì, ucciso il 7 luglio 2008 da diverse sventagliate di kalashnikov - oltre cinquanta colpi esplosi, un crepitio che rimarrà per sempre nelle orecchie dei passanti - per punire il figlio, colpevole di aver litigato per un parcheggio con un pezzo grosso delle 'ndrine. Un anno dopo, uno dei delitti più atroci. Vincenzo La Torre, 22 anni, e Francesco Amato, 15 anni, rom, residenti a Rosarno sono uccisi di fronte al cancello dell'acquedotto di Scilla con due colpi alla nuca. Qualche settimana prima, il 18 maggio, un'automobile utilizzata dalle suore di Santa Maria Ausiliatrice era stata incendiata.

Lo scorso due novembre la polizia irrompeva in un normale appartamento e trovava un arsenale da guerra, in cui spiccava un lanciarazzi controcarro modello M-80, di fabbricazione jugoslava. Una potente arma da guerra pensata per distruggere mezzi corazzati. Sempre a novembre, è ucciso il meccanico Biagio Vecchio, ancora una vendetta trasversale per punire il nipote. Si tratta solo di una selezione di episodi della "normale" cronaca locale. Tutte vicende che non hanno suscitato indignazione, moti di piazza, cortei spontanei. Gli italiani a queste cose ci sono abituati. Non sono africani.

L'amaro rientro a Castelvoturno

12.01.2010 | di Stefano Fantino

La storia delle terre del Volturmo è sempre stata strettamente legata, negli ultimi anni, al fenomeno degli immigrati africani, da tempo presenti in zona per lavorare in loco o per spostarsi a "fare la stagione" da altre parti. A Rosarno per esempio, dove tanti africani di Castelvoturno si erano spostati per la raccolta degli agrumi, salvo poi, come abbiamo visto, tornare con il terrore negli occhi anticipatamente alla base. Che probabilmente non è accogliente, ma sempre dura, difficile, precaria, ma ha avuto il merito di vedere crescere negli anni in maniera esponenziale l'impegno del privato sociale che volontariamente garantisce e cerca di tutelare il lavoro e i diritti di questi lavoratori.

In un territorio che, parallelamente a quello rosarnese, ha alle spalle una forte presenza mafiosa, resa, da queste parti, nella provincia di Caserta ancora più vivida e lucida da quelle esplosioni di violenza che nel passato, prossimo e recente, hanno colpito gli africani. Potremmo partire dal nome di una associazione che qui si occupa di assistenza sanitaria e mediazione culturale. Jerry Essan Masslo. E dietro una storia che racconta tantissimo: a vent'anni di distanza l'omicidio di Jerry Masslo, bracciante occupato nella raccolta di pomodori a Villa Literno, è ancora vivo nei ricordi di questo territorio. E rappresenta l'attualità per tanti lavoratori immigrati che grazie al lavoro associativo e volontario di alcuni presidi (l'associazione Masslo, il centro Fernandes di Castelvoturno) tentano di supplire alle mancanze del tessuto sociale e istituzionale, evitando al contempo di scivolare nelle mani

e nel giro mortale dell'illegalità.

Un'ombra che aleggia sui lavori degli stagionali, sulle loro stesse vite, e sulle morti come testimonia l'agguato che nel 2008, in settembre, portò all'uccisione di sei africani da parte della camorra casalese, a Castelvoturno. E a cui seguirono aspre contestazioni degli immigrati che in questi giorni sono riecheggiate nella memoria alla luce della situazione di Rosarno, nella fertile piana di Gioia Tauro, dove la presenza dietro al lavoro degli stagionali è molto più di un presentimento. Ora che l'eco mediatica sembra già essersi spenta, ora che il trasferimento degli africani ha posto fine alla "rivolta", rimane insoluta la storia che è sottotraccia, all'insegna di una valutazione solamente emergenziale del fenomeno, senza che si indaghi le problematiche e i motivi di quanto è accaduto. E nel frattempo chi lavora per dare dignità alla vita di queste persone si trova a fare i conti con un bilancio molto spesso "ballerino" che rende ancora più difficile il lavoro dei volontari.

«Il nostro Centro lavora sempre a pieno regime - racconta al nostro collega Michele Docimo, Antonio Casale direttore del Centro Fernandes da sempre il punto di riferimento per l'accoglienza, un pasto o una visita medica e per la salvaguardia dei diritti degli stranieri - che ci sia l'emergenza Rosarno o meno il flusso dei migranti da noi è comunque sempre continuo, così come sono senza sosta i servizi che il Centro Fernandes eroga, e siamo al limite del sovrappollamento. Nella giornata di ieri hanno bussato alle porte del nostro centro circa una trentina di immigrati alcuni dei quali erano partiti proprio da qui, da CastelVoturno, per andare a lavorare in Calabria mentre altri sono arrivati da noi per la prima volta in cerca di un posto in cui stare. Purtroppo, però, non riusciamo ad accogliere tutti perché non abbiamo più posti. Gli ultimi li abbiamo assegnati a due immigrati che hanno richiesto le nostre cure e che abbiamo bisogno di tenerli ricoverati. La capienza, ripeto, è quella e qui siamo al pieno. Mi rendo conto che questo creerà una ulteriore sofferenza per queste persone che costrette ad abbandonare Rosarno oltre ad aver perso tutto non hanno nemmeno un posto dove andare. hanno perso tutto non hanno dove andare e crea sofferenza anche a noi impossibilitati a poterli ospitare ma stiamo facendo di tutto per trovare loro qualche altra, temporanea, sistemazione».

Noi di Libera Informazione, ne abbiamo parlato con Renato Natale, ex sindaco di Casal di Principe, ma principalmente medico, attivo nell'associazione Jerry Masslo e presente con un'attività ambulatoriale volontaria anche al centro Fernandes di Castelvoturno dove sono confluiti molti africani dopo la dipartita da Rosarno.

Le storie degli immigrati sono spesso storie di assistenza inesistente, che voi, come associazione Jerry Masslo, cercate di prestare, in che modo?

Noi da anni cerchiamo di dare una risposta a uno dei bisogni, anzi, uno dei diritti fondamentali dell'uomo, che è quello alla salute, anche in sostituzione di compiti specifici dello Stato. La legge Bossi-Fini prevede un'assistenza sanitaria anche agli immigrati irregolari clandestini tramite l'assegnazione di un codice che garantisce l'assistenza farmaceutica, specialistica e di

laboratorio (tesserino per Straniero Temporaneamente Presente, valido sei mesi ma rinnovabile ndr), mentre per quello che riguarda il medico di famiglia si devono attrezzare i distretti sanitari con ambulatori dedicati o in mancanza ci si affida al volontario, opzione che è diventata ormai una regola costante, un fatto sistematico.

La fornitura di questo servizio ricade quindi sui volontari come voi?

Noi quindi facciamo ambulatori dedicati STP in modo totalmente gratuito e volontaristico senza ricevere soldi, cosa che accadrebbe se lo facesse l'azienda sanitaria, con proprio personale.

Questo vi permette di ricevere dei fondi di supporto?

L'azienda sanitaria alcuni anni fa stipulò con noi una convenzione per l'accompagnamento di servizi socio sanitari: noi aiutiamo ragazzi con problemi spesso relativi a gravidanza, aborto e li accompagniamo verso strutture pubbliche, evitando che vadano in mano a privati o nel circuito illegale. In cambio l'ASL dovrebbe fornirci dei rimborsi delle spese, tra cui la mediazione culturale che forniamo noi al distretto sanitario. Per anni abbiamo avuto un positivo rapporto con l'ASL, che era quella di Aversa, ora negli ultimi mesi, a causa della crisi della sanità e della situazione della Campania, le aziende sanitarie sono state unificate e da due aziende nella provincia di Caserta si è passati a una. Con questa unificazione sono arrivati i problemi: non riusciamo più a fare le cose che facevamo prima, comportando grande affanno per la nostra associazione. Decine di migliaia di euro di esposizione con le banche, che sono molti per noi.

Questa situazione coinvolge anche altre associazioni di volontariato?

Il centro Fernandes anche, ad esempio, un centro di accoglienza che è gestito coi fondi dell'8x Mille della Caritas di Capua. Solo grazie a questi fondi privati riesce a fare questo lavoro importante, fornire pasti, doccia, ospitare il nostro ambulatorio, in un'area molto vasta e dove è forte la presenza di immigrati. Tutto questo senza mai aver avuto una convenzione con il Comune, la Provincia, la Regione. A volte quando gli immigrati devono ritornare a casa dopo alcuni interventi medici si chiede al Fernandes di ospitarli fino a completa guarigione: la qual cosa viene fatta dal centro ma senza che vi siano aiuti economici, dimostrando come spesso sostituire le cose che già lo Stato dovrebbe fare risulta ancora più difficile di quanto già non sia.

Dopo i fatti di Rosarno, come si pone di fronte a un parallelo tra la realtà della piana calabrese e quella di Castelvoturno?

Innanzitutto si tratta di due realtà del Mezzogiorno dove è molto forte la presenza dell'agricoltura come mezzo economico di sussistenza. Ma so-

prattutto sono due zone che hanno a che fare con una grande presenza della criminalità organizzata di tipo mafioso: 'ndrangheta lì, camorra dei casalesi qui. Tutto questo sta alla base della presenza massiccia di immigrati che vengono sfruttati sul lavoro; a Rosarno soprattutto nel lavoro in campagna, per quanto riguarda la zona del Volturno anche il campo dell'edilizia vede un impiego forte di manodopera africana. Il fatto che siano irregolari e clandestini amplifica la possibilità che vengano sfruttati e oppressi. E in molti casi costretti ad attività di spaccio e prostituzione.

Un quadro economico-sociale simile?

Una economia debole richiede manodopera al nero per essere concorrenziale, all'interno di un contesto in cui la criminalità prospera dove la carenza di strutture di servizio spesso non sono in grado di risolvere le richieste della popolazione locale, tantomeno non sono capaci di farlo nei confronti degli stranieri. Il tutto per avere, alla fine, un miscuglio altamente esplosivo.

In queste ore ha parlato con qualche africano ritornato a Castelvoltorno?

Non ho ancora avuto modo di parlare bene con loro, perchè passo al centro Fernandes il martedì sera e il giovedì sera. Ho solo avuto brevi contatti domenica mattina. Ora sono tornati qui perché da qui sono partiti verso la piana calabrese, ma hanno anticipato il ritorno di due mesi.

Cosa pensi di chi dice che gli africani difendono diritti che noi non siamo più capaci di difendere?

Penso sia un problema di rappresentanza: la popolazione immigrata non ha rappresentanti, dal punto di vista sindacale, politico e istituzionale. E quindi non c'è nessuno che difenda i loro diritti e i loro bisogni e ogni tanto scoppia, autonoma, la loro rivolta, tentano di farlo da soli, in modo caotico in modo violento, cosa questa da condannare assolutamente e oltretutto assolutamente controproducente. Come è successo a Rosarno, dove il sospetto che ci sia qualcuno che ha stimolato questa rivolta, è plausibile viste le conclusioni a cui si è arrivati. Un'espulsione oggi e magari domani la possibilità che vengano sfruttati ancora di più senza avere il coraggio di potersi ribellare, dal momento che la ribellione l'hanno pagata solo loro.

A Rosarno la regia delle 'ndrine

12.01.2010 | di Gaetano Liardo

Fatti eclatanti quelli di Rosarno, così come quelli che si sono verificati alcuni giorni prima a Reggio Calabria. Un pessimo inizio di anno per una realtà, quella calabrese, segnata dall'asfissiante presenza della 'ndrangheta. Violenza dimostrativa, quella di Reggio, e violenza reale quella di Rosarno, ma la regia sembra essere la stessa: la 'ndrangheta. «I fatti di Rosarno si sono verificati un'ora prima che iniziasse la riunione del Comitato per la sicurezza nazionale a Reggio» dichiara a Rainews 24 la deputata calabrese Angela Napoli, «mi è parso che potesse esserci un'attività di depistaggio», della 'ndrangheta, s'intende. «Non c'è dubbio – continua la Napoli – che l'influenza 'ndranghetista si sia fatta sentire nei fatti di Rosarno». Nella cittadina calabrese, infatti, operano due pericolose famiglie: i Bellocco e i Pesce.

Proprio oggi una grossa operazione della squadra mobile bolognese, coordinata dalla Dda di Bologna e da quella di Reggio Calabria, ha assestato un duro colpo ai Bellocco, a dimostrazione del peso non secondario della cosca di Rosarno. «I componenti della cosca Bellocco sono rosarnesi e comunque hanno interessi a livello nazionale già da parecchio tempo - ha commentato Fabio Bernardi, dirigente della Squadra Mobile di Bologna - la novità è che avessero cercato di infiltrarsi nel tessuto sociale ed economico di Bologna». Indagini che non hanno legami con le manifestazioni di Rosarno ma che danno l'idea della capacità delle 'ndrine rosarnesi di gestire traffici e di infiltrarsi anche in altre realtà. «I Bellocco insieme ai Pesce sono due tra le cosche più pervasive della Piana di Gioia Tauro», commenta Angela Napoli, che aggiunge: «anche se l'operazione di oggi non sembra avere agganci con gli episodi di Rosarno, è bene ricordare che uno degli arrestati nel corso della manifestazione è il figlio di Giuseppe Bellocco, accusato di essere intervenuto alla manifestazione come provocatore».

La 'ndrangheta a Rosarno c'è e fa sentire il suo peso, e non soltanto per riaffermare il controllo del territorio e "sedare" la rivolta dei migranti. C'è la questione dei falsi braccianti agricoli, un giro di affari calcolato in 15 milioni di euro che, non appena scoperto, ha provocato la rivolta della città con tanto di blocchi della statale jonica. Lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, successivo all'arresto del sindaco, Carlo Martelli, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Martelli, e con lui sindaco e vice-sindaco di Gioia Tauro, è stato accusato di favoreggiamento nei confronti del clan dei Piromalli. C'è la partita dei traffici di stupefacenti, che vede protagonisti i clan di Rosarno, ma anche di Siderno, Polistena e San Giorgio Morgeto, nella distribuzione di droga in Piemonte, Lombardia, Liguria. Una grande concentrazione di potere che per Angela Napoli evidenzia «la pervasività della 'ndrangheta di penetrare nelle istituzioni, dove si decidono e gestiscono gli appalti, a dimostrazione della collusione che ha con il potere politico ed imprenditoriale». Dichiarazione in linea con quanto scritto dalla Direzione Nazionale Antimafia nel rapporto del 2008: «l'effettiva pericolosità (della 'ndrangheta) risiede nel ruolo

“istituzionale” che essa occupa nella società italiana, non solo calabrese, ruolo che... finisce con l’assumere carattere eversivo delle regole del mercato, dell’ordine pubblico economico e costituzionale».

Al di là di Rosarno la ‘ndrangheta sta lavorando per consolidare il proprio potere partendo dalla Calabria. «La Calabria non è perduta – conclude la Napoli – perchè fatti così eclatanti stanno richiamando un’acquisizione di consapevolezza e di reazione della società». Con l’augurio che i calabresi reagiscano alla violenza della ‘ndrangheta, prendendo magari esempio dagli africani di Rosarno.

Rosarno, quello striscione contro la mafia

12.01.2010 | di Norma Ferrara

“Basta un solo striscione per rappresentare tutto, non c’è bisogno di altro”. Con questa motivazione tre ragazze del liceo scientifico di Rosarno, hanno dovuto piegare e ritirare dal corteo, uno striscione, bianco con scritta di color blu, con le seguenti parole “Speriamo un giorno di poter dire: c’era una volta la mafia”, esposto durante la manifestazione antirazzista di ieri nel paese. Parole che - evidentemente - a Rosarno, non si possono dire ancora oggi. Parole - secondo gli organizzatori - che sarebbero “fuori luogo” rispetto al tema della manifestazione. “La manifestazione è contro il razzismo? - esclama un cittadino - e allora che c’entra la mafia? “me lo spiega? dice rivolgendosi all’inviato del quotidiano “il Fatto”, Enrico Fierro.

La ‘ndrangheta non ha niente a che vedere con questi episodi di violenza: alla fine di questo si tratta. Ma questi giornalisti che vengono da “fuori” si sono intestarditi a volerla vedere a Rosarno, dietro l’aggressione ai migranti. Così non solo delle ragazze hanno ritirato lo striscione, ma nel discorso finale hanno persino negato di averlo mai avuto, di averlo mai esposto (presentandone invece altri due, che parlano di integrazione e razzismo).

Gli organizzatori commentano: domani ai Tg sentirete parlare di questa storia legata allo striscione, solo per screditarci. In questi giorni i giornalisti sono stati accusati dai cittadini di aver raccontato in maniera “ingiusta” la rivolta degli africani e lo scontro con gli abitanti di Rosarno.

Oggi in effetti se ne occupano. D’altronde che uno striscione contro la mafia non si possa esporre in un paese in cui gli africani, lavoratori stagionali, denunciano da anni la pressione dei boss sul territorio, è una notizia. Anche piuttosto sconcertante. Che al silenzio, alla mistificazione dei fatti, vengano avviati ragazzi che dovrebbero essere il motore del cambiamento di un territorio, anche.

Il video, sulla piattaforma digitale di Youtube (Che trovate in basso a seguire) sta facendo il giro del web in poche ore. Proprio questo si preferiva, invece, evitare ieri. Sono giorni difficili per i cittadini di Rosarno. Da un lato l’Italia scopre Rosarno, le sue storie, le contraddizioni. La ‘ndrangheta. Dall’altro Rosarno scopre cosa significhi essere al centro dell’attenzione di media e giornali, non solo quando “scappa il morto”. “Che poi, fra l’altro,

come ricorda il giornalista - scrittore Antonello Mangano - qui non fa notizia nemmeno questo, perchè nessuno è sceso in piazza a protestare dopo l'uccisione, avvenuta con un colpo alla nuca, di un ragazzino di 14 anni". "Quanto è avvenuto a Rosarno è stato vergognoso - ha commentato Angela Napoli, membro delle Commissione parlamentare antimafia. E' inaccettabile che durante una manifestazione, fatta per dimostrare che i cittadini di Rosarno non sono razzisti, non si accetti che alcuni giovani mettano un cartellone del genere; ciò è molto grave".

Bayty Baytik, la cultura dell'accoglienza

18.01.2010 | di Norma Ferrara

Invertire i termini del dibattito politico e sociale. Cominciare da se stessi per capire l'altro. Ripartire da quella cultura dell'accoglienza che nei secoli aveva contraddistinto territori che oggi bruciano, soffocano e vengono dimenticati in fretta, dai media e dalla politica. Dall'emergenza Rosarno ai quartieri di Palermo, il racconto di un'esperienza giovane e innovativa che sta nascendo nel capoluogo siciliano con l'obiettivo di educare all'accoglienza, favorire l'integrazione e la conoscenza fra migranti e palermitani. Due popoli accomunati dalle stesse difficoltà in un territorio ancora governato, "a macchia di leopardo", da dinamiche mafiose e da "famiglie" che impongono regole non scritte sul territorio. Per i palermitani come per i migranti. Abbiamo approfondito questo aspetto con Serena Fleres, responsabile insieme a Fabiola Giacone, Samira Zalteni e Agata Frisco, dell'associazione Bayty Baytik nata nove mesi fa e già ieri giunta al suo secondo appuntamento pubblico in sostegno del progetto di Mamma Africa, l'associazione impegnata in progetti volti a dare al villaggio di Ziga in Burkina Faso, una concreta occasione di sviluppo e realizzazione professionale e sociale.

Bayty Baytik partiamo da qui....

Bayty Baytik è un tipico saluto di origine araba che significa Casa tua è Casa mia. Il nome dell'associazione che io, Fabiola, Samira, e Agata, (tre educatrici culturali, e una mediatrice culturale tunisina, ndr) abbiamo fondato ormai nove mesi fa, racchiude al suo interno lo scopo stesso dell'associazione: rendere casa nostra, la casa di chi ha dovuto lasciare la propria terra. Ci siamo incontrate con uno stesso obiettivo, quello di concentrare l'attenzione non solo sull'aspetto dell'educazione interculturale ma su quello dell'educazione all'accoglienza. Ci proponiamo di "ricordare" un pò a tutti il valore dell'accoglienza e quanto sia centrale per l'esperienza di incontro con l'altro. Lo facciamo attraverso progetti rivolti proprio alle istituzioni scolastiche, alle strutture sanitarie, ai sindacati, alle questure ecc.. Tutti luoghi in cui avviene l'incontro fra cittadini locali e migranti.

Un dialogo non sempre facile quello fra chi c'è e chi arriva. Ave-

te puntato dunque a fare formazione proprio su chi accoglie?

Si. Ci siamo rese conto, dopo alcuni anni di studio e pratica della mediazione e dell'educazione interculturale qui a Palermo, che è sempre più necessario investire proprio sulle figure professionali che si trovano a lavorare con i migranti. Noi abbiamo deciso di farlo con questa associazione che si è subito messa in rete con tutte le altre realtà che da tanti anni, con molta esperienza e tenacia, lavorano nella città sugli stessi temi. L'abbiamo fatto con un particolare sguardo verso il mondo arabo, la cultura di quel paese, la loro lingua, poichè appassionate e studiose proprio di quell'area. Questo ci consente di orientare il migrante sul territorio palermitano in cui si appresta a vivere e lavorare.

Che ruolo ha avuto la figura di "Mamma Africa" in tutto questo?

Mamma Africa è stata da subito la grande ispiratrice dei percorsi di solidarietà e impegno verso il Burkina Faso, nate anche dentro Bayty Baytik. Il suo contributo è stato fondamentale per noi per capire molti aspetti che vengono trascurati nello studio e nell'aiuto ai migranti. Abbiamo conosciuto e osservato da vicino il lavoro di Mamma Africa a Palermo. Grazie a lei abbiamo posto più attenzione, alla diversità delle migrazioni: non tutte sono uguali, anzi, si differenziano da paese in paese, e anche per gli obiettivi che stanno all'origine del viaggio: non sempre si tratta di realizzazione personale e miglioramento della propria vita sociale e professionale, ma molto spesso sono originate dalla necessità di mantenere la famiglia nei paesi d'origine. Differenti quindi saranno i modi per interagire e aiutare concretamente queste persone e la loro situazione economico - sociale.

Palermo e gli immigrati. Che rapporto c'è?

Rispetto ai fatti di Rosarno qui a Palermo, a nostro avviso, non sono ancora emersi situazioni così radicali. Ci sono alcuni immigrati che sono integrati in maniera ottimale nel territorio. Ci sono differenze fra i vari quartieri, e le diverse aree della provincia palermitana. Ciò detto sinceramente in alcuni quartieri diciamo "difficili", in cui in particolare abbiamo lavorato io e Fabiola, le differenze fra migranti e residenti sono talvolta minime. Al ribasso, ovviamente: si tratta, in sostanza, troppe volte di una guerra fra poveri e spesso si crea con più facilità un clima di collaborazione e solidarietà che non di razzismo o differenziazione, anche fra i ragazzini di qualsiasi etnia o età. La sensazione è che qui ci sia prima ancora di queste possibili discriminazioni, un controllo del territorio molto più forte... e che continui a restare quella la vera differenza fra cittadini, migranti o residenti che siano.

Parli di Cosa nostra?

Si, la pressione della criminalità organizzata anche se non in tutti i quartieri, c'è. Questo a mio avviso lascia poco spazio a fenomeni che si riscontrano

nel nord Italia. Non passa in secondo piano, quindi il fatto che qui l'aggravante che rende difficile la vita anche ai migranti, è la mafia. Non possiamo nascondere. In questi giorni i fatti di Rosarno, i drammatici racconti degli africani, parlano di caporalato, mafie e sfruttamento. Io credo che Palermo non sia immune. Esiste lo sfruttamento, esistono le schiavitù. Cambia forse il metodo di pressione ed oppressione che Cosa nostra ha sui migranti in Sicilia, rispetto alla 'ndrangheta. Ma continuiamo a vedere positive esperienze crescere nella città, nonostante tutto.

In questa “difficoltà a vivere sul territorio” Palermo è una città che accoglie?

Sì, questo è quello che percepiamo, soprattutto nei cosiddetti quartieri difficili. Mamma Africa ci racconta spesso di piccoli episodi razzisti subiti ma anche di belle esperienze: nell'aiutare i migranti molto spesso le differenze saltano e ci ha narrato di essersi trovata a cucinare per le donne palermitane e le migranti dello stesso quartiere. Sembra paradossale, ma la situazione talvolta è questa. Rimangono poi delle difficoltà nell'intergrazione culturale dovute ad una non conoscenza dell'altro. Una delle ragazze che anima questa associazione è tunisina, si chiama Samira. Da un po' di tempo a questa parte ha scelto di non portare più il velo, si sente molto osservata, e questo non la fa stare a suo agio. C'è una conoscenza dei fatti mediata da luoghi comuni, da notizie inesatte. Questo il problema principale a Palermo nel rapporto fra i migranti e i cittadini palermitani.

Quanto potrebbero fare le istituzioni locali, penso all'amministrazione comunale, in questo percorso?

Molto. Purtroppo in questi mesi ci sono numerose emergenze in città: dalla spazzatura, ai debiti contratti nella gestione della cosa pubblica a tanti altri problemi. C'è una situazione di “emergenza totale” che ha fatto mettere in secondo piano, questa “emergenza” sempre aperta, sul versante della vita dei migranti, non solo in città ma anche in periferia. In generale l'amministrazione comunale potrebbe investire molto di più nei confronti delle realtà che spesso, in numero esiguo e con pochi fondi, si trovano a gestire emergenze umane e sociali di grande portata.

Il 17 gennaio siete tornati nei quartieri con una seconda iniziativa in risposta alla solidarietà già mostrata dai palermitani in sostegno ai progetti in Burkina Faso. Di cosa si è trattato?

Il sogno di Mamma Africa è diventato anche il nostro, come dicevo prima. Grazie al successo del primo evento di beneficenza (realizzato il 5 aprile scorso), Bayty Baytik è riuscita ad ottenere dal governo Burkinabè un lotto di terreno pari a 10 ettari idoneo per la realizzazione del progetto: la costruzione di una scuola artigiana in terra d'Africa s'inserisce nel quadro dei progetti di “aiuto allo sviluppo” dell'Africa, consentendo la formazione professionali di numerosi uomini e donne (formati negli appositi laboratori

di ceramica, ebanista, pittura e di decoratore che verranno realizzati). Lo scopo è quindi quello di costruire su piccola scala un progetto abitanti di una piccola provincia del Burkina Faso, consentendo loro di vivere e lavorare in condizioni più umane e dignitose e garantendogli, al contempo, un giusto guadagno. Questo risultato ottenuto ci ha spinto a dare una risposta più immediata, subito e ieri abbiamo dato appuntamento ai palermitani in una serata nella quale abbiamo anche trasmesso video e voci provenienti da questo villaggio, creando un canale di comunicazione fra i ragazzi di Palermo e quelli di Ziga. Eravamo in 400...

A Palermo nei percorsi di legalità e integrazione nelle scuole palermitane, avete incontrato Libera. Com'è nata questa collaborazione?

C'è un legame profondo dentro questa città che lega queste battaglie: quella contro il razzismo e per l'integrazione e quella per la legalità. Libera Palermo ci ha dato la possibilità di partecipare e proporre i percorsi formativi nelle scuole, nel settore formazione. Questo è stato un bell'incontro che ci ha messo in grado di intervenire, insieme a Libera, portando avanti un'educazione alla legalità che tenga conto dell'altro, che sia italiano o straniero, animando percorsi di convivenza democratica nella legalità. Da questo incrocio è nato un legame solido e vivace sul territorio palermitano che sta allargando la rete di contatti, lo scambio fra territorio, migranti e istituzioni per la legalità. Curiamo l'aspetto interculturale tramite laboratori, giochi, materiali audiovisivi, testimonianze. Libera Palermo a nostro avviso ha percepito prima di altre realtà la capacità di internazionalizzarsi delle mafie e accettato da subito, su un territorio difficile come Palermo, questa di raccogliere questa sfida.

Un'associazione di donne che aiutano anche altre donne migranti. Con quali occhi di donna si vede Palermo da migrante?

L'associazione è al momento animata da quattro donne giovani, e non solo italiane. E' stata un pò una casualità. Solo dopo i primi mesi ci siamo rese conto che questo da diventando il nostro punto di forza. Penso soprattutto al lavoro di decodifica dei linguaggi e dell'immagine della donna araba. Troppo spesso si ha un'immagine della donna musulmana come di "una donna afflitta addolorata e sottomessa". In questi anni abbiamo studiato il Corano e ci siamo rese conto che ci sono dentro molti riferimenti al mondo femminile interpretati o recepiti all'esterno in maniera imprecisa. Così - con il contributo proprio di queste donne - cerchiamo di educare ad una visione della figura femminile legata ai fatti reali, a com'è davvero, a quello che fa e non a come la raccontano. Penso anche al ruolo giocato dal mondo dell'informazione: alcune settimane fa abbiamo letto che a Milano c'erano donne che passeggiavano con il Burqa per strada. Abbiamo sorriso nel leggere queste affermazioni perchè nemmeno negli Emirati arabi le donne con il Burqa escono di casa. Con molta probabilità quello cui si riferiva chi aveva scritto l'articolo era invece lo Chador. Questo solo per dire che anche

il linguaggio ha la sua importanza e spesso si fa portatore di pregiudizi nella mente degli uomini e delle altre donne.

Anche più a Sud di Tunisi c'è Rosarno

18.01.2010 | di Giorgio Ruta

Il sole è forte, ti segna la faccia, ti sfianca nell'estremo sud, nell'estremo sud siciliano. E chinati a lavorare in un campo o dentro una serra e ancora più forte. Se giri da queste parti, tra Ragusa e Siracusa, tra Portopalo e Vittoria, saltano agli occhi gli infiniti campi pieni di carrubi, di olivi e poi le serre, tante serre. Questa è la ricchezza di questo territorio. Il pomodoro di Pachino, la carruba, le fragole sono l'oro che nasce da queste terre. Ma se apri gli occhi ne vedrai ben pochi di italiani chinati in questi campi più a Sud di Tunisi. E più a Sud di Tunisi è il sottotitolo del documentario di Francesco Di Martino e Sebastiano Adernò, *U Stisso Sangu*. Un documentario forte che ricostituisce con un'estrema minuziosità e senza retorica il percorso dei migranti: dall'Africa passando per il mediterraneo per finire sotto ad un albero di una assolata campagna siciliana. Abbiamo parlato con Francesco per farci raccontare con i suoi occhi quello che ha visto e abbiamo scoperto che Rosarno non è molto lontano dal sud est siciliano.

Tu girando il tuo documentario “U stisso sangu” ti sei trovato a contatto con i migranti che si trovano nell'estremo sud, tra le province di Ragusa e Siracusa. Che lavori svolgono? “ci fregano il posto”?

I lavori che svolgono sono i cosiddetti lavori umili. Fondamentalmente sono quelli che noi siciliani, e io in primis, non vogliamo svolgere perchè educati e spinti dai nostri genitori a seguire gli studi, senza considerare che qui nelle nostre campagne c'è davvero un tesoro che si raccoglie dagli alberi. Nel Pachinese c'è un massiccia presenza di marocchini, che arrivano con le quote d'ingresso, hanno già dei punti di riferimento sul territorio. Considera che i marocchini insieme ai tunisini sono stati i primi ad arrivare in Sicilia con gli sbarchi più di 10-15 anni fa. Sono quelli che raccolgono il famoso pomodorino di Pachino, lavorano in cooperative, molti di questi regolari e una piccola parte clandestini. Se ci spostiamo nella cassibilese siamo di fronte a un altro scenario. Quello che comincia con la raccolta della patata da fine aprile, e con le fragole in estate. Lì siamo di fronte ad una presenza di stagionali, e sono principalmente sudanesi, somali, etiopi che di anno in anno seguono la stagione, e sono quelli che hanno principalmente tantissimi problemi, soprattutto con le ultime leggi che sono state portate avanti dall'attuale governo. Nel ragusano la questione è un po' diversa, nelle campagne di Vittoria, S. Croce Camerina c'è una presenza massiccia di rumeni, e poi una parte di Africa del Nord. Ma buona parte e gente che rimane qui tutto l'anno. Dobbiamo pensare che i migranti sono gli unici

che portano avanti quella che è una importante ricchezza per il meridione, cioè l'agricoltura. Poi possiamo parlare anche di edilizia e di industrie ma ci dobbiamo spostare un po' più a Nord di Roma. Ora prova a bloccare tutto questo per un solo giorno, lascio immaginarti cosa succederebbe. Sono fondamentali per la nostra economia.

Dal tuo documentario viene fuori un quadro sconvolgente delle loro condizioni di vita, tu che le hai visto con i tuoi occhi puoi descrivercele?

Ma devo dire che raccontarlo in video è stato più facile, perchè sei lì a filmare cercando di catturare ogni dettaglio. Ma da dietro la telecamera c'era una faccia scioccata, di fronte a un migrante somalo che ti fa vedere qual è il suo piatto per mangiare (un sacco di spazzatura stirato a terra). Quando mi hanno mostrato i letti all'aperto, materassi raccolti dalla spazzatura, tutto accompagnato da una loro risata, perchè loro in un primo momento non riuscivano a rendersi conto della gravità della situazione, sembravano quasi divertiti. Forse questa era la cosa che mi inquietava di più. Pensa che molti dei migranti che poi hanno visto il film, nelle 58 proiezioni che abbiamo fatto, che rivendendo quelle immagini hanno riso, dicendomi: "io ho passato tutto quello" come se fosse stata un'avventura.

Alla luce dei fatti di Rosarno, secondo te queste condizioni in cui i migranti sono costretti a vivere possono essere alimentatrici di rabbia e di contrasto?

Io credo che la disperazione possa alimentare rabbia. Forse qualcuno mi criticherà per quello che ti sto per dire, la violenza non piace a nessuno, violenza che a Rosarno c'è stata da entrambi le parti (e che comunque i media hanno alimentato) ma forse era ora che in qualche modo reagissero, e la violenza in questo caso è servita a sollevare il vero problema, che non ha che fare solo con lo sfruttamento dell'essere umano, e alla condizioni di vita allucinanti, ma richiama all'attenzione anche la presenza dello Stato, praticamente assente, e di un sistema capitalista che si arricchisce alle spalle di chi si ammazza di lavoro, in cui in alcuni casi colluso con mafia, camorra e 'ndrangheta. Nel '68 proprio qui vicino a noi, i braccianti avolesi sono scesi in strada e tirarono giù i muri a secco e ribaltarono macchine, bloccando per mesi le strade, ci son stati parecchie scontri con la polizia, e la polizia ha sparato sui manifestanti ammazzandone due. Negli ultimi anni azioni simili si sono viste solo in Francia, sempre per mezzo dei migranti. Forse i migranti ci hanno ricordato come si può davvero ottenere un risultato. Oggi sono loro i nuovi braccianti, e loro hanno il diritto di arrabbiarsi quando oltre a uno sfruttamento evidente di cui tutti sono a conoscenza, devono subire anche gentaglia che gli spara addosso per divertirsi. E citando Rosarno, gli africani sono riusciti a darci ancora un'altra lezione importante, quella di aver trovato il coraggio di puntare il dito contro la 'ndrangheta e denunciare senza paura. Non so quanti italiani avrebbero lo stesso coraggio.

Che rapporto hai notato tra la popolazione dei paesi in cui gli immigrati si stanziavano e quest'ultimi? Intolleranza o accoglienza?

Io credo che si tratti di poca conoscenza dell'altro, che poi in qualche modo crea un clima di intolleranza verso le persone straniere che vengono considerati diverse. Questo è stato uno dei motivi che mi ha spinto a fare un film. La gente non ha idea di dove sia l'Africa. La distanza è davvero poca. Credo che bisognava partire da questo. Motivo che poi mi ha spinto a mettere un sotto titolo che ricordasse che noi siamo leggermente più a Sud. Una maggiore conoscenza avrebbe in qualche modo dato coscienza alla gente che prima di giudicare un qualsiasi migrante conosca la sua storia, le difficoltà che ha avuto per arrivare sano e salvo in Italia. Venga a conoscenza di cosa significhi attraversare il mediterraneo a ancor prima il deserto. Arrivare in Italia per molti migranti è davvero l'unica speranza di sfuggire a una morte certa che gli attende nel proprio paese, e all'inizio hanno davvero fiducia nel nostro governo, ma si rendono conto subito che i problemi non sono finiti. Devo dire che di fronte ha diverse difficoltà che ho avuto nel girare un film che parlasse di migrazioni in Sicilia, e non sto qui a elencarvi i dettagli, c'è stata anche tanta gente che invece mi ha dato una mano e si è messa ad disposizione, collaborando attivamente perchè sensibile all'argomento, che ringrazio davvero di cuore, perchè senza il loro prezioso aiuto tutto non sarebbe stato possibile.

Nei nostri territori abbiamo polveriere che rischiano di esplodere come in Calabria?

Ovviamente Cassibile. Anche perchè considera che tutti quelli che passano da Cassibile sono gli stessi che arrivano da Rosarno. Le condizioni di vita nei campi sono gli stessi. Pensa che nel 2006 a Cassibile c'è stata la gente che si è ribellata contro i migranti. La tenda di un migrante venne pure bruciata. La conseguenza è stata che nel 2008 a Cassibile non c'era più una tendopoli, che migliorava leggermente le condizioni di vita di molti stagionali. Ma ogni anno li la tensione si avverte tra gli alberi del marchese. Ovviamente non voglio fare l'errore di creare allarmi, perchè non ne vedo il motivo.

Nell'immigrazione ha qualche influenza la mafia?

Se pensiamo che in alcuni tratti per raggiungere la Libia, chi controlla i traffici sono anche le mafie africane mi meraviglierei se in Italia la mafia sarebbe assente. Ovviamente si muove in modo diverso. In Calabria fa la guerra contro i migranti, vedi , in Campania pure, se pensiamo alla strage di Castel Volturno. In Sicilia agisce diversamente, non si espone più di tanto, ma quando un vigile viene da te, in un piazza pubblica, dove vi sono dei migranti, e ti dice che non puoi fare riprese perchè è meglio non esporre il territorio con argomenti negativi (negativo l'immigrazione?) perchè mette a rischio il turismo, credo che ti faccia già capire che il problema non è solo

la mafia vera, ma la cultura del silenzio che sembra ancora essere presente nel 2010. Un po' quello che ha passato Salvo Lupo a Portopalo quando nel 1996 portò a galla i fatti della strage di Natale, dove persero la vita quasi 300 persone, ed è stato screditato e condannato dalla gente perchè secondo alcuni suoi compaesani doveva starsene zitto, di fronte ai cadaveri dei migranti che si impigliavano nelle reti durante la pesca, che per paura i pescatori ributtavano in mare. Questa mentalità ricorda molto quella mafiosa.

Migranti, uno sguardo sulla provincia di Ragusa

18.01.2010 | di Francesco Ruta

La provincia di Ragusa, secondo il dossier Caritas 2009 sull'immigrazione, si posiziona al quarto posto, per numero di presenze di immigrati, nella classifica dei capoluoghi della regione siciliana. Il territorio ibleo conta 16.414 immigrati regolari residenti, solamente dopo i 23.812 della provincia di Palermo, i 20.550 di Catania e i 18.882 della provincia di Messina.

Per Ragusa questi numeri, non indifferenti, sono significativi del tipo di lavoro che l'immigrato viene a svolgere, infatti ai primi posti ci sono i lavori agricoli per una quasi totale percentuale maschile, mentre per le donne ci sono impieghi come badanti. Le donne, inoltre, registrano una buona percentuale di presenza sul territorio ibleo, pari al 40,8 %, mentre i minori registrano il 21,3 %. Un boom si registra per quanto riguarda l'aumento percentuale degli immigrati nella provincia ragusana, infatti il dossier calcola che dal 2002 al 2007 l'incremento è stato pari al 138 %, numero importante che apre molte strade.

Nella provincia di Ragusa si evidenziano aree in cui il fenomeno dell'immigrazione si registra con maggiori percentuali, infatti zone come Santa Croce Camerina, Comiso e Vittoria, tradizionalmente territori in cui l'agricoltura è ben radicata, sono maggiormente interessate al fenomeno. Sul versante modicano molte presenze risultano essere femminili, in quanto la domanda per l'assistenza agli anziani è alta. Per quanto riguarda gli immigrati con età al di sotto dei 18 anni sul nostro territorio, come abbiamo detto, registriamo una percentuale pari al 21,3. Gli iscritti a scuola nell'anno 2008/2009 sono stati 2.246, mentre le nascite, nel 2008, di figli di immigrati in provincia sono state 300. L'incidenza degli immigrati sulla popolazione è del 5,2 %, contro il 2,9 di Messina e il 2,4 di Siracusa.

È facile dedurre che la provincia ragusana ha la maggiore incidenza rispetto ai restanti capoluoghi siciliani. Non si registrano importanti fenomeni di razzismo verso gli stranieri della nostra provincia, ma di sicuro il processo di integrazione non è ancora efficace totalmente. Probabilmente i rapporti tra popolazione autoctona e immigrati devono registrare notevoli passi avanti, sia nel mondo della scuola, nel mondo lavorativo e sociale in genere. Si rileva qualche disordine, ma non con percentuali allarmanti, e in molti dei casi gli interessanti risultano essere solamente gli immigrati, senza il coinvolgimento dei ragusani.

Grave è invece la situazione per quanto riguarda l'immigrazione irregolare e di conseguenza il lavoro nero, soprattutto nelle campagne dell'ipparino (Vittoria, Comiso) e nelle zone di Santa Croce Camerina.

Dalla lingua bantu alla realtà di Palermo

19.01.2010 | di Norma Ferrara

Palermo vista con gli occhi di un bambino che litiga con un altro, non per il colore della sua pelle ma per avere un giocattolo, che fra gli altri, preferisce. Anche questo è Ubuntu, un centro internazionale delle Culture, che da tre anni, si occupa di fornire assistenza socio - educativa a bambini di origine straniere e non, prevalentemente residenti nei quartieri del centro storico di Palermo. Ubuntu è un'etica o un'ideologia dell'Africa Sub-Sahariana che si focalizza sulla lealtà e sulle relazioni reciproche delle persone. È un'espressione in lingua bantu che indica "benevolenza verso il prossimo". A idearla, nel capoluogo siciliano, un gruppo di volontari che hanno scelto come regola di vita, il rispetto dell'altro. Appellandosi all'Ubuntu si è soliti dire Umuntu ngumuntu ngabantu, "io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo". Così Ubuntu esorta a sostenersi e aiutarsi reciprocamente, a prendere coscienza non solo dei propri diritti, ma anche dei propri doveri. L'associazione che ha la voce e l'impegno di Claudio Arestivo e di Fabrizio Ferrandelli, il tempo e la professionalità di numerosi volontari e professionisti del settore, nasce per dare una risposta concreta alle famiglie di tutte le etnie, prevalentemente residenti nei quartieri del centro storico (originariamente il quartiere di Ballarò) che - come facilmente riscontrabile dai dati ufficiali (sito del Comune di Palermo sui servizi scolastici) - risultano mancare clamorosamente nell'offerta di servizi pubblici rivolti alla prima infanzia. Ai servizi tradizionali che generalmente offre un centro ricreativo, Ubuntu ne affianca altri fondamentali, e indissolubilmente legati alle necessità familiari: gli operatori ed i volontari gestiscono ogni mattina il servizio di baby parking per i più piccoli (0-4 anni), ad ora di pranzo vanno a prendere i bambini delle elementari (5-8 anni) a scuola per portarli a pranzare al centro, preparano il pranzo, organizzano il sostegno scolastico ed i laboratori artistico-creativi. Di questa esperienza di integrazione e innovazione abbiamo parlato con Claudio Arestivo, ideatore e animatore del progetto;

Chi c'è dentro il mondo di Ubuntu?

I bambini di Ubuntu sono circa 70 provenienti da innumerevoli realtà residenti sul nostro territorio. I nostri utenti oggi presentano origini prevalentemente ghanesi, marocchine, avoriane, delle isole Mauritius, peruviane, rumene e dei quartieri di Ballarò, Cala, Vucciria, Borgo Vecchio etc. Ubuntu in virtù della pressante richiesta che inesorabilmente arriva dai vari quartieri ha deciso di moltiplicare i propri interventi e provare ad esportare quanto più possibile il proprio modello solidaristico. Oggi siamo presenti

nel quartiere Cala / Vucciria ove quotidianamente Ubuntu funziona da centro polivalente, in più in collaborazione con il C.E.S.I.E (Centro Studi ed Iniziative Europee) gestisce da qualche mese il nuovo servizio di baby parking all'interno della scuola Ferrara alla Magione. In ultimo le attività congiunte (mensa e doposcuola) con il centro "Dipingi la pace" al Borgo Vecchio e le attività teatrali musicali e circensi in collaborazione con le associazioni Acunamatata e Popolarti ha praticamente quadruplicato l'azione nei territori.

Un aiuto all'integrazione ma anche un aiuto alle famiglie?

L'umanità di Ubuntu è stata da poco riconosciuta e quindi premiata a livello nazionale dal Ministero per la Famiglia che durante una cerimonia ufficiale tenutasi nel mese di dicembre 2009 ha consegnato all'associazione una menzione speciale come una delle migliori realtà Italiane in materia di sostegno alla famiglia. Ubuntu in occasione del 2010 proclamato Anno Europeo della lotta contro la povertà, decide di rilanciare ulteriormente i propri spazi, le proprie collaborazioni ed i propri servizi resi sempre a chi ha più bisogno e a chi trova più difficoltà nel trovare nelle istituzioni un valido interlocutore. Per questo durante gli ultimi giorni dell'anno quasi trascorso è stato inaugurata a Tavola Tondain collaborazione con la scuola Impastato "la scuola popolare" per il conseguimento della terza media. Questa fantastica esperienza totalmente gestita ed offerta a titolo gratuito, ha già riscosso l'entusiasmo di molte persone tra i quali ad esempio alcuni dei senza casa di piazza Guzzetta e diversi abitanti del quartiere che hanno già iniziato a frequentare le lezioni decidendo così di individuare nell'istruzione il proprio strumento di rivalsa e riscatto sociale.

Progetti in cantiere per l'anno appena iniziato?

Molti. L'inaugurazione di un Ambulatorio Pediatrico gratuito gestito da un gruppo di dottori, pediatri, odontoiatri e psicomotricisti, in collaborazione con le associazioni Acunamatata e Popolarti si è dato vita al Centro delle Arti e delle Culture Tavola Tonda, spazio pensato non solo come luogo fisico ove poter ospitare attività che mirino alla promozione e valorizzazione culturale ma anche, o soprattutto, all'integrazione delle classi sociali deboli e come realtà in cui offrire un'alternativa creativa e riabilitativa a tutti coloro che vivono una realtà difficile e spesso esasperata. Workshop artistici, scuole di musica, danza e circo, laboratori di teatro e molto altro ancora, per fornire strumenti vivi di partecipazione, nuovi modi di socializzazione.

Qual è stata la reazione dei palermitani e dei migranti alla vostra presenza sul territorio?

I migranti di palermo hanno guardato e guardano Ubuntu come uno spazio familiare, un posto dove questi possono lasciare i propri figli sapendo di poter stare sereni dell'affetto e dell'attenzione che i tanti volontari del centro dedicano loro. Anche i palermitani hanno seguito con entusiasmo

questa nascita e questa crescita, contribuendo attivamente a risolvere i mille problemi quotidiani che un'associazione di volontariato può incontrare sul nostro territorio. Simone per citare un esempio "Lo stighgiolaro del quartiere Ballarò" (le stighgiolare sono le interiora della vacca che qui gli ambulanti arrostitiscono per strada) è stato l'esempio di solidarietà per eccellenza chiedendo di diventare il cuoco di riferimento del centro e diventando un promotore a tutti gli effetti del progetto Ubuntu.

Cosa si legge negli occhi di questi bambini, immigrati o palermitani, quando vivono l'esperienza di incontro/scambio di Ubuntu?

Ubuntu è uno spazio di integrazione.. al suo interno puoi realmente constatare quanto il razzismo e la xenofobia siano costrutti mentali degli adulti. I bambini di Ubuntu strillano e litigano tra loro.. ma non per il loro diverso colore di pelle bensì per la conquista di un giocattolo piuttosto che di qualche altra cosa.. A volte capita che i bambini raccontino di sentirsi stranieri in una terra nella quale sono nati... a questo noi oltre che con le parole rispondiamo con i fatti cercando di esportare sempre più in città ed oltre un modello che è quello di Ubuntu.. di solidarietà e rispetto dell'altro.

Dopo i fatti di Rosarno, l'Italia scopre banalmente che gli immigrati in Italia molto spesso sono "soffocati" dalla presenza delle mafie sul territorio, tanto quanto i cittadini dei quartieri difficili, o gli imprenditori e i commercianti che trovano un negozio dato in fiamme per non aver pagato il pizzo. A Rosarno, gli africani hanno detto no, ma ora sono stati trasferiti in altre realtà difficili come Castelvoturno e Crotone. A Palermo a tuo parere, qual è la situazione attuale?

A Palermo, a mio avviso, non esiste una situazione molto diversa da quella di Rosarno. Certo Palermo è la V° città d'Italia per cui qui a differenza di un piccolo paese esistono storie parecchio diverse, esistono immigrati ben integrati esistono famiglie straniere con posti di lavoro ben remunerati, esiste però quella grossa fetta di invisibili resi schiavi da un sistema mafioso che misto al difficile mercato del lavoro e ancor di più inserito in un sistema di leggi come quello della Bossi - Fini ne agevola sicuramente l'azione.

Tu hai lavorato in passato anche in quartieri difficili come Braccaccio sei stato e sei ancora oggi un operatore di strada. Si parla molto della rinascita di una primavera palermitana, dai ragazzi di Addiopizzo a Libero Futuro, ad altre realtà. Tu quale Palermo incontri giornalmente nel tuo lavoro?

Ogni giorno a Palermo incontro tanta gente che ha voglia di cambiare, tanta gente che vuole svoltare e che spesso aspetta qualcuno che muova i primi passi.. sicuramente delle cose si muovono e cambiano .. anche se agli occhi di molti questo sfugge. Mi chiedevo qualche giorno fa se fosse stato

ipotizzabile 20 anni fa vedere all'arresto di un boss (così come successo nel caso di Provenzano, di Nicchi ed altri ancora) centinaia di giovani insultare lo stesso e festeggiare davanti la centrale... queste sono vittorie, vittorie di un popolo che nel sommerso lotta, senza troppi proclami o senza per forza professarsi professionista dell'antimafia.. questi sono i veri cambiamenti e casualmente o non troppo casualmente vengono tutti dal basso..

Con voi lavorano come volontarie anche le ragazze fondatrici di Bayty Baytik, intorno si è creata una rete spontanea ma organizzata anche con l'appoggio di Libera Palermo. C'è una rinnovata attenzione al problema sociale dell'immigrazione e integrazione?

La rete creata intorno a noi è una rete che cresce ogni giorno di più, è la rete che si identifica nel rispetto e nella rivendicazione dei diritti negati. Non soltanto immigrazione ma anche infanzia perchè un bambino prima ancora di essere un immigrato è un minore e come tale è nostro dovere tutelarlo. Tutta la fascia di quella popolazione che noi chiamiamo invisibile oggi si riconosce nei nostri percorsi di rete e lavora insieme a noi utilizzando spazi e linguaggi diversi per l'ottenimento di quelli che sono i diritti inalienabili di tutti gli essere umani.

Quali interventi economici o legislativi (magari anche regolamenti comunali o interventi vari) potrebbero, ad oggi, sostenere maggiormente il vostro lavoro?

Sul piano economico è realmente triste visti i tagli operati sul sociale durante l'ultimo decennio .. Ubuntu dalla sua nascita decide di non sostenersi attraverso fondi pubblici volendo affidarsi alla solidarietà dei singoli cittadini e dei comitati di solidarietà .. per questo nasce il progetto "Adotta un bambino in vicinanza" (lo strumento di solidarietà che Ubuntu adopera per far sì che sempre più bambini possano accedere a servizi di qualità all'interno dei propri quartieri, ndr). Sul versante legislativo basterebbe applicare le leggi e rispettare ad esempio la convenzione sui diritti dei minori firmata dall'Italia nel 1991 o cercare di rapportarsi agli obiettivi sull'infanzia sanciti dal trattato di Lisbona e dai quali siamo ancora anni luce lontan.

Rosarno, impossibile dimenticare

25.01.2010 | di Rosario Cauchi

Una coppia di lavoratori, dei molteplici che nel corso di almeno un ventennio hanno piegato le schiene e mutato la consistenza delle mani all'interno dei campi calabresi, si muove ai bordi di una strada provinciale, tanto anonima quanto battuta da automezzi di ogni tipo, all'alba di una lunga giornata di lavoro, da condurre nel freddo invernale, mentre dal lato oppo-

sto della carreggiata un branco di cani, forse a loro volta intontiti dall'improvviso arrivo della tersa luce mattutina, si sposta seguendo un ordine gerarchico impossibile da violare: "a volte mi sembra di essere come loro, mi sento un cane bastonato", questa la confessione che uno dei due uomini, già provato ancor prima che l'intensità bruta della raccolta gli si scarichi fin dentro le membra, destina al suo compagno di ventura.

Era l'inverno del 1993, quelle ombre che si aggiravano sul selciato di una strada, tutta contornata da terreni agricoli, appartenevano a raccoglitori africani, in procinto di raggiungere la fermata giusta, ovvero la migliore piazzola di sosta presso la quale attendere, infreddoliti e doloranti a causa delle fatiche accumulate il giorno precedente, il "passaggio" di un intermediario, di un caporale, in grado di condurli in direzione di venti o venticinque mila lire: a tanto, infatti, poteva ambire, e continua a farlo, un lavoratore migrante a Rosarno.

Uno degli esseri umani, passato, alla stregua di moltissimi altri, dalle campagne rosarnesi, e presente quella fredda mattina di diciassette anni fa, quando ad incrociarlo era solo uno sparuto gruppo di cani randagi, vive oggi a Gela, città alla quale ha dedicato sedici anni della sua vita.

Messaoud Kabachi, nato ad Algeri, ha abbandonato definitivamente l'attività legata ai campi, riuscendo ad avviare una piccola, ma assai frequentata, bottega artigiana: perline, coralli, oro, hanno sostituito il ruvido sentore provocato dal continuo sfregare delle proprie mani intorno a piante, generatrici di ogni sorta di frutto o materia prima.

Messaoud, per quanto tempo hai lavorato a Rosarno e come sei riuscito a pervenirvi in quel lontano 1993?

Io, per la verità, proprio in quel periodo ero dipendente di un'azienda metalmeccanica di Bologna sottoposta, però, ad una sospensione dell'attività: in presenza di una simile situazione decisi di cercare una qualche temporanea alternativa che mi potesse impegnare fino a quando il mio datore di lavoro originario non mi avesse richiamato. A Rosarno, comunque, sono rimasto alcune settimane.

Possiamo affermare che l'area della Piana di Gioia Tauro è stata la tappa conclusiva di una tua personale "missione" lavorativa?

Sì, in effetti si è verificato proprio questo; il mio primo ingaggio lo ottenni nelle campagne perugine, cercavano raccoglitori di tabacco, una delle più diffuse produzioni di quel territorio; successivamente mi sono spostato molto più a sud, in Puglia, in provincia di Foggia, lì ho raccolto pomodori, sotto un sole fortissimo ed un caldo simile a quello africano; da quella regione, a conclusione della fase del raccolto, mi sono trasferito in Calabria, raggiungendo Rosarno, paese che mi era stato indicato da amici più esperti: il mio obiettivo, in realtà, era quello di acquisire un gruzzolo sufficiente affinché potessi comprare il biglietto ferroviario di ritorno in direzione Bologna, purtroppo i soldi messi da parte erano finiti, arrivai in Calabria, infatti,

senza aver pagato il tagliando, praticamente nascosto per evitare che il controllore mi potesse scoprire.

Quali sono state le tue sensazioni appena arrivato: pensi che le violenze documentate durante gli ultimi giorni si sarebbero potute manifestare anche diciassette anni fa?

Mi dispiace dirlo ma le immagini che oggi hanno fatto il giro del mondo sono solo il culmine di continue ed incomprensibili intimidazioni; ti faccio solo un esempio, nel 1993 appena arrivai a Rosarno la prima cosa che mi venne detta da chi lavorava insieme a me riguardava l'impossibilità di uscire tranquillamente la sera: mi consigliarono, infatti, di non muovermi da solo la sera, per nessun motivo mi sarei dovuto azzardare, le strade che collegavano la zona dei campi al centro cittadino erano insicure, c'era il rischio che gruppi di ragazzi, spesso minorenni, ti aggredissero portandoti via i soldi della giornata. Gli insulti erano la normalità.

In che condizioni vivevi? Ti riconosci nelle immagini trasmesse dalle emittenti nazionali?

Io mi ero stabilito all'interno di un grande casolare abbandonato, lo dividevo con molti altri africani e qualche raccoglitore dell'est europeo: appena raggiunti Rosarno mi fu indicato questo posto, la maggior degli occupanti dormiva sopra materassi, alcuni sopportabili, altri, invece, a mala pena accettabili; purtroppo nessuno aveva un contratto, tutti quelli che ho conosciuto lavoravano alla giornata, c'era un accordo con i caporali che prendevano dalle cinque alle dieci mila lire per singola persona: le intimidazioni, fisiche e psichiche, non mancavano neanche durante lo svolgimento dell'attività.

La sorpresa e l'indignazione dimostrate in queste settimane sono allora del tutto fuori luogo?

Io posso solo dirti, in base alla mia esperienza personale, che quelli di oggi sono tutti commenti veramente ipocriti: il lavoro nero, lo sfruttamento della manodopera, gli insulti, gli agguati, erano evenienze conclamate già nel 1993, senza che nessun giornale di rilievo nazionale ne parlasse; solo oggi, quale risposta al coraggio dimostrato da molti lavoratori, gli "inconvenienti" di Rosarno sono noti a tutti: gli unici ad averne avuto da sempre consapevolezza sono stati i raccoglitori stranieri, arrivati fino in Calabria solo ed esclusivamente per lavorare; le arance della Piana di Gioia Tauro sono solo un mezzo per poter guadagnare qualche soldo, e nulla più: la reazione avuta dagli aggrediti è la normale conseguenza di un destino in bilico tra una manciata di euro e settimane intere a nutrirsi di agrumi. La dignità umana deve sempre avere la precedenza, così è nell'islam e così è per il cristianesimo. Un uomo non può mai essere degradato allo stato di animale da bastonare in continuazione: arriverà, prima o poi, il momento nel quale il cane inizierà a ringhiare contro il suo padrone.

Immigrati, l'errore di procedere per emergenze

25.01.2010 | di Gaetano Liardo

Rosarno, l'immigrazione, le paure degli italiani. Il 2010 vede l'esplosione di conflitti sempre più dilanianti e profondi che attraversano la società italiana, a partire dall'immigrazione, appunto, e dalla rovinosa soluzione scelta per Rosarno. Parliamo con padre Giovanni La Manna, responsabile del Centro Astalli.

Rosarno non è un caso isolato, esistono altre Rosarno che sono pronte a scoppiare in giro per l'Italia, come si è arrivati a una situazione così esplosiva?

Le situazioni diventano esplosive quando si fa finta di non vederle, e quindi si rimuovono. Fino a quando si sa, fino a quando si fa finta di non vedere che ci sono persone che vivono in situazione degradanti e non dignitose e queste non danno problemi, si ignora. Così la situazione non può funzionare. Quando questa situazione ha portato alla disperazione, esasperata anche da episodi di violenza, allora si è deciso di affrontarla. Quello che noi paghiamo è il fatto di procedere sempre spinti dall'emergenza. Non c'è la capacità di fermarsi un attimo, di leggere la realtà con onestà e, sempre con la stessa volontà onesta, programmare e progettare interventi che tengano conto di tutti gli aspetti legati all'immigrazione.

La soluzione trovata a Rosarno, per la stessa sicurezza dei migranti, è stata quella di spostarli in altre località...

Si, rimuovere il problema. Succede sempre così. Se c'è una criticità la prima risposta che sperimentiamo è quella di rimuovere il problema, non di risolverlo.

La questione immigrazione fa parte da anni dell'agenda politica dei vari governi che, basandosi sulle paure degli italiani, hanno adottato misure molto dure. L'attuale esecutivo, in modo particolare, ha adottato tra l'altro il respingimento alle frontiere, il reato di clandestinità. Esiste questa paura, oppure è cavalcata o indotta politicamente?

Che la paura ci sia è vero ed è reale. E' inutile nascondere il fatto che gli italiani abbiano paura. Si è creato un contesto che porta gli italiani ad avere paura. E' un problema trasversale, tutti parlano di immigrazione, però si sono succeduti diversi governi, ed è sempre mancata la volontà di governare la questione dell'immigrazione. Dovrebbe dare sicurezza sapere che c'è qualcuno che è capace di leggere la realtà, progettare, programmare effettivamente governare il fenomeno dell'immigrazione. L'Italia non ha ancora individuato un suo modello che potrebbe, alla luce delle esperienze fatte in questi anni, alla luce delle esperienze fatte da altri paesi, come la

Francia o l'Inghilterra, anche se hanno contesti culturali diversi, anche se fallite possono dirci qualcosa, aiutarci ad essere promotori di un modello di integrazione valido.

Tra le paure degli italiani c'è la considerazione del nesso tra migranti, clandestini e criminalità. Esiste secondo lei questo nesso?

Gli italiani hanno paura perchè per la maggior parte ci sono poche possibilità, e neanche facilitate, di incontro e di conoscenza. Ciò che alimenta la mia mia paura è ciò che io non conosco. Quelli che hanno la possibilità di poter stabilire relazioni con gli immigrati, mettono in relazione la propria umanità con quella del "clandestino", che è la stessa. In questi casi la paura e il pregiudizio decadono. "Clandestini", già il termine dice molto. Il "clandestino" è prima di tutto una persona. Utilizzare determinate parole ha un peso che influisce sugli stati d'animo delle persone. Se io attraverso i mezzi di comunicazione sento parlare di "clandestini", "irregolari", "delinquenti", accumulo tutto, ed è logico che in me scatta la paura. Bisogna sempre ricordare che si parla di persone. Tra quelli che noi definiamo "clandestini" ci sono persone che non hanno la scelta, la libertà di venire in Italia ein Europa. Sono costretti da conflitti, guerre di cui anche noi abbiamo una parte di responsabilità. Ripeto, quello dell'immigrazione è un fenomeno delicato che riguarda delle persone che non meritano etichette quali "clandestino", "irregolare".

Appello al presidente Napolitano

25.01.2010 | di Norma Ferrara

L'aveva chiesto subito dopo, nei giorni della rivolta degli africani, a Rosarno. Lo ha ribadito ieri durante la visita del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a Reggio Calabria. "concedere il permesso di soggiorno agli immigrati irregolari che si trovavano a Rosarno e che dopo gli incidenti del 7 gennaio sono stati portati nei centri di accoglienza di Crotone e Bari. A farsi portavoce di questa richiesta, Don Pino De Masi, referente di Libera per la Piana di Gioia Tauro. De Masi ha chiesto l'intervento del Capo dello Stato perchè nella Piana vengano attuate politiche sociali in favore soprattutto dei giovani. Napolitano sembra aver preso in carica questa richiesta e dato mandato alle autorità competenti di occuparsene. In un'omelia pochi giorni prima De Masi aveva dichiarato "Mi rivolgo ai più grandi, ai genitori. Perché loro hanno un ruolo importante, formativo. A voi dico: non vi fate trascinare verso ragionamenti e reazioni che non sono da cristiani. E' facile dire: abbiamo ragione noi. Quando siete nati, Dio è stato chiaro: questo è mio figlio. Lo siamo tutti. Tutti abbiamo diritto alla vita, una vita dignitosa, che non ci umili. Anche quelli di un altro colore, anche quelli che sbagliano sempre. Se vogliamo essere cristiani noi non

possiamo avere sentimenti di odio e di disprezzo”. Un invito al rispetto dei diritti ma anche uno a rompere il silenzio: “Possiamo anche dire che abbiamo sbagliato. Che i miei fratelli, bianchi e neri hanno sbagliato. Ma lo dobbiamo dire sempre. Non solo quando qualcuno ci sfascia la macchina. Lo dobbiamo sostenere con forza anche quando altri fanno delle cose ancora più gravi. Cose terribili. Dobbiamo avere il coraggio di gridare e denunciare”.

Il modello mafioso (e la mafia) a Rosarno

25.01.2010 | di Norma Ferrara

“Qui non si vede davvero dove siano finiti i tanti soldi della cocaina che la ‘ndrangheta gestisce in giro per il mondo”. Così descrive il paese di Rosarno, Antonello Mangano, giornalista e scrittore, autore del libro “Gli africani salveranno Rosarno” edito da Terrelibere, nel 2009. A Rosarno lui c’era andato alcuni anni dopo l’arrivo dei lavoratori stagionali e le prime denunce sulla situazione in cui vivevano i migranti. C’era ritornato lo scorso anno dopo il ferimento di due immigrati. Da un anno segue in silenzio le vicende di questo posto in cui non si intravedono case lussuose o servizi per il pubblico. Ma agrumeti, lavoratori stagionali in rivolta, omicidi, rapine e il controllo del territorio che non sembra né dello Stato né (soltanto) della ‘ndrangheta. Di questa terra, di una rivolta raccontata in maniera semplicistica e schematica, dei migranti trasferiti e di un’anomalia calabrese che qui resiste, e all’interno di una “normalità” cui tutti desiderano tornare, parliamo con il giornalista e scrittore Antonello Mangano.

Caso Rosarno: ha riempito pagine di giornali e inviati di molte tv si sono precipitati a riprendere con le loro telecamere la rivolta degli immigrati. Quale immagine, fra quelle che hai visto, restituisce quello che stava accadendo in quei giorni?

C’è un’immagine che racconta molto, ed è quella del giovane ragazzo della famiglia Bellocco, arrestato per resistenza a pubblico ufficiale. Questo ci dovrebbe far riflettere sul tipo di mafia che c’è a Rosarno. Quando parliamo di mafia abbiamo tutti in mente una organizzazione con la coppola, sul modello palermitano. Una mafia che tende ad apparire, a gestire la pax mafiosa sul territorio e cerca di imporre un suo sistema di regole. A Rosarno secondo me non siamo di fronte a questo tipo di mafia, e quest’immagine rimane un grosso limite da superare nell’analisi dei fatti di Rosarno. Quella che in questi giorni in Tv hanno chiamato normalità, è costellata da fatti di cronaca: attentati continui, omicidi, anche di ragazzini ed anziani. La mafia in senso stretto a Rosarno è rappresentata dai Bellocco e dai Pesce. Durante questa rivolta, un membro della famiglia Bellocco - come dicevamo - è stato arrestato, uno della famiglia Pesce si è trovato la casa circondata da lavoratori africani e ha subito il danneggiamento della sua

automobile. Questo è significativo. Inoltre, alla mafia in senso stretto, in paese, si accompagna tutto un atteggiamento, un modo di fare, che per esempio spinge i ragazzini rosarnesi a comportarsi in modo mafioso, per imitazione, per guadagnare rispetto, e rispondere ad una personale aspirazione a diventare i futuri Bellocco e Pesce.

Una lucida analisi dell'ex sindaco Lavorato sul tuo portale, Terrelibere.org, racconta di una 'ndrangheta che dopo gli anni '70 prende parte al business delle arance. Oggi quanto le 'ndrine incidono sulla situazione dei lavoratori a Rosarno?

C'è un' economia delle arance che muove milioni di euro: dal trasporto, all' impacchettamento, al commercio degli agrumi, anche estero. Nel commercio di grandi quantità di arance, come sottolinea Lavorato nella sua analisi fra le più mirate di questi giorni, dagli anni '70 la 'ndrangheta ha fatto il suo ingresso nel settore trasporti, all'interno delle filiera di distribuzione. Quindi c'è un'economia in grande in cui la 'ndrangheta ha il suo ruolo e i suoi interessi economici. Accanto a questa però c'è anche una piccola economia, quella del piccolo terreno che produce arance. Anche lì si muovono alcune economie, come quelle del caporalato nella raccolta. A questa, ad esempio, si dedicano i piccoli delinquenti come Fortugno, il ladro che lo scorso anno venne riconosciuto da uno degli africani feriti a Rosarno. Così il problema diventa anche di linguaggio: si può chiamare mafioso o no, quel ladro? Serve capire dove è possibile distinguere il comportamento mafioso dalla mafia, e dove coincidono. A Rosarno ci sono elementi che sfuggono al modello criminale che abbiamo in mente. Si tratta, infatti, di una realtà molto più articolata di quello cui si pensa. In queste settimane – è chiaro – che da tutto il mondo si voglia sapere solo: dietro questi fatti c'è la 'ndrangheta? c'è razzismo? ma purtroppo non è utile assistere a semplificazioni o schematizzazioni di questo genere.

Schemi e sintesi che hanno portato la cittadinanza a difendere l'immagine del paese dal racconto che ne davano i giornalisti. Tutte le tv avevano i fari puntati su di loro ma nessuno ha provato a far uscire da Rosarno la denuncia di questa situazione. Sono rimasti sulla difensiva, anziché cogliere l'occasione per raccontarsi?

I giornalisti, a mio avviso, qui come a Lampedusa, si sono concentrati sul binomio razzista – o non razzista. Quello che accade a Rosarno però è raccontato dalle pagine locali dei quotidiani. La gente è assuefatta da fatti criminali, e talvolta anche i migranti. Penso al ragazzo ghanese cui hanno bruciato la macchina dopo la silenziosa e pacifica manifestazione (quella del no allo slogan contro la mafia). Rispetto ai giorni della protesta non ha fatto nulla, è rimasto in silenzio. Quello - ahimè - è stato un ottimo esempio di integrazione. Negativa. Ma il fatto continua a rimanere uno solo: non bisogna aspettare questi episodi di violenza che attirano l'attenzione nazionale per accorgersi di cosa c'è a Rosarno, di quello che c'è anche nei

paesi intorno a Rosarno. Al di là della rivolta, e degli africani. Fare una manifestazione non contro la realtà allucinante in cui vivi ma contro i media che ne hanno dipinto qualche pagina, nel bene o nel male, è grave. Una manifestazione forse andava fatta anche dopo altri omicidi, ma per questi nessuno si ribella. Se a danneggiarti la macchina è un tuo compaesano, taci. Se lo fanno degli africani, lavoratori stagionali, fai la manifestazione e ti ribelli. Questo è stato l'atteggiamento della maggior parte dei cittadini di Rosarno in queste settimane.

Quest'anno, rispetto all'anno scorso, si è tentato di raccontare su quel territorio dinamiche mafiose che si intrecciano con caporalato e sfruttamento lavoratori stagionali. Cosa i media non sono riusciti a cogliere di questa rivolta? C'è stata a tuo avviso una semplificazione un appiattimento?

Il problema dei media è che non riescono ad uscire dalla semplificazione. Ho provato più volte a raccontare di questa mafia diversa, e lo stesso vale per lo sfruttamento e il caporalato, quando mi hanno chiesto di farlo. Ho pubblicato inoltre un reportage sul Burkina Faso. Da lì partono alcuni degli immigrati diretti a Rosarno. Il reportage racconta di persone che facevano vedere le foto di Rosarno ai futuri lavoratori in partenza. Loro erano contenti di partire, arrivare in Italia, anche se a fare sacrifici, trovare un modo per andare avanti, mettere da parte un po' di soldi per continuare il loro viaggio. I migranti in partenza sanno benissimo che si tratta di forme di sfruttamento, ma lo percepiscono come un percorso. E non è a questo che si sono ribellati, perché questa è al contrario per loro un'opportunità. Ora all'interno di questo percorso però se arriva qualcuno che decide di spararti addosso, tu puoi decidere di non tollerarlo. Gli africani l'hanno fatto per questo, ma i giornalisti non l'hanno raccontato, a mio avviso, ciò ha fatto perdere la dimensione dei fatti e la ragione della rivolta: a Rosarno la rivolta scoppia contro la violenza continua. Serve capire se quella violenza su quel territorio era tollerabile o meno. Per gli africani alcune settimane fa non lo è stata e hanno scelto di dimostrarlo. Altri ragionamenti su mafie o razzismo, in questo caso, non hanno senso. Loro stavano facendo un percorso e qualcuno ha deciso di romperlo, sparando. Questi sono i fatti, a mio avviso.

Cosa dicono oggi gli abitanti di Rosarno?

Se la gente dice "vogliamo tornare alla normalità", è questa normalità è Bogotà, cosa puoi dirgli? Fatelo. Molti giovani cui non sta bene, decidono di andare via da Rosarno, da molti anni è così. Altri restano. Per molti, quelli che restano solitamente, il mito del mafioso diventa preponderante. Questo però non dobbiamo dimenticarlo è un territorio in cui sino a pochi anni fa, c'era il modello antimafia dell'ex sindaco Giuseppe Lavorato, quello dello sviluppo e del lavoro onesto. Sino al 2003, c'era l'amministrazione Lavorato, ed era stata eletta al primo turno con un plebiscito. Non sono trascorsi molti anni, la speranza di cambiamento continua ad esserci. Solo che dovrebbe essere raccolta dalla politica che su quel territorio è comple-

tamente assente. A Rosarno si può costruire un cambiamento, recuperando quel percorso.

Le nuvole nel cielo di Calabria

26.01.2010 | di Vincenzo Capellupo

Quando arriviamo a Riace è già mattina inoltrata. Il paese nella sua parte collinare, circa seicento anime rifugiati compresi, è in fermento. Da qualche giorno sono arrivate molte altre famiglie di palestinesi e tutti stanno cercando di dare una mano. Qui l'accoglienza ha messo radici da tempo, è entrata nei cuori e nelle teste delle persone, la multiculturalità è considerata una grande risorsa.

Il sindaco Mimmo Lucano è il profeta di questo modello dell'accoglienza che dalla Calabria è studiato ed imitato in tutta Europa. Gli chiediamo, sottraendolo ad una delle tante riunioni organizzative della giornata, quale è il segreto di tanto successo. Lui ci spiega con entusiasmo, che qui a Riace si accoglie con il cuore, si in Svezia o in Danimarca questi rifugiati hanno un livello di welfare più elevato ma qui sviluppano un senso di comunità e di appartenenza maggiore, senza perdere e dimenticare il loro passato. E' una vera integrazione, perché contano le persone e, come una grande famiglia, se arriva un nuovo componente ci si stringe e si sta tutti insieme.

Già, ci si stringe, come sta accadendo, dopo i terribili fatti di Rosarno. Il paese ha deciso di dare ospitalità a quanti sono rimasti feriti nei giorni orribili delle violenze e nel tour per le vie del borgo insieme al sindaco e al presidente dell'associazione Città Futura, ci accompagna proprio un giovane ferito a Rosarno di nome Iakuba.

Iakuba è un ragazzo della Guinea, giovanissimo, che parla solo un pò di francese e con due occhi neri spaventati, persi e perennemente impauriti, tanto da suscitare amarezza ed angoscia in chi li guarda. La sua serenità l'ha persa qualche giorno fa quando camminando lungo le strade di Rosarno è stato colpito alla schiena con una arma da fuoco usata da vigliacchi e ignoti criminali. Il segno dei pallini lo mostra. Alza la maglia e si vede la zona d'urto del colpo che si sta lentamente rimarginando. Te ne accorgi subito, la pelle guarisce in fretta, ma le ferite del cuore, ci metteranno molto di più a cicatrizzarsi e forse non lo faranno mai.

Iakuba in un timido francese ci dice che è in Calabria da due mesi, non ha familiari, è arrivato in Italia dopo una traversata in mare di due giorni dalla Libia costata 1200 dollari. Qui ha lavorato a Rosarno per 25 euro al giorno nelle campagne a raccogliere arance. La Calabria e la sua gente gli fanno paura.

Il lavoro di Lucano e del suo paese antimafia e missionario sarà di fargli acquistare fiducia in un popolo che fino ad ora ha negato con convinzione la stessa esistenza del giovane della Guinea.

Per Riace l'accoglienza è diventato anche un modo per rinascere evitando lo spopolamento dei paesi e la fuga di tanti giovani in cerca di una occupa-

zione fuori dalla Calabria. La sensazione vera è di un mutuo soccorso tra i rifugiati e gli abitanti del paese, due sconosciuti del mondo che si incontrano e si danno una mano per modificare la realtà e la propria condizione. Accoglienza è anche questo. In giro per Riace sono spuntati come funghi laboratori, botteghe artigianali, centri di aggregazione e alfabetizzazione. I laboratori di telaio a mano, di cucito, di vetreria, di ceramica sono alcuni dei luoghi in cui le persone del posto fanno da guida ai giovani che vogliono imparare un lavoro. Rinascere dopo le sofferenze della povertà, della guerra, della schiavitù contaminandosi con un mondo che conosce con uguale drammaticità la miseria, l'emigrazione e lo sradicamento. Ci si parla, si lavora insieme e giorno dopo giorno, mese dopo mese, fianco a fianco, si formano grandi artigiani, si creano stupendi rapporti familiari ma soprattutto ci si ritrova e ci si riafferma cittadini del mondo.

Tra le vie di un paese dove i bambini corrono liberi, felici, uguali, oggi un gruppo di palestinesi sta cuocendo il pane arabo. Sembra di essere in un centro del medio oriente con la musica araba ad alto volume, lingue e dialetti che si mescolano e un profumo intenso di spezie orientali. Ci offrono prontamente il primo pane che viene cotto, noi siamo gli ultimi arrivati. E' questa è la ricetta di condivisione made in Riace.

Intanto un improvvisato gruppo di traslocatori si muove tra le case dell'ospitalità diffusa, modulando e rimodulando tutto in funzione dei nuovi arrivi e delle loro esigenze. Non ci sono celle, criminalizzazioni, sbarre o controllori armati. Anche questo è un grande successo.

Qui la gente sta nelle case, gira liberamente per le strade. Non perde la propria dignità. Trova riparo dopo le paure e le speranze di un viaggio verso l'ignoto. Uno dei tanti murali del borgo antico di Riace ha una scritta: dove vanno le nuvole?

Sì, dove vanno le nuvole dei pensieri, delle vite di tanti uomini. Seguono un percorso senza limiti, senza padroni o costrizioni, cercano un luogo da eleggere, anche provvisoriamente, loro casa e comunità. Lì si fermano insieme ad altre nuvole. Da anni le nuvole si fermano qui. In Calabria, a Riace.

Rosarno. I mandarini non cadono dal cielo

02.02.2010 | *di Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno a Roma**

In data 31 gennaio 2010 ci siamo riuniti per costituire l'Assemblea dei lavoratori Africani di Rosarno a Roma. Siamo i lavoratori che sono stati obbligati a lasciare Rosarno dopo aver rivendicato i nostri diritti. Lavoravamo in condizioni disumane. Vivevamo in fabbriche abbandonate, senza acqua né elettricità. Il nostro lavoro era sottopagato. Lasciavamo i luoghi dove dormivamo ogni mattina alle 6.00 per rientrarci solo la sera alle 20.00 per 25 euro che non finivano nemmeno tutti nelle nostre tasche. A volte non riuscivamo nemmeno, dopo una giornata di duro lavoro, a farci pagare. Ritornavamo con le mani vuote e il corpo piegato dalla fatica.

Eravamo, da molti anni, oggetto di discriminazione, sfruttamento e minacce di tutti i generi. Eravamo sfruttati di giorno e cacciati, di notte, dai figli dei nostri sfruttatori. Eravamo bastonati, minacciati, braccati come le bestie...prelevati, qualcuno è sparito per sempre. Ci hanno sparato addosso, per gioco o per l'interesse di qualcuno. Abbiamo continuato a lavorare. Con il tempo eravamo divenuti facili bersagli. Non ne potevamo più. Coloro che non erano feriti da proiettili, erano feriti nella loro dignità umana, nel loro orgoglio di esseri umani.

Non potevamo più attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché siamo invisibili, non esistiamo per le autorità di questo paese. Ci siamo fatti vedere, siamo scesi per strada per gridare la nostra esistenza. La gente non voleva vederci. Come può manifestare qualcuno che non esiste? Le autorità e le forze dell'ordine sono arrivate e ci hanno deportati dalla città perché non eravamo più al sicuro. Gli abitanti di Rosarno si sono messi a darci la caccia, a linciarcì, questa volta organizzati in vere e proprie squadre di caccia all'uomo. Siamo stati rinchiusi nei centri di detenzione per immigrati. Molti di noi ci sono ancora, altri sono tornati in Africa, altri sono sparpagliati nelle città del Sud.

Noi siamo a Roma. Oggi ci ritroviamo senza lavoro, senza un posto dove dormire, senza i nostri bagagli e con i salari ancora non pagati nelle mani dei nostri sfruttatori. Noi diciamo di essere degli attori della vita economica di questo paese, le cui autorità non vogliono né vederci né ascoltarci. I mandarini, le olive, le arance non cadono dal cielo. Sono delle mani che li raccolgono. Eravamo riusciti a trovare un lavoro che abbiamo perduto semplicemente perché abbiamo domandato di essere trattati come esseri umani. Non siamo venuti in Italia per fare i turisti. Il nostro lavoro e il nostro sudore serve all'Italia come serve alle nostre famiglie che hanno riposto in noi molte speranze.

Domandiamo alle autorità di questo paese di incontrarci e di ascoltare le nostre richieste: - domandiamo che il permesso di soggiorno concesso per motivi umanitari agli 11 africani feriti a Rosarno, sia accordato anche a tutti noi, vittime dello sfruttamento e della nostra condizione irregolare che ci ha lasciato senza lavoro, abbandonati e dimenticati per strada. Vogliamo che il governo di questo paese si assuma le sue responsabilità e ci garantisca la possibilità di lavorare con dignità.

* Terrelibere.org

Da Rosarno a Cassibile: stessa fatica, stesso dolore

02.02.2010 | di Massimiliano Perna*

Rosarno si è svuotata, la “cacciata dei negri” ha avuto successo, con buona pace di quella turba anonima di cittadini che ha vomitato il proprio razzismo sulla disperazione e sullo sfruttamento dei lavoratori migranti. Gli aranceti, quest’anno, non avranno più mani africane a raccogliere arance e mandarini a 25 euro al giorno, senza garanzie, in mano a caporali e mafiosi, senza guanti e stivali, in mezzo all’acqua ed al freddo. Gli unici rimasti sono i nordafricani, che adesso lavorano alle stesse condizioni e spesso anche per metà paga, e i rumeni, gli europei dell’est. I migranti dalla pelle nera (ghanesi, gambiani, ivoriani, maliani, senegalesi, ecc.) sono andati via, hanno scelto di mettersi in viaggio verso altri luoghi, verso altri “padroni” pronti a sfruttare il loro bisogno di lavoro. Roma, Milano, Napoli, Foggia, Brescia, Siracusa, ognuno ha scelto la propria destinazione, in base a ciò che già conosce o a ciò che gli viene suggerito. Perché non c’è tempo da perdere: la stagione agricola continua e, dopo Rosarno, c’è da pensare ad altre colture, ad altri cicli.

A Cassibile, frazione agricola di Siracusa, da fine febbraio a giugno ci sarà la raccolta delle patate, dei fagiolini e delle fragole. Ci sono campi che attendono braccia forti e sguardi stanchi, ci sono caporali che attendono i loro schiavi a cui sottrarre 10-15 euro al giorno, ci sono i datori di lavoro, i proprietari terrieri, che con la scusa della crisi pensano di giustificare uno sfruttamento inaccettabile, in nome di un settore agricolo “dimenticato dallo Stato”, consueta irritante lamentela di chi, ipocritamente, finge di non sentire il puzzo della propria coscienza e il peso della propria responsabilità.

Sono invisibili, masse di invisibili che scompaiono per dieci o dodici o quattordici ore dietro gli alberi, tra le colture, in mezzo ai terreni agricoli, per poi riapparire la sera, ai bordi della strada, sfiancati, avviliti, ma pronti a ricominciare, perché domani è un’altra giornata e non ci si può fermare, perché bisogna vivere e mandare qualche soldo in patria. Sono invisibili che, alle 3 o 4 di notte, si ritrovano nella piazza centrale di Cassibile per essere “scelti” dai caporali: “Tu oggi lavori, tu no, tu sì, tu no”. Una parola, una decisione inappellabile (se non a rischio di beccarti ceffoni e pugni) che stabilisce se oggi guadagni da schiavo oppure stai fermo, sempre da schiavo, in una frazione di 5800 abitanti che, di giorno, ti guardano male quando passi in quella stessa piazza dove la notte ti usano per il loro profitto. Un reclutamento illegale che tutti conoscono e nessuno impedisce. Questa è Cassibile, nota anche per un Cpt, finito sotto inchiesta e che una delegazione parlamentare guidata dall’on. Rita Bernardini ha definito “lager moderno”. Un’altra piccola Rosarno, una delle tante in questo Paese in cui i veri clandestini si chiamano democrazia e diritti umani. Quanto accaduto a Rosarno, poi, rischia di amplificare i peggiori istinti di questo piccolo centro rurale, in cui gli episodi di intolleranza e razzismo sono tanti, avallati da rappresentanti politici e istituzionali che non vogliono una soluzione

civile che privilegia integrazione e convivenza, ma giocano a fare i leghisti di quartiere, scaricando tutto sui migranti, su chi lavora duramente per vivere e per portare sulle tavole degli italiani e dei cassibilesi i prodotti della terra. Associazioni di categoria che negano l'esistenza dello sfruttamento, sindacati totalmente assenti, istituzioni locali che rifiutano le proposte (avanzate da chi sta a fianco dei migranti) di risoluzione della questione, a partire dall'eliminazione del caporalato e dal rispetto dei diritti dei lavoratori: tutto ciò è Cassibile.

Aggiungiamo poi il razzismo diffuso nella società italiana che trova numerose diramazioni persino nei paesini più piccoli o nelle frazioni come questa, sviluppatasi nel secolo scorso grazie all'immigrazione interna, con l'insediamento dei braccianti di mezza Sicilia che si spostavano per lavorare nei campi del Marchese di Cassibile. Quest'anno, molti dei migranti che sono fuggiti da Rosarno e sono arrivati a Siracusa, cercheranno lavoro a Cassibile, facendo magari aumentare di qualche centinaio le 400 presenze che annualmente giungono nel piccolo centro agricolo del siracusano. Comune e Provincia, che su questo tema, di norma, non vedono, non sentono, non parlano, anche quest'anno proveranno, di sicuro a proporre soluzioni emergenziali improvvisate e inutili. Si cercherà di dar voce ai rappresentanti circoscrizionali di Cassibile, che come ogni anno verranno a raccontarci il loro carico di stereotipi razzisti, di paure illogiche, di chiusure mentali che avranno l'effetto di spingere gli amministratori locali a non deludere gli abitanti di questo popoloso quartiere di Siracusa, gli stessi che hanno iniziato una battaglia per l'autonomia, e ad assecondarne ogni rozzo volere per non perdere appeal elettorale. Ovviamente sulla pelle dei migranti, lasciati alle loro condizioni terribili, a vivere all'aperto sotto gli alberi nei campi, oppure nei casolari abbandonati, alla mercé di chiunque e soprattutto dei balordi con i ciclomotori, sempre pronti a dimostrare di chi è il territorio. E purtroppo non solo quello di Cassibile.

** Pubblicato da "Il Clandestino con permesso di soggiorno"*

Ciliegino amaro

12.02.2010 | di Walter Molino (da Linus)

Il primo colpo di pistola è diretto in cielo. Il secondo alla collina, il terzo rimane in canna ed è puntato sul gruppo di egiziani improvvisamente immobili come sfingi. Tutti gli sguardi si concentrano su Hashim. Il suo nome in arabo significa "distuttore del male". Contro la pistola del padrone però, c'è poco da distruggere. Hashim ha insistito con i suoi cinque compagni per andare a riscuotere la paga di sei mesi di lavoro. Il padrone ha risposto impugnando il ferro. I prossimi sono per voi, gli sbraita l'imprenditore agricolo di successo, una distesa di serre coltivate a pomodoro ciliegino, immancabile delizia sulle nostre tavole. Sei mesi di lavoro, dieci ore al gior-

no nelle serre delle campagne di Vittoria, sud est della Sicilia in provincia di Ragusa, la zona del “Pachino” con il marchio Igp, dove l’indicazione geografica è protetta, i diritti dei lavoratori decisamente meno.

In Sicilia, secondo le stime più recenti della Cgil, sono poco meno di 110 mila gli immigrati residenti regolari, di cui 20 mila impiegati in agricoltura. Altri 20 mila lavorano in campagna da irregolari. Clandestini, schiavi, fantasmi senza tutele né diritti. La maggior parte è concentrata in Sicilia orientale: Ragusa, Siracusa, Catania, la piana di Gela. Il lavoro nero è la consuetudine. Don Beniamino Sacco è il parroco della parrocchia dello Spirito Santo e da vent’anni ospita migranti e disperati nel suo centro di accoglienza. Regolari, irregolari, neocomunitari, a lui poco importa, son tutte bocche da sfamare: 250 pasti al giorno, un centinaio di posti letto. E’ stato don Sacco a convincere Hashim e i suoi amici a denunciare sopruso e violenza. Siamo clandestini padre, non ne volevano sapere. E invece alla fine il “distuttore del male” ce l’ha fatta, padroncino denunciato, pagamenti eseguiti e per tutti un permesso di soggiorno di protezione sociale. “Questa è solo una storia tra mille”, si schernisce don Sacco, che da mesi mette in guardia la sua comunità sulla bomba ad orologeria della questione immigrazione. “A Vittoria, su una popolazione di 55 mila abitanti, i migranti sono quasi 12 mila, di cui la metà irregolari”. La serra non è legata alla stagionalità eppure la crisi morde e molti di loro non riescono a lavorare più di un giorno a settimana. “La comunità è indifferente, anche a causa della gravissima crisi economica che strangola centinaia di imprenditori serricoli, i quali a loro volta, da vittime, si trasformano in carnefici, sfruttando il lavoro nero degli immigrati, specie di quelli più sottopagati, cioè la manodopera dell’est. Negli ultimi anni a Vittoria sono aumentati gli episodi di discriminazione razziale, ai danni di extracomunitari che sono stati insultati o picchiati anche senza alcun motivo”.

La paga è da fame, la concorrenza aspra, il lavoro sempre più in nero. Solo nel comparto sudorientale dell’isola, l’Inps ha calcolato un buco di 350 milioni di euro di contributi non pagati. L’arrivo in massa di rumeni e polacchi ha fatto lievitare la domanda e precipitare i salari. Letterale, drammatica, autentica: è la guerra tra i poveri. Dappertutto si percepisce l’odio fra le etnie che si contendono il lavoro in campagna, soprattutto fra magrebini e rumeni e anche fra magrebini e immigrati del Centro e del Sud Africa.

* * *

Cassibile ha un posto nella storia dal 3 settembre 1943: alle cinque della sera fu firmato l’armistizio che sanciva la resa italiana nella seconda guerra mondiale. Oggi è una popolosa frazione di Siracusa dove alle cinque del mattino i pullman dei caporali caricano gli stagionali per portarli a riempire cassette di patate, agrumi e pomodori a Lentini, Pachino, Vittoria, Augusta. Dodici ore di lavoro per 25 euro, più della metà finisce nelle tasche dei caporali. Fino a qualche anno fa la raccolta delle patate portava a Cassibile diverse centinaia di immigrati, mal tollerati dalla comunità locale. E così

allo sfruttamento sui campi si univano spedizioni punitive di gruppi di adolescenti, che fa comodo a troppi definire bulli, armati di spranghe, bastoni e qualche tanica di benzina. Nel 2006 la prefettura approntò un campo di accoglienza per i lavoratori, gestito dalla Croce Rossa e rigorosamente riservato agli immigrati regolari. Tre anni dopo quell'esperienza è fallita: annusato il clima sempre meno accogliente perfino i regolari si sono ben guardati dal metterci piede.

Tra gennaio e febbraio in Sicilia si raccolgono le arance. Gli agrumi più buoni e celebrati del mondo mettono in moto un meccanismo perverso. Commercianti e grandi distributori comprano il prodotto ancora sulla pianta. Servono braccia, entrano in gioco gli intermediari. Il prezzo si contratta con loro, 7-8 centesimi al chilo. Da questa miseria ci devono uscire la paga per il raccogliitore, le spese per il trasporto di schiavi e prodotti, il pizzo per il caporale. E' ad ogni alba di questi giorni che si sostanzia l'incubo della transumanza. Migliaia di lavoratori, stranieri e italiani, raccattati sui pulmini da dieci posti ad Adrano, Biancavilla, Paternò e altri comuni del catanese e trasportati nei campi. L'ufficio di collocamento è la piazza, gestiscono i traffici caporali e cooperative senza terra. Spiega Salvatore Tripi, segretario regionale della Flai-Cgil che "non esistono aree d'incontro ufficiali tra domanda e offerta di lavoro. Così fino a qualche anno fa, dopo molti sforzi, gli extracomunitari regolari erano riusciti ad ottenere salari intorno ai 40-45 euro a giornata, poi l'ondata di neocomunitari, rumeni su tutti, ha fatto crollare i salari ai livelli di trent'anni fa. Loro si accontentano di poco pur di lavorare e i padroni evitano di avere a che fare con i clandestini". Secondo le stime più accreditate, il 95% dei stagionali in agricoltura lavora in nero, il 70% subisce ulteriori abusi e maltrattamenti. I controlli previsti per legge sono una barzelletta. "In Sicilia l'Inps dispone di solo 104 ispettori, e di un'altra ventina l'ispettorato regionale del lavoro. Ce ne vorrebbero almeno quattro volte tanti". In media l'Inps effettua in Sicilia appena 600 controlli l'anno per 35 mila aziende agricole e oltre 40 mila lavoratori. Facevano più paura gli "imprevisti" del Monopoli.

Casolari abbandonati, vecchie fabbriche in disuso, accampamenti di fortuna, cimiteri. La metà degli schiavi stranieri delle campagne siciliane vive senza acqua corrente. Il 90% senza riscaldamento, uno su tre senza bagni, uno su quattro senza luce. L'acqua potabile è un lusso per pochi, solo il 40% la compra in bottiglia, gli altri riempiono le taniche dove capita. Per lavorare in campagna partono dall'Africa i più giovani e forti, in Italia, in pochi mesi, si beccano malattie respiratorie e dermatologiche, parassiti intestinali e del cavo orale. Sembrano le denunce di Danilo Dolci sulle terribili condizioni di vita dei contadini siciliani negli anni '50 e invece è uno studio di Medici senza frontiere del 2007. Quasi sessant'anni dopo, son solo cambiati i nomi, da Turi ad Hassan, da Aspano a Nashat. Cos'altro ci vuole per chiamarla schiavitù? Qualcosa in effetti ci mancava. L'abuso del corpo, la privazione di ogni briciolo di dignità. A Vittoria e dintorni le donne invisibili lavorano nelle serre per 20 euro al giorno e arrotondano cedendo al ricatto sessuale dei padroni che gli danno occupazione in nero

e un alloggio fatiscente. Ucraine, polacche, rumene, senza contratto, senza orario. Sottopagate di giorno in campagna e di notte nel bordello riservato. Sesso a buon mercato per padrone e caporali.